

1906
✓
(Bozze di stampa riservate).

R. COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

Emigrazione

CONDIZIONI DEI COLONI ITALIANI

NEGLI STATI

DI SPIRITO SANTO E DI MINAS GERAES

(BRASILE)

RELAZIONI DEL DOTT. ARRIGO DE ZETTIRY



ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.
VIA UMBELTA

1902

INDICE

Relazione generale	Pag.	5
I. Nello Stato di Spirito Santo		ivi
II. Nello Stato di Minas Geraes		11
III. Progetto di colonizzazione		17
Rapporto intorno alle condizioni dei coloni italiani nel Municipio di Theophilo Otton (Nord-Est di Minas Geraes)		20
I. Theophilo Ottoni (città)		44
II. Fazenda Ameca		45
III. Altre fazenda		48
IV. Assassinio Giziani		50
Le <i>Fazendas</i> di Minas Geraes		53
Colonie e nuclei coloniali di Minas Geraes		99
I. Nucleo colonale di San João d'El-Rey		ivi
II. Colonia * Rodrigo Silva ; in Barbacera		102
III. Colonia * d'Barreiro , in Bello Horizonte		106
IV. Colonia * Ferreira Alves , in S. João Nepomuceno		111
V. Colonie libere in Mathias Barbosa		114
Missione allo Stato di Spirito Santo		121
I. Da Vittori al Rio Santa Maria do Rio Doce		ivi
II. Delle Colonie del Rio Doce		133
III. Da Vittori a S. João d'Alfredo Chaves		135
IV. Da S. João d'Alfredo Chaves a Cachoeiro d'Itapemirim		144
V. Da Cachoeiro all'Alto Castello		150

RELAZIONE GENERALE

Nello Stato di Spirito Santo.

Onorato da S. E. il Ministro degli affari esteri — onorevole Prinetti — con decreto del 13 dicembre 1901, dell'incarico di visitare una parte del Brasile per riferire intorno alle condizioni di lavoro e di vita dei nostri connazionali impiegati specialmente nella coltivazione del caffè, presi imbarco il giorno 4 gennaio del corrente anno sul piroscafo " *Duca di Galliera* ", della Compagnia " *La Veloce* ", e sbarcai a Rio de Janeiro il 21 gennaio stesso.

Presi gli opportuni accordi col regio Ministro d'Italia a Petropolis — Marchese Friozi, Principe di Cariati — mi furono assegnati a campo delle mie osservazioni ed indagini gli Stati di Spirito Santo e di Minas Geraes.

In attesa di un vapore di navigazione costiera che mi trasportasse a Vittoria, capitale dello Stato di Spirito Santo, feci una rapida gita alla città *mineira* di Juiz de Fora, scambiai vedute con quel Reggente il regio Consolato e gettai le prime basi di un itinerario di viaggio nel vastissimo stato di Minas.

Quindi a Rio de Janeiro m'imbarcai per il Nord e mi spinsi sino a Caravellas al sud di Bahia, allo scopo di recarmi a Theophilo Ottoni nel Nord-Est di Minas. Ma le inondazioni avevano talmente danneggiato la ferrovia Bahia-Minas che l'esercizio era stato sospeso. Ritornai perciò immediatamente a Vittoria e, accordatomi con quel regio Console — cav. Rizzardo Rizzetto e coll'ex-Reggente il Consolato — signor Ermanno

Lanz — persona cortese e molto nota che mi fornì di utilissime commendatizie, intrapresi subito le mie rapide escursioni nello Stato di Spirito Santo.

Visitai dapprima il nucleo coloniale del *Timbuhy* che fa parte della colonia emancipata di *Santa Leopoldina*, e, dal capoluogo del nucleo, che è *Santa Teresa*, mi spinsi fin dentro la sezione del *Basso Timbuhy* a poche ore da Villa Collatino sul Rio Doce e passai per quella regione di S. João de Petropolis che fu teatro nel 1897 di barbarie inaudite commesse da una masnada di banditi (*jagunços*), barbarie che costarono la vita agli italiani; Giovanni Villaschi, Giuseppe Perini, Giuseppe Benetti e Giovanni soprannominato “ *que não pode* ” (che non può), ad un suddito austriaco e ad alcuni brasiliani.

Trovar gli italiani piccoli proprietari alle prese colla crisi del caffè che minaccia di inghiottirli quasi tutti. Il caffè più non vale per il colono che lo produce che 2 *milreis*, 1500 *reis* e persino 1000 *reis* l'*arroba* di 15 chili secondo le località (lire 2.40, lire 1.80, lire 1.20). Il prezzo bassissimo del caffè sul mercato, e il caro del trasporto, che è fatto prima a schiena di mulo per giornate e giornate, poi in *canôa* e quindi per mare sino a Rio de Janeiro, hanno ridotto a così misero partito il piccolo produttore.

Prevedesi, a prima vista, che si ricorrerà all'ovvio spediente di abbandonare le coltivazioni di caffè per dar luogo a piantagioni di granturco e di fagioli che a malandare darebbero l'alimento indispensabile al colono. Molti dei piccoli proprietari più remoti, che avevano più gravose spese di trasporto da pagare, hanno in realtà già fatto questo sacrificio. Ma i più non sono stati a tempo a salvarsi in tal guisa: hanno sperato che la crisi cesserebbe, che il caffè aumenterebbe nuovamente di prezzo; e si sono ingolfati nel disavanzo e indebitati coi negozianti dei capoluoghi ai quali hanno finito per ipotecare le loro proprietà. Ed “ il pesce grosso mangia il piccolo ”: è il fenomeno che avviene nel nucleo del *Timbuhy*.

Fra qualche anno, se il caffè non rialza di prezzo, sparirà la piccola proprietà del nucleo.

Riferendomi poi alla esistenza sociale dei coloni constatati che scarse sono le garanzie individuali. I fatti del *baraccão de Petropolis* sono là nella memoria di tutti e tutti temono che abbiano prima o poi a ripetersi. Numerosissime volte nella mia escursione mi è stato esternato questo timore. E più dei *jagunços*, quei buoni coloni temono il soldato che verrà per salvarli e che è, non di rado, più bandito del bandito stesso.

In Santa Teresa capoluogo e nei pressi, la salute è eccellente; ma nelle bassate dei fiumi e avvicinandosi al Rio Doce incominciano ad apparire le faccie gialle degli anemici del tropico per famiglie intiere.

Da Vittoria ove ritornai, partii con la ferrovia per Braço do Sul e Matilde, cuore dell'ex-nucleo *Castello*. Percorsi a cavallo le sezioni di *Matilde*, *Carolina*, *Irasema*, *Maraviglia* e *Deserto*, e mi spinsi abbastanza innanzi nella sezione *Vittor Ugo* più lontana e piazzata su terra magra, e perciò, come l'altra di *Urania*, più povera. Ebbi anche agio di interrogare coloni delle sezioni di *Cedro* e di *Itacuruby* e di formarmi un esatto concetto del l'ex-nucleo *Castello*. Quindi, scendendo più al Sud, passai al contiguo ex-nucleo *Rio-Novo*, tutto formato anch'esso di piccoli proprietari italiani, e ne conobbi le sezioni di *San Giovanni* di Alfredo Chaves, di *Nova Mantova*, di *Nova Stella*, di *Rodeio*, di *Ghiomar* (detta anche 59), di *Virginia* ed ebbi notizia delle altre sezioni di *Monte Allegre*, *Quarto Territorio* e *Retiro* raccogliendo dovunque io andassi prospetti nominativi, con dati riguardanti: la composizione delle famiglie, la provincia d'origine e l'epoca in cui emigrarono. Con quei dati ho organizzato dei quadri statistici che si trovano inseriti nel rapporto speciale dello Stato di Spirito Santo. Con qualche giorno di più che avessi avuto a disposizione avrei fatto il censimento completo di quelle nostre colonie che nel loro congiunto non fanno sul mio spirito, oggi che ho visto tanto territorio e così magro collocamento

dei nostri emigrati, un'impressione sfavorevole. Dirò di più, che quelle colonie costituiscono una gloria per lo Stato di Spirito Santo: gloria che ei deve difendere con leggi tendenti a conservare nelle mani dei coloni la piccola proprietà che da lunghi anni coltivano e che era in origine proprietà demaniale.

Ma io non oso sperare nè supporre che oggi lo Stato di Spirito Santo sarebbe capace di fondare altre colonie come quelle, quand'anche avesse la terra per fondarle. La terra?! Essa è in potere di chi l'ha occupata, non è più terra *devoluta* (demaniale). Lo Stato ha un bel chiamare quella occupazione *posse criminosa* (occupazione delittuosa), ma non ha in sé l'energia e la forza per reclamarla e riprendersela. L'opposizione può pretendere questo dal partito che è al governo, ma divenuta essa stessa governo, dovrà, per conservarsi al potere, deporre l'idea della rivendicazione delle terre devolute.

Lo Stato di Spirito Santo è oggi uno Stato quasi fallito. La verità è dura ad enunciarsi. Se il Governo federale non l'avesse aiutato a pagare un certo suo debito esterno, le dogane dello Stato sarebbero già cadute nelle mani di una potenza estera. Le scuole le più elementari sono state soppresse per economia. Mancano i denari per le spese più urgenti: supporre che lo Stato possa in tali condizioni desiderare, sussidiare l'emigrazione, è supporre l'impossibile.

La colonizzazione del Rio Doce, dato e non concesso che il colono possa godersi buona salute, è una colonizzazione troppo cara, che obbligherebbe lo Stato a spese forti, che esso non può assolutamente sopportare, e che, anche potendo sopportare, non farebbe, son certo, nella dovuta misura. Oggi sotto la Repubblica non si colonizza più come ai tempi dell'Impero.

Se, per un'ipotesi, noi concedessimo la nostra emigrazione allo Stato di Spirito Santo per la tanto vagheggiata colonizzazione del Rio Doce, vedremmo necessariamente ripetersi i dolorosi drammi che nel 1895 si svolsero nel nucleo *Moniz Freire* e che provocarono la proibizione della emigrazione per lo Stato di Spirito Santo, proibizione che tuttora sussiste.

Dalle colonie scesi quindi a far centro nella città di Cachoeiro d'Itapemirim; e risalendo a nord in ferrovia sino a Castello potei farmi un concetto del collocamento del nostro emigrante in una delle più importanti zone delle *fazendas* dello Stato di Spirito Santo. Queste *fazendas*, a dir vero, meno poche, non sarebbero in San Paolo che dei *sitios*. (1)

Il colono è mezzaiuolo, ma le enormi spese di trasporto rendono magrissimi i proventi del suo lavoro ed egli è costretto a far più conto di quel po' di granturco e di fagiuoli che raccoglie dalle piantagioni fatte negli intervalli dei *cafezaes* e negli appezzamenti di terra concessigli dal *fazendeiro*, che del ricavo della sua metà di caffè.

Però di questo fatto non può essere incolpato il proprietario agricolo che più di come paga non potrebbe pagare davvero. Il patto della mezzadria è generoso se il caffè ha un prezzo abbastanza elevato; ma è incapace oggi, al basso prezzo a cui è sceso il prodotto, a dar sostentamento al colono, a causa, come ho detto, dell'aggravio sproporzionato del trasporto. Il cambio, già molto migliorato, da quel che era qualche mese fa, contribuisce anch'esso a danneggiare il *fazendeiro* e il suo *aggregado*: perchè se il cambio fosse peggiore, il caffè, che come prodotto che si esporta è pagato al paese in oro, lascierebbe nella valutazione in carta-moneta un maggior margine e meglio sopporterebbe lo aggravio del trasporto. Nuove immigrazioni non farebbero che rendere vie più meschina la condizione del colono; perchè, se oggi che il braccio è scarso, il *fazendeiro*, meno qualche eccezionale sfruttamento, non maltratta il colono e cerca anzi di tenerlo caro, se nuovo braccio sopraggiungesse a far concorrenza a quello che già vi è, quel giorno per il colono aumenterebbero i guai.

La salute anch'essa del colono, che è costretto a far economia

(1) *Sitio* è proprietà agricola di minore estensione della *fazenda*.

sino all'osso e a nutrirsi male, mentre invece — data la natura malarica di quasi tutta la zona boschiva tropicale — avrebbe bisogno, per resistere ai debilitanti calori estivi, di un alimento razionale, la salute, dico, lascia molto a desiderare. L'anemia intertropicale in questa zona delle *fazendas* è assai più frequente e grave che nelle zone dei nuclei in generale e specialmente di quella che si riscontra nelle sezioni economicamente più prospere dei nuclei stessi.

Calcolo che lo stato di Spirito Santo non ospiti meno di 20,000 italiani.

Non debbo, né voglio tirar conclusioni. So che debbo essere istruttore, non giudice. Mi si conceda però di confessare che se venisse da me un contadino, un capo di famiglia che volesse emigrare al Brasile a chiedermi consiglio, io, che conosco ormai assai bene i quattro Stati produttori del caffè, e tutti i patti agricoli possibili, dovrei dirgli: « Non andate dove si coltiva il caffè se non a condizione di esservi proprietario, altrimenti rischiereste di patire la fame. » Perché è necessario non trascurare il fatto che nel primo anno dopo il suo arrivo il colono s'indebita inevitabilmente e rimane arretrato di tutta la spesa fatta per il suo mantenimento. E negli anni successivi, siccome egli non guadagna in misura adeguata ai bisogni della famiglia, accresce ognora più il primitivo debito e vive in continuo squilibrio finanziario, con grave danno del suo stomaco, epperò anche della sua salute.

A questo destino, nella condizione presente di cose, non v'è chi si sottragga: la stessa famiglia che io ho l'abitudine di chiamare « ben costituita », quella, cioè, che ha molte braccia utili, dovrà anch'essa, sebbene con qualche probabilità di raggiungere il pareggio del bilancio domestico, lottare per lungo tempo collo squilibrio, conseguenza dei troppi esigui guadagni e del debito contratto nel primo anno.

Nello Stato di Minas Geraes.

Dallo Stato di Spirito Santo passai a quello di Minas Geraes che per la sua molta estensione potè solo venir da me perlustrato saltuariamente. Una visita completa di tutte le regioni di quello Stato, colonizzate dai nostri emigrati, non richiederebbe meno di cinque mesi di tempo, quand'anche fosse fatta a tappe forzate, come viaggiai io.

Il territorio di Minas è faticoso pel viaggiatore che percorre talvolta decine di chilometri a cavallo per monti e per valli, senza incontrare nè una capanna dove prendere un sorso di caffè, nè una persona a cui chiedere informazioni, nè un albero all'ombra del quale refrigerarsi, nè una pietra sulla quale sedere.

Di contrafforte in contrafforte, di monte in monte, la strada rossa, che vedi da lungi diramarsi in innumerevoli viottoli, che non sono poi che la strada stessa, si sbriglia a salire, salire come se avesse la nostalgia dell'altezza. E sotto di te si stende a perdita d'occhio una serie immensa di elevazioni di terra, ammantate di verde vellutato, sino all'estrema cornice bluastra della serra lontana.

Calcolo che Minas non ospiti attualmente meno di 80,000 italiani occupati nell'industria agricola, nelle industrie varie e nei commerci.

Il mio itinerario fu questo:

Zona Nord-Est.

Theophilo Ottoni (Distretti di *Theophilo Ottoni* e *d'Itambacury*).

Zona Ovest.

S. João del Rey (Nucleo coloniale omonimo).

Lavras (Distretto di *S. João Nepomuceno*).

Zona Sud.

Tres Pontas.

Varginhá.

Zona « da Matta » (della foresta).

Juiz de Fora (Distretto di *Mathias Barbosa* e *Coronel Pacheco*).

S. João Nepomuceno (Colonia *Ferreira Alves*).

Rio Novo (Distretto di *Rio Novo* e di *Piau*).

Zona del Centro.

Sete Lagoas.

Villa Nova de Lima (Mine d'oro di *Morro Velho*).

Bello Horizonte (Colonia *Barreiro*).

Barbacena (Colonia *Rodrigo Silva*).

Visitai dapprima, in laboriosa, ma utilissima escursione, il Municipio di Theophilo Ottoni, situato a N-E, e che è come la porta d'ingresso al ricchissimo Nord mineiro, ancora quasi inesplorato. Quella regione però, con tutti i suoi eccellenti requisiti, è stata nefasta al nostro emigrato, a causa della malvagità di un uomo che si valse della posizione remota della località per infierire contro il colono debole, povero ed isolato.

Ritornato quindi per mare a Rio de Janeiro, penetrai nella parte più popolosa e colonizzata dello Stato di Minas, facendo centro nella città di Juiz de Fora che, ben a ragione, è stata sino ad oggi, ed è anche al momento presente la sede del Consolato.

Grande è il numero degli italiani impiegati nella coltivazione del caffè; e il collocamento loro non appare dei peggiori, non ostante qualche cambiamento di patti fatto, poco onestamente, fuori di tempo, e nonostante pure le tristissime condizioni della industria agricola *cafeeira*, così danneggiata dal basso prezzo a cui è sceso il prodotto.

Assai meno favorevoli trovai le condizioni del colono italiano nel contiguo municipio di Rio Novo, dove esso è tenuto come schiavo, sfruttato ed anche percosso.

Il contadino è mezzaiuolo solo di nome, perchè non ha neppure la soddisfazione di sapere quanto caffè gli tocca di parte. È il proprietario che glie lo misura a suo modo, che lo vende a

suo modo: ed i conti non sono saldati che ogni tanti anni, quando pare al *fazendeiro*. È così che procedono anche i migliori dei *fazendeiros*, quelli riputati più onesti.

A S. João d'El-Rey, visitai il nucleo coloniale dello stesso nome, diviso in tre colonie, che alloga 92 famiglie italiane, di piccoli proprietari, i quali, piuttostochè coloni, dovrebbero chiamarsi "ortolani"; e che dalla coltivazione degli erbaggi non ricavano il necessario per il loro sostentamento e sono costretti a ramingare giornalmente in cerca di lavoro.

La colonia di S. João d'El-Rey non può quindi dirsi davvero una colonia modello, nonostante il buon clima della regione che, insieme con quella di Bello Horizonte, ed altre, fu messa in discussione quando si trattò di scegliere il luogo ove costruire la nuova capitale. E sarebbe stata località ben adatta a quello scopo.

A S. João Nepomucemo de Lavras, e più ancora nei municipi limitrofi di Tres Pontas e di Varginha, trovai buon clima, buone *fazendas* ed eccellenti *cafezaes*, ma dovunque i soliti arbitri: contratti fatti e poi capricciosamente disfatti, obbligatorietà di comperare nelle *vendas* annesse alle *fazendas* e conseguente sfruttamento; maltrattamenti e percosse, con conseguenze talora gravissime per il paziente, ed anche qualche caso sibillino di morte che direste prodotta da intossicazione. Il *matto mineiro* è ricchissimo di erbe venefiche.

Venti giorni prima del mio arriyo in Varginha, località che è stata, nei tempi del caffè caro, prosperosissima, era stato barbaramente, e senza motivo alcuno, trucidato in una *fazenda* un colono sardo — tal Cardia — padre di numerosa prole. L'assassino, per quanto si prometta sempre di arrestarlo, è ancora a piede libero.

Gli italiani di Minas sogliono dire che v'è l'indulgenza plenaria per chi ammazza un italiano.

Se il Consolato protesta, è raro che dalla capitale lo degnino di una risposta. Se rispondono, è per fare una sporta di belle

promesse che mai saranno soddisfatte. Per ottenere qualche cosa non resta al Consolato altra via che quella d'intendersela direttamente coi pubblici funzionari, i quali, almeno, rispondono.

Pure il sud di Minas è regione *cafeeira* di primissimo ordine, che possederebbe i migliori requisiti per dare buon collocamento al colono italiano. Ma il *fazendeiro* mineiro, coi sistemi che adotta, pare si sforzi a render triste ogni di più la condizione di quello. Non sa accomodarsi col lavoratore libero e troppo si risente ancora delle pessime abitudini contratte durante l'abolito regime del servaggio.

Ubà m'apparve migliore per il trattamento e peggiore per la salute, benchè anche là non facciano difetto nè i *fazendeiros* con reputazione di schiavisti e tormentatori, nè le località sufficientemente salubri.

Il nucleo coloniale di *Ferreira Alves* in S. João Nepomuceno, municipio anch'esso della *região da matta*, come Juiz de Fora, Rio Novo e Ubà, è piccolo ma assai ben messo. Era una *fazenda* particolare di caffè. Il Governo anticipò il valore di essa ad un'Associazione colonizzatrice la quale la fece sua, la divise in lotti e la distribuì ai coloni che pagarono a respiro la loro parte.

Non mancano i coloni che non abbiano ancora pagato, nè gli indebitati coi negozianti che finiranno per perdere il loro lotto; ma tutto considerato il nucleo F. Alves è un soddisfacentissimo tipo di colonizzazione.

Ne trovai qualche altro esempio pure in quel di Juiz de Fora, specialmente, attuato senza imprestiti — direttamente fra una Banca e i coloni — e mi sono formato la convinzione che quello è il sistema che dovrebbe seguirsi in Minas e forse anche in San Paolo, per fare della vera colonizzazione che giovi al paese e al colono al tempo stesso. Che giovi al paese: fissando stabilmente al suolo il colono come piccolo proprietario di terra *buona*; che giovi al colono: liberandolo dalla soggezione del *fazendeiro* schiavista della generazione attuale e mettendolo in condizione di prosperare. Ritornerò su quest'idea.

A Sete Lagôas non trovai che quattro famiglie alle prese con un *fazendeiro* disumano, rissoso, che le froda, le sfrutta, le angaria in cento guise. Uno dei quattro coloni più danneggiato degli altri ha rassegnato i suoi reclami alla protezione del Consolato di Juiz de Fora ed ha contemporaneamente intentato causa al *fazendeiro* che è ricco, ma generalmente mal visto. Dopo il raccolto, che comincia ora, quelle povere famiglie abbandoneranno la *fazenda*.

A Morro Velho, nel municipio di Villa Nova de Lima, visitai le miniere d'oro che sono sfruttate da inglesi, i quali v'impiegano anche buon numero d'italiani, e non sempre nei lavori di minor concetto. Paghe non troppo generose, ma sicure; disciplina ferrea, ma giusta e razionale; organizzazione modello; clima eccellente.

A Barreiro, a 15 chilometri dalla capitale dello Stato — Bello Horizonte — visitai la colonia omonima fondata dall'antico presidente dello Stato — sig. Bias Fortes — che è passata per tristi vicende ed è trattata come figliastro dal Governo mineiro. Magre terre, magrissimi proventi, precarietà di condizione sono le caratteristiche di quella misera colonia *do Barreiro*, che le famiglie italiane, ormai ridotte a 14, abbandonerebbero di buon grado se il Governo le indennizzasse, come sarebbe di giustizia.

In Barbacena visitai parte della colonia *Rodrigo Silva* che è la maggiore ed anche la migliore di quelle fondate dal Governo. I coloni — 172 famiglie italiane, e poche austriache e brasiliane — non nuotano nell'abbondanza, ma vivono tranquillamente e godono di un clima superbo.

È stata l'unica località dove ho trovato in adulti e fanciulli i volti rosei dei nostri montanari.

Una luce appare sull'orizzonte apportatrice di liete promesse per la colonia *Rodrigo Silva*: l'industria serica. Il gelso dà magnificamente e s'incomincia ad allevare il baco da seta. Mi è venuto però il dubbio che si voglia sfruttare il colono pagandogli il bozzolo un prezzo insignificante a beneficio di un filatoio governativo che si sta impiantando. Mi auguro d'ingannarmi.

Ma perchè quella colonia — unica fra le ufficiali che possa dirsi mediocre — non è ancora emancipata, mentre altre, assai più meschine di quella, già entrarono nel diritto comune municipale? V'è chi dice che sia per favorire il direttore della colonia, che è un giovane italiano di nascita, di quelli però che ormai sono brasiliani sino ai midolli.

In due serie di quadri statistici, che ho inserite nei rapporti sulle *fazendas* e sui *nuclei* dello Stato di Minas Geraes, ho procurato trarre partito dai prospetti nominativi da me organizzati in ogni località, a beneficio di utili osservazioni riguardanti la composizione delle famiglie, il braccio utile, la figliuolanza, il periodo di tempo in cui quelle emigrarono e il compartimento d'Italia dal quale uscirono.

Concludendo: l'impressione da me ricavata dal viaggio di Minas Geraes è stata, anzi che no, sfavorevole, per quel che riguarda le condizioni del nostro colono, pur ammettendo l'attenuante della crisi, e favorevole, per rispetto alla ricchezza del suolo, alla salubrità del clima, all'avvenire che è riserbato a quel vasto Stato.

Oggi che il caffè non rimunera, i *mineiros* ostentano la più sovrana indifferenza riguardo all'aiuto che loro presta il colono italiano; ma tale indifferenza non è, nè potrebbe essere sincera. Tanto vero che, come riferisco nel mio rapporto speciale su Theophilo Ottoni, uscirono in escandescenze dinanzi all'esodo di coloni italiani dalla regione.

Quando l'industria *cafeeira* dava favolosi risultati ed arricchiva in pochi anni il *lavrador*, era ben altro il concetto che questi aveva del rozzo zappaterra italiano.

I più assennati proprietari agricoli, guardando a San Paolo, fanno gran conto del colono nostro e temono anzi di perderlo.

Ogni anno però diminuisce in ogni zona di Minas Geraes il numero degli italiani.

Il popolo *mineiro*, che non ho neppure riscontrato così ospitale come dicono (e si badi che non faccio un'asserzione gratuita), è nella sua maggioranza molto nativista e fa guerra sorda, guerra

che mal cela l'invidiuccia, al commerciante straniero in generale che prospera assai per l'esemplare laboriosità, per la costanza e l'avvedutezza. Sarebbe più logico fargli guerra di concorrenza, ma indolente qual'è, si limita ad osteggiarlo.

Credo ancora, come sempre ho creduto, che sia enormemente difficile esplicare un'azione protettrice qualunque sul nostro emigrato al Brasile in genere ed in Minas segnatamente, dato specialmente il grande sparpagliamento della nostra emigrazione nel vasto territorio, da così rare e perfide strade servito.

L'unica forma di protezione reale che io vedo possibile attuare è quella della progressiva emancipazione del colono. Le colonie ufficiali sono fatte in guisa da non invogliare il colono a preferirle alla proprietà privata, nella quale alla fine d'ogni anno agricolo può liquidare — salvo abusi — i suoi conti. Da esse colonie nulla vi è da sperare per l'emancipazione desiderata. Gli esempi invece di nuclei coloniali, sorti per iniziativa privata, o per meglio dire, per frazionamento specolativo della proprietà privata, sono tutti, senza eccezione, soddisfacentissimi.

Queste mie osservazioni hanno in me radicata l'idea che venga caldeggiare il progetto che espongo, semplicemente come studioso e bramoso del bene dei miei connazionali d'oltremare. Lo raccomando allo studio degli economisti dei due paesi, dell'Italia e del Brasile.

Progetto di colonizzazione.

Si formi un Banco agricolo italo-brasiliano con forte capitale privato, di cui il governo di Minas garantisca un interesse minimo adeguato e tale da incoraggiare il capitalista: per esempio del 6 per cento.

Quel capitale sia per 3/4 impiegato nell'acquisto oculatissimo, e fatto ai favorevoli prezzi odierni, di *fazendas* di caffè indiscutibilmente buone, non molto remote, situate nelle regioni più

salubri e possibilmente comprese in un perimetro tale da renderne relativamente facile l'amministrazione.

Il Banco frazionerà in lotti di varia grandezza le proprietà acquistate e le assegnerà a famiglie di coloni che già risiedono al Brasile da non meno di 4 anni. Nel valutare i lotti si baderà che l'insieme dei prezzi singoli lasci un buon margine sul prezzo di costo, onde si possa far fronte agevolmente alle spese d'amministrazione e d'interesse collettivo.

Le famiglie dovranno essere costituite da almeno tre lavoratori maggiori di età (includendo nel numero la madre o massaia), intendendo che due lavoratori minori di età, ma maggiori di 15 anni, siano equiparati ad un lavoratore maggiorenne.

Se il lotto non possiede una casa quale abbisogna al colono, il Banco gliela costruirà, portando il puro costo di essa, strettamente conteggiato, al passivo del proprietario del lotto.

Il colono pagherà nell'atto di prender possesso del suo lotto una prima quota del valore totale di esso, per esempio: la quinta parte od anche meno; il resto e gli interessi, calcolati a scalare in ragione del 7 per cento all'anno, sarà da lui ammortizzato per annualità entro il periodo di 12 anni, o, meglio ancora, di 15.

Il Banco godrà necessariamente di alcune prerogative.

Avrà diritto di *beneficiar* (brillare) il caffè dei coloni clienti nei suoi *engenhos*, tuttavolta che il prezzo da esso preteso non sia superiore a quello fatto da altri *engenhos* privati.

A parità di prezzo sarà anche l'acquirente favorito dei prodotti agricoli dei lotti.

Accenno anche ad alcune disposizioni tendenti ad impedire la speculazione che sfrutti e impoverisca il colono e a produrre il lento snaturarsi dell'impresa.

L'ingerenza e le prerogative del Banco sopra un gruppo di lotti (nucleo) cesseranno allorché il nucleo stesso sarà emancipato: il che avverrà solamente quando i proprietari dei lotti avranno saldato i loro conti col Banco. Finché il colono non avrà l'esclusiva proprietà del suo lotto non potrà alienarlo nè ipotecarlo

senza il consenso del Banco. Il colono, per aver credito, solo potrà impegnare a terzi il raccolto dell'annata in corso.

Così pure non sarà arduo favorire lo sviluppo di altri generi di coltura diversi da quella del caffè; provvedere al servizio sanitario e religioso ed all'istruzione dei coloni; determinare l'ingerenza del governo mallevadore sull'amministrazione dell'impresa; stabilire le modalità riguardanti le prerogative del fisco; ecc., ecc.

La mia proposta differisce sostanzialmente da quelle che sino ad ora ho udite fare, perchè, mentre, generalmente si prendono di mira per le divisioni a lotti le terre incolte, specialmente le *devolutas* (demaniali), pretendendo impiantare *oggi* (!) nuovi *cafezaes*, su terre remote, che non hanno neppure strade, io invece prendo di mira la proprietà agricola già esistente e la migliore che esiste.

Viaggi compiuti durante la mia missione di 104 giorni.

(Sbarcato il 21 gennaio a Rio.— imbarcato il 5 maggio a Rio).

NATURA DEI VIAGGI	LOCALITÀ	NUMERO dei viaggi	CHILOMETRI percorsi	ORE impiegate
Per mare	Fra Rio, Vittoria, Caravellas e viceversa . . .	(a) 5.	.	201
In canoa	Sul S. Maria della Vittoria e sull'Itapemirim . .	5	.	36
Per ferrovia	Missione di Sp. Santo . .	3	174	13
	Missione di Minas	(b) 23	3,904	147
A cavallo	Nello Stato di Sp. Santo . .	.	480	217
	Nello Stato di Minas	565	
	Totale delle ore effettive di viaggio			614

(a) Escluso il viaggio dall'Italia al Brasile e viceversa.

(b) Esclusi i viaggi fra Rio de Janeiro e Petropolis e viceversa.

Roma, 2 giugno 1902.

Rapporto intorno allo stato dei coloni italiani nel Municipio di Theophilo Ottoni (Nord-Est di Minas).

I numerosi reclami e gravi pervenuti al regio Consolato di Juiz de Fora dalla Comarca, o piuttosto, dal Municipio di Theophilo Ottoni, persuasero il regio Ministro d'Italia in Rio Janeiro — principe di Cariati — della necessità di una speciale visita a quella località settentrionale dello Stato di Minas Geraes, quantunque tal visita assorbisse da sola un tempo relativamente notevole, a causa della difficoltà delle comunicazioni.

Per andare a Theophilo Ottoni (ex-Philadelphia) dalla Capitale Federale del Brasile — Rio de Janeiro — è necessario imbarcarsi sopra uno dei vapori che fanno in modo periodico, ma abbastanza irregolare, la navigazione costiera degli Stati di Spirito Santo e di Bahia, e sbarcare in Ponta d'Areia ovvero in Caravellas, modestissimi e malsani porti situati in uno stesso canale di mare che fa parte di una rete naturale di canali esistente fra i due fiumi Mucury e Itanbaen all'estremo lembo meridionale della costa bahiana. Ponta d'Areia è stazione iniziale di una ferrovia di 376 chilometri che, traversando la fascia meridionale dello Stato di Bahia, penetra ad Aymorés nel territorio mineiro, spingendosi fino a Theophilo Ottoni. Quella ferrovia è un disastro per il capitale impiegato, favolosissimo, e per coloro pure che vi viaggiano. Due giornate sono necessarie per percorrerla tutta in tempi normali: le anomalie però non sono eccezione.

Al movente della gravità dei reclami si aggiungeva anche un'altra ragione importantissima di prendere in speciale considerazione Theophilo Ottoni. Quel Municipio è come la porta d'ingresso del nord di Minas, regione stempiatissima, ancora quasi vergine, eccezionalmente fertile, atta a svariate culture agricole per l'accentuata accidentalità del suolo, ricchissima di minerali preziosi.

I reclami consistevano: in denunce di maltrattamenti corporali inflitti ai nostri coloni; di angherie, di sfruttamenti, di miserevole stato economico e di ancor più miserevole stato sanitario. Un assassinio perpetrato nella persona di un colono — tal Graziani Vitale — la sera del 29 maggio 1900, delitto non cagionato da palpabili motivi e rimasto del tutto impunito, faceva anche supporre che i maltrattamenti denunciati rasentassero la barbarie, conniventi le autorità del luogo.

Sbarcai una prima volta in Ponta d'Areia il 31 gennaio scorso, ma essendo stata la ferrovia gravemente danneggiata dalle frequenti e torrenziali piogge e divenuta intransitabile, dovetti ripartirmene. Tornai, la seconda volta il 9 marzo e potei allora, con fortunata prontezza, trovarmi in Theophilo Ottoni nel pomeriggio del giorno 11.

Theophilo Ottoni, capoluogo di Comarca, è centro di qualche importanza, benchè, come le città brasiliane dell'interno quasi tutte, assai primitivo. La sua popolazione non si conosce per numero: sarà forse di un tremila anime. Le vie sono tutte sterrate, avvallate, verdeggianti di magro prato. Ogni sorta di quadrupedi vaga per le vie e per le piazze, di giorno e di notte. V'è un bel tempio protestante. Manca il tempio cattolico. Il locale di una *venda* (bottega) serve provvisoriamente di chiesa. La prostituzione pullula copiosamente. L'esportazione media annuale è di 200 mila arrobas (3,000,000 di Kg.) di caffè.

Le passioni politiche infuriano. Palleschi e Bigi si urtano, si offendono, si scudisciano, si decretano la morte, mandano i loro bravi (*capangas*) a dispensarla. Il cittadino vive timoroso, nascosto, barricato, fortificato. In ogni casa trovansi potenti armi moderne a ripetizione. Nessuno si allontana da casa senza l'acuminato pugnale e la pistola. E quando torna, ed è penetrato nelle stanze più interne della casa, emette un sospiro di sollievo che vuol dire: Sono giunto sano e salvo. Nelle stanze esterne dell'abitazione egli non si sente ugualmente sicuro.

I delitti per vendetta politica si succedono con spaventevole frequenza. I sicari, abilissimi tiratori, incoraggiati dalla impunità, garantita dalla consuetudine, ora appiattati nella foresta, ora favoriti dalle tenebre, fanno prodigi di devozione ai loro capi. Il capo politico, persona influente e rispettata, memore della fine miseranda del padre suo, e testimone di tante vendette cruento, compra d'ora in ora, con la cieca longanimità, la vita. Il delegato di polizia, che solo dispone d'un drappello armato di trenta uomini, e che il più spesso anch'egli, parteggia, ha dicatti di vivere guardingo, nascosto, e che nel proteggere le esistenze dei cittadini incominci dal proteggere la propria (1).

I due delitti che hanno maggiormente impressionato la cittadinanza di Theophilo Ottoni sono stati quelli commessi nelle persone del *Juiz de direito* e del maggiorenne del partito predominante: quello nella notte dal 31

(1) Nella visita da me fatta al Delegato di polizia attuale notai che a piedi del suo letto vi sono accatastati tre forti bauli foderati di cuoio e molto ornati di metallo, che sono una barricata eccellente per difendere chi giace dai proiettili, che per avventura penetrassero dalla prospiciente finestra terrena.

dicembre al 1° gennaio ultimo, con risultato negativo; questo nel 1° giorno del febbraio scorso, in pieno meriggio, fatale. Il magistrato — Dottor Joaquim Rodrigues Seixas — preso di mira alle 11 di sera, mentre da una delle finestre della sua abitazione terrena conversava con un fanciullo della via, ebbe dal proiettile mozzato l'orecchio destro e frisata la cute; il politicante — Coronel Altino Soarez da Costa — giovane di appena 28 anni, bello, vigoroso, audace, ma prepotente, fu colpito alle 11 ant. da due simultanee fucilate partite dal bosco, mentre in compagnia di un giovinetto suo figlio e di un servo si riconduceva a cavallo dalla *fazenda* in città. E la sua morte fu istantanea.

Ma la serie dei delitti è lunga.

Se per eccezione il caso volle che la forza pubblica agguantasse un imputato di delitto — delitto politico o delitto di sangue comune indifferente — la ventata politica penetra fin dentro la cella del prigioniero, e: se è proselito lo protegge, lo conforta colla promessa della assoluzione; se è avverso si dispone a combattere i maneggi dei partigiani che lo favoriscono.

Qual sarà il testimone che osi aggravare con la deposizione sua la causa del giudicando? Qual giurato ardirà rispondere affermativamente ai quesiti che ne determinano la colpevolezza? Qual giudice vorrà sentenziare la pena del delitto senza impegnarsi a scagionarlo in uno dei futuri giudizi?

Leolino da Silva, ammogliato, trucidò l'amante e la squarta in modo feroce leoninamente ed impudico. Al primo giudizio è condannato a 30 anni; al secondo a 8; al terzo a 29; al quarto ancora a 8; ed al quinto giudizio infine va assoluto. Ed era reo confesso! (1) Io stesso senza saperlo, durante un viaggio di 100 chilometri, ebbi a *camarada* (servo), con molte raccomandazioni per le sue qualità di « buon amico », un mulatto, reo convinto di un truce delitto di sangue, del quale i partigiani politici lo avevano fatto assolvere, pochi mesi fa.

Il delitto di sangue, per corollario logico dell'impunità, non menoma dinanzi ai nativi la onorevolezza di chi, avendolo commesso, se ne fa assolvere se giudicato, ovvero va esente da giudizio per . . . insufficienza d'indizi. N. N. accoltella ripetutamente un suo nemico mentre altri glie lo tiene saldamente soggetto colla forza. Va assoluto. Una persona rispettabile non esita a chieder per lui, ad uno stimato e vecchio italiano della città, la mano d'una figlia. L'italiano — l'ingegnere Domenico Campagnani — risponde: « Piuttosto uccido mia figlia, che darla in moglie ad un assassino ».

Or questo or quel cittadino è costretto a porsi in salvo allontanandosi dal

(1) Vedi *O Mucury*, organo settimanale della stampa locale (8 aprile 1896) del quale ho rovistato l'intera collezione.

Municipio, mutando residenza quante volte la prudenza lo esiga. Un onesto medico brasiliano, che spezzò più d'una lancia a favore dei nostri maltrattati coloni, non per paura, che ei non conosce, ma per assennato consiglio, dovette allontanarsi per non ben nota destinazione, lasciando l'opposizione senza capo.

Tempo è di dire quale sia lo stato d'essere dei nostri connazionali in questo caos di cose.

L'italiano — commerciante, industriale, professionista o bracciante — che vive in città, non riesce a conservare la neutralità politica. Costrettovi, per non essere tenuto in sospetto da entrambi i partiti e per non nuocere ai suoi interessi, parteggia timidamente per questo o per quello, senza troppo scoprire al partito avversario la sua debole personalità.

Un suddito turco, che prefese combattere a viso aperto, francamente, ebbe un eloquente avviso sotto forma di due proiettili che tentarono, attraverso le imposte della sua abitazione, di colpirlo nel letto ove egli, avvisato da un vago presentimento, nonostante l'ora tarda della notte, non erasi peranco coricato.

Il colono italiano propriamente detto, che coltiva a cottimo il caffè nelle fattorie particolari (piccoli proprietari solo ve ne sono di tedeschi ed assai ben messi) vive lontano dalla politica, completamente estraneo ad essa. Ma la prepotenza, che è lo sgabello dei maggiorenti della località, e l'impunità che li protegge, fanno che il colono italiano sia vittima dei suoi soprastanti.

Quasi tutte le famiglie agricole che furono introdotte in tre riprese nel Municipio, ebbero per destinazione la *Fazenda America*, già proprietà del deputato federale per Minas colonnello (della Guardia Nazionale) A. T. oggi appartenente al Banco Ipotecario Nazionale di cui lo stesso deputato è *magna pars*.

In quella *Fazenda* e nella minore contigua, che appartiene tuttora al deputato T., avvennero orrori a danno dei nostri disgraziati emigrati per opera specialmente di un uomo — l'amministratore Armando Avellar — o come i nostri coloni dicono — il Ministro — e dei suoi degni sottoposti.

Il maggiore Avellar (sempre, s'intende, graduato della Guardia Nazionale) venne dallo Stato di Rio, sua patria, a Theophilo Ottoni nel 1897 collo incarico di amministrare le menzionate *fazendas*. Ebbe cura di farsi precedere dalla turpe riputazione di feroce e di manesco, qualità che qui in Theophilo Ottoni si compendiano nel solo appellativo di — *valente*. — In un albergo ove prese stanza durante il suo primo viaggio a Theophilo Ottoni, ebbe a dire che *gostava muito de metter o chicote nos colonos, especialmente nos italianos* (gli piaceva di menar lo scudiscio sui coloni, in particolar modo sugli

italiani). E mantenne la sua promessa infame, secondato mirabilmente dal *feitor* Amansio, e dal nepote Alberto Avellar, cuore di tigre in corpo mellifluido, nonché dalla schiera dei cagnotti — *camaradas* — che l'Amministrazione della *Fazenda* salariava come *empregados do terreiro*, e che altro non erano che i guardaspalle del *valente* ed i suoi bravi.

Chi può ridire quali vergogne sieno state commesse in cinque anni di quell'infame regime al quale si sottrasse a poco a poco, a forza d'immani sacrifici, la grande maggioranza dei coloni martirizzati?

Mentre l'Avellar infieriva alla *Fazenda* contro gli italiani terrorizzati, in città, stretto in lega con quell'Altino Soares che cadde recentemente vittima dell'odio che seminò, con Severiano L. de Oliveira, il rappresentante della prepotenza del gruppo nei distretti del Municipio, e con altri di cui tacerò i nomi, faceva tutti danzare a suon di scudiscio.

I maltrattamenti della *Fazenda America* passavano sommessamente di bocca in bocca e non una voce osava levarsi per stigmatizzarli, per frenarli, per impedire tanta vergogna di un popolo buono e civilizzato. Fra gli italiani cospicui della città ve n'era, come v'è tuttora, uno, venuto su dal nulla, il quale tanto risiede a Theophilo Ottoni come a Rio de Janeiro, ove è negoziante. Eppure, ch'io sappia, non una parola è uscita dalla sua bocca per far cessare tanta sconcezza; eppure nessuno più facilmente di lui, riputato, ben accetto ai nativi, imparentato due volte con brasiliani e che poteva avvicinare ad insaputa di tutti il Plenipotenziario italiano di Rio, avrebbe avuto agio di farlo, senza danneggiare i propri interessi.

Ripetute volte, parlando nella mia permanenza in Theophilo Ottoni con brasiliani e con stranieri d'ogni nazione e perfino con signore, dei fatti turpi della *Fazenda America*, ho udito far grave appunto a questo nostro connazionale pel suo silenzio. — *Tocava ao senhor P. B. a fallar* — dicevano tutti.

Quanto lungi dal vero stato delle cose dipingevano la situazione i timidi reclami per maltrattamenti che pervenivano al Consolato di Juiz de Fora! Chi avrebbe da quelli ricavato che a Theophilo Ottoni, e nella *Fazenda America*, regnava il terrore?

Vorrei esimermi dall'ingrato compito di narrare le geste dell'Avellar e dei suoi, commesse in danno di poveri nostri emigrati, in onta al nome italiano. I fatti, benchè scrupolosissimamente veri, che posso riferire, sono troppa piccola parte di quelli avvenuti; mi furono narrati con troppa deficienza di particolari, con troppa incertezza di circostanze, con troppo poco colorito, perchè la triste cronaca porti ad una adeguata valutazione della gravità dei fatti stessi. La maggior parte delle vittime è uscita, come ho

detto, dal Municipio; talune sono anche morte dopo malattie contratte in quel regno del terrore.

Chi rimase, o fu meno maltrattato degli altri, o non fu testimone oculare delle sevizie inflitte ai compagni, e le narra un po' all'ingrosso, poco aiutato dalla memoria e meno ancora dalla paura.

Citerò il caso del colono Belli Giuseppe, il quale fuggì ai maltrattamenti dell'Avellar, abbandonò in potere di lui la moglie ed i figli e percorse a piedi l'enorme distanza che separa la *Fazenda* da Ponta d'Areia (400 chilometri circa). Visitato da me, lo trovai cereo, oppilaticissimo, rassegnato. Ritornò alla *Fazenda America* dopo il suo lungo pellegrinaggio. Nulla racconta, nulla vuole o sa narrare delle cause della sua fuga, delle sue miserie. Ma che vale il tacere? Non è egli, muto, il più eloquente testimone del suo martirio e di quello dei suoi infelici compagni?

Giacchè non si consente, a me pure, di tacere, procurerò di ricostruire nel modo più preciso possibile alcuni dei fatti avvenuti nella *Fazenda America* e nell'altra contigua, amministrata dallo stesso Avellar colla scorta di un gran numero di deposizioni da me raccolte di coloni della *Fazenda* e di cittadini italiani e brasiliani del Municipio.

a) Avvenne che il giornale settimanale *O Mucury*, unico organo della stampa di Theophilo Ottoni, pubblicasse il 24 settembre 1899 un articolo nel quale, a proposito della secca del Nord, metteva a riscontro il triste spettacolo che offriva la popolazione nazionale impoverita e afflitta [dal flagello, con quello degli italiani, prendendo a pretesto per farlo una notizia riguardante il grande esodo di nostri coloni da San Paolo. Il *Mucury* pubblicava :

“ Allegri e soddisfatti, ecco i figli d'Italia, quelli che cinque anni or sono, perseguitati dalla disgrazia, minacciati dalla miseria, affrontavano l'infuriare delle onde, si esponevano alla fame insaziabile dell'Oceano in cerca di un paese dove regna eterna primavera e che si chiama Brasile....

“ Eccoli che, condotti dalla locomotiva, lasciano questa città non più straccioni come giunsero, e vanno in cerca della patria, quella stessa patria che un giorno, quando la fame li martirizzava, essi chiamavano ingrata e che protestavano di non più rivederla quando se ne allontanavano. Essi vanno ora a spendere in remoto paese quello che, per preferenza sui nostri compatriotti, poterono accumulare fra noi; e, non raramente dimentichi che qui vennero a coprire le loro nudità, ci retribuiscono con l'ingiustizia di una propaganda sfavorevole, dicendo, per lo meno, che fra noi solo esistono mendichi e affamati. „

Questo pubblicava il *Mucury*, mentendo palesemente. Le faccie allegre e soddisfatte d'italiani che lasciavano Theophilo Ottoni per rimpatriare, erano

quelle di poveri oppilati, rincorsi dallo scudiscio di Avellar e dei suoi *campangas*. I " rimpatriandi agiati ", erano miseri virtuosi che avevano fatto soffrire lo stomaco per riunire il denaro necessario al rimpatrio, e che a grande stento avevano salvato quel poco che portavano seco dal più indegno sfruttamento. Le " preferenze accordate allo straniero sul nazionale ", erano la laboriosità di quello di fronte alla oziosità di questo; lo spirito di economia dell'italiano e la parsimonia sua, di fronte all'incapacità la più assoluta di risparmiare e allo smodato uso dell'alcool del nativo.

Uno straniero, Ferdinando Schroeder, nato al Brasile da genitori tedeschi, difese per le colonne del *Mucury* del 15 ottobre seguente gli stranieri in generale, enumerando i molti titoli da essi acquistati alla gratitudine dei brasiliani.

Il giornalotto allora ripeté che non era dei tedeschi che aveva inteso parlare; e che al postutto lo Schroeder era brasiliano e non tedesco. Era agli italiani che alludeva l'articolista, scriveva il giornalotto, non ai tedeschi: " Era di quella immigrazione salariata e che passa pel Brasile come " una nube devastatrice *de gafanhotos* (di cavallette), togliendoci enormi " capitali che escono impunemente dal paese. „

Un italiano di Theophilo Ottoni — quello stesso che ho avuto occasione di biasimare per non aver adoperato la sua influenza onde far cessare le sevizie dell'Avellar — si vide questa volta costretto, per pudore, a scrivere anche lui qualche cosa in risposta al *Mucury*, in difesa dei connazionali calunniati e beffeggiati; ma si guardò bene dal fare il benchè minimo accenno ai maltrattamenti materiali di cui i rimpatriandi portavano, invece d'oro ammucchiato, le cicatrici. Disse che dopo tutto gli italiani, non essendo legati al suolo brasiliano da concessioni di terra, avevano pieno diritto di spendere dove meglio loro talentasse il denaro guadagnato col lavoro, durante il loro soggiorno al Brasile.

Parve ad un buon italiano di Theophilo Ottoni, il Carlo Furini nostro corrispondente consolare, che il connazionale articolista, poco uso a difendere gli italiani, avesse, questa volta almeno, meritato il loro plauso. Ritenendo che ove si esternasse a lui la gratitudine, egli si sentirebbe incoraggiato a dar nuove prove di spirito patrio, organizzò, o piuttosto, tentò organizzare una dimostrazione pubblica a suo favore in occasione del suo giungere da Rio a Theophilo Ottoni. Volendo a tale uopo il Furini riunire in città gli italiani delle *Fazendas*, scrisse anche al maggiore Avellar, pregandolo di lasciar venire i coloni italiani dalla *Fazenda America* a Theophilo Ottoni. Chiedendo all'Avellar un tal favore non parve al Furini chiedere molto, perchè poco tempo prima, temendo l'Avellar che gli italiani volessero scioperare, a causa di una improvvisa diminuzione del prezzo di zap-

patura a lui ordinatagli dal colonnello T., l'Avellar aveva incomodato il Furini a recarsi alle undici di notte, solo, nella *Fazenda* che dista dodici chilometri dalla città, per sondare l'animo dei coloni suoi connazionali e persuaderli alla calma e alla rassegnazione.

L'Avellar, quando s'incontrò col Furini, accedette a parole all'istanza di lui, riguardante la venuta dei coloni in città, ma segretamente dette ordine al personale della *Fazenda* di impedirla ad ogni costo, impiegando la forza se abbisognasse.

Solo pochi italiani, quelli di cui le case distavano molto dalla *Fazenda* dal lato di città, riuscirono all'ora stabilita a recarsi indisturbati. Gli altri tutti, che dovevano passare dinanzi alla *Fazenda* per recarsi in Theophilo Ottoni, incontrarono nel cammino i soliti *capangas* del "Ministro", armati, i quali usarono la violenza con tutti coloro che resisterono all'ordine di retrocedere. Molti furono in quell'occasione i malmenati.

Mi fu detto, ma ritengo che il fatto, certamente vero, si riferisca ad altra circostanza, che ad uno dei figli della vedova Montevecchi lo stesso Avellar puntasse il fucile al petto, producendo in lui un tale spavento da fargli contrarre una malattia della quale quattro mesi dipoi morì.

Uno solo degli italiani della *Fazenda*, figlio del colono Bondioli, all'intimazione aggressiva di retrocedere, effettivamente retrocedette, e ritornato a casa si armò. Potè in tal guisa, e rispondendo con minaccie alle minaccie, ottenere di recarsi in città.

Ma quel giorno, per circostanza estranea a questi fatti, la dimostrazione non ebbe luogo.

b) In altra occasione quasi tutta la famiglia Montevecchi, già men-tovata, fu battuta. La cosa avvenne così. Montevecchi Matteo per farsi un posto nel *cafezal*, ove battere fagioli, aveva tagliato due o tre pianticelle giovani di caffè. Chiamato al mulino dal "Ministro", fu battuto barbaramente; e la madre, che era corsa ad implorare il perdono per il figlio, fu pure percossa e gettata a terra; e con lei fu battuto un altro figlio suo, cieco nato, che le aveva tenuto dietro. Questa famiglia Montevecchi, oggi quasi completamente distrutta da ogni genere di guai, potrebbe raccontare una lunga odissea dei suoi casi nella *Fazenda America*.

c) È nella memoria di tutti, in Theophilo Ottoni, benchè le vittime si sieno da tempo ritirate dal Municipio, il caso occorso coi coloni Romagnoli, Toppa e Bernacchini, tutti di Macerata. I due ultimi davano aiuto al Romagnoli, al quale i *camaradas* misuravano il caffè raccolto, facendolo con misura esageratamente grande, epperò falsa. Risentitosi il Romagnoli, presero i *camaradas* ad insultare grossolanamente, coi soliti modi introdotti dall'Avellar, lui e gli italiani tutti. Il Romagnoli staccatosi allora l'arma

dal fianco sparò in aria un colpo per ridurre al silenzio i suoi insultatori. Questi corsero tosto ad avvertire del fatto il Ministro. Ma già il Romagnoli erasi dato alla fuga attraverso il bosco. Il feroce Ministro non potendo colpire il Romagnoli se la rifece coi due suoi compaesani, il Toppa figlio e il Bernacchini. Il Toppa fu legato ad un palo, *more solito*, e flagellato. Fu quindi mantenuto segregato. Quando Avellar lo lasciò libero, temendo lo scandalo (perchè non era poi lo spirito forte che si voleva far riputare), gli fornì i mezzi per raggiungere la famiglia in Italia e ritornare. Nè più Avellar lo rivide. Bernacchini, molto malmenato e ferito alle spalle, andò dal dottor José Carlos Gomes da Silva in Theophilo Ottoni, ed ottenuto il certificato delle ferite riportate, firmato da quattro italiani della città, fu da questi ultimi accompagnato a sporgere querela contro Avellar. Ma la cosa finì lì. Un telegramma da quelli stessi italiani inviato a Juiz de Fora al Regio console, fu trattenuto alla stazione telegrafica centrale di Caravellas. Raccontano che lo spavento del Bernacchini, nel momento delle percosse, sia stato tale che un potente bisogno naturale lo vinse.

Il Romagnoli fuggito, giunse a Theophilo Ottoni tutto lacero per le spine del *matto*, e non fu, per la sua scappata, molestato dallo Avellar.

d) Una famiglia di coloni italiani — Bragagnolo — composta di due coniugi, Giuseppe e Maria, con quattro figli, tutti piccolini (dai 5 ai 9 anni) trovansi presentemente ospitata nella modestissima casa dell'ex ricovero di Santa Rosalia in Theophilo Ottoni. Il suo stato muove veramente a pietà. Vivono elemosinando. Tutti sono affetti da anemia intertropicale, volgarmente detta oppilazione. Il padre ancor giovane e di robusta costituzione è giallo, gonfio, non sopporta alcuna fatica senza che l'affanno non lo assalga. La madre, ancor giovanissima, che porta tuttora le tracce di una certa bellezza, è ammalata pure d'utero. Dei figli: uno è anche affetto d'ernia; un altro è colto di tempo in tempo da insulti come volesse vomitare, che ho riscontrati anche in altri casi d'oppilazione, e dà qualche segno d'alienazione mentale.

Appartennero anch'essi alla *Fazenda America* in altro tempo, nè la loro sorte migliorò dopo lasciatala. Avvenne una volta quando là stavano, che uno dei figli lacerasse un *pagherò* di raccolto per 37 alqueires di caffè, che avrebbero dovuto gelosamente conservare per la registrazione e la riscossione dell'importo. Avellar riceveva per abitudine i coloni come fossero cani arrabbiati, e la Maria Bragagnolo, che era incinta, volle andare invece del marito alla *Fazenda* ad implorare la rinnovazione del *pagherò* distrutto. Ricevuta coi soliti modi bestiali dall'Avellar senza essere ascoltata neppure, riprese la via di casa sua desolatissima. Non era una grave sciagura per una famiglia così misera, il perdere 37 milreis di denaro guadagnato?

Nel cammino venne meno. Le sopraggiunsero le doglie del parto e nei due giorni successivi partorì due aborti di cinque mesi. Il grave stato della puerpera dissanguata dal duplice parto abbisognò dell'intervento medico. Il dottor Gomes da Silva ricettò per l'ammalata un trattamento ricostituente e vino; Avellar fece somministrarle *fabà* (farina di grano turco) e *cachaça* (alcool di canna), aggiungendo che era perfino troppo spreco per gente come loro. Decorsi appena 7 giorni dal parto obbligò poi la Maria ad andare a lavorare nel *cafezal*, e da quel tempo la poveretta non stette più bene. Lungo sarebbe raccontare tutta la serie dei loro guai. È cosa da raccapricciare.

e) Il nepote dell'Avellar — Alberto Avellar — che aveva in sott'ordine l'amministrazione della *fazenda* limitrofa a quella *America* e di proprietà del colonnello T., infierì crudelmente, nel marzo 1898, contro Giuseppe Bona di Lodovico, attualmente colono, insieme col padre, della *Fazenda S. Benedicto*.

Una vacca, proprietà della *Fazenda*, s'introduceva frequentemente nella *roça* (piantagione di granturco) appartenente ai coloni Bona, danneggiandola.

Il *Ministrino*, come lo qualificavano i coloni, rispondeva invariabilmente alle lagnanze di quelli con una scrollata di spalle e con la sacramentale parola: *Arrume-se* (ingegnati). Giuseppe Bona, giovane di 27 anni, vedendosi così danneggiato e burlato, perduta la pazienza sparò due fucilate a pallini alla vacca che non se ne risentì menomamente. La mancanza però era gravissima ed il Bona la pagò cara. Fu legato alle braccia e ai piedi, atterrato, battuto spietatamente, nonostante che implorasse perdono ed offrisse d'indennizzare l'amministrazione per il ferimento della vacca. Si noti che se un animale del Bona avesse danneggiato le piantagioni della *Fazenda*, sarebbe stato ucciso o venduto dall'amministratore, in virtù dell'art. 15 del contratto (Vedi pag.).

Il Bona n'ebbe la testa malconcia. La madre di lui che allora viveva accorse, supplicante. Fu schiaffeggiata ed ebbe anche due lievi scudisciate. Giuseppe Bona dopo quel fatto ammalò gravemente, fu ridotto in letto per cinque mesi; e la malattia ebbe uno strascico di altri venti mesi e gli lasciò degli insulti nervosi che anche oggi, a distanza di quattro anni di tempo, e nonostante la robusta costituzione del giovane, ancora di tempo in tempo l'assalgono.

f) Giacomelli Antonio d'Empoli, che oggi trovasi nella *fazenda* di *San Benedetto* citata, lasciò improvvisamente, assoggettandosi ad una disastrosa liquidazione di conti, la *Fazenda America* per essere stato frustato dal *feitor Amancio* che tuttora è alla *Fazenda*. L'Amancio lo colse a battere con un fuscello la pianta per farne cadere il frutto: e il Giacomelli ag-

giungeva, parlando meco, che così fece per averne avuta l'autorizzazione. Altri però raccontano che lo facesse alquanto indispettito dal fatto che per tre volte aveva mandato il figlio alla *venda* per fare provviste indispensabili al loro sostentamento, non potute fare il giorno precedente (Domenica) stabilito dal Ministro per tale bisogna. Tre volte l'aveva mandato e altrettante, al giungere dinanzi alla casa della Fazenda, l'avevano respinto. Le nerbate il Giacomelli le ricevette tra capo e collo. Non fiatò e si dispose tosto alla partenza, nonostante la respiscenza del fattore che non voleva perdere un così buon colono. Dovette abbandonare un cavallo, una capra e 250 milreis di credito.

È necessario notare il grave abuso di una liquidazione tutta fatta ai danni del colono che si ritirava, perchè battuto, ed in fine di anno agricolo, perchè già in tempo di raccolto. Il regolamento della *Fazenda*, che pei coloni ha forza di rigoroso contratto, e che più innanzi è inserito in questo Rapporto, stabilisce, è vero, penalità pel colono che abbandona la *Fazenda* prima della fine dell'anno agricolo (Agosto). Ma lo stesso articolo aggiunge che vi sono delle cause giuste di ritirata fra le quali è, come vedremo, quella dei maltrattamenti fisici.

Avendo citati alcuni degli innumerevoli casi di maltrattamenti fisici patiti dai coloni italiani nella *Fazenda America* è necessario che aggiunga che anche in altre *fazendas* del Municipio i nostri coloni sono stati trattati con poca carità. Meno però il caso del *fazendeiro* J. R., figlio di D^a B. R., che battè per futile motivo due bambini italiani e fu processato e assoluto, i fatti avvenuti, di fronte a quelli svoltisi nella *Fazenda America*, non appaiono certamente degni di speciali menzioni.

Però, e dal concetto che mi sono formato nel Municipio di Theophilo Ottoni del *fazendeiro mineiro*, e dai numerosi reclami pervenuti da ogni parte dello Stato di Minas Geraes, mi pare di intravedere che il proprietario agricolo di questo Stato non sa fare la dovuta differenza fra il lavoratore schiavo a cui comandava ieri e il lavoratore libero a cui comanda oggi.

Quel ritenere il colono europeo soggetto in tutto e per tutto alle sue esigenze; quel non lasciare a lui mai libertà, meno che alla domenica; quelle liquidazioni disastrose di conti a cui l'assoggetta quando chiede la sua libertà; quell'ammettere solo garanzie per sè verso il colono e non le corrispondenti del colono verso di lui; la facilità con cui vieta al colono l'uso libero del proprio denaro, obbligandolo a comperar generi alimentari alla *venda* della Fattoria che li fa pagare carissimi; quell'aver così poca cura della salute del suo colono, mentre non lesina per far curare il proprio cane o il proprio cavallo — questi ed altri molti criteri che si presentano alla mente visitando le *Fazendas* ed osservando — mi fanno nascere il dubbio

che il nostro colono mal trovi conveniente allogamento sotto il *fazendeiro mineiro*.

Mi riservo di schiarire questo mio grave sospetto con ulteriori e serene osservazioni nelle numerosissime *Fazendas* dello Stato di Minas Geraes. Mi auguro di ingannarmi.

Passo ora ad esaminare i principali modi di ledere il nostro colono nei suoi interessi materiali, usati in passato, nella *Fazenda America* ed in altre proprietà agricole del Municipio.

Resti chiarito anzitutto che la forma di locazione d'opera, usata dovunque nelle *fazendas* di caffè di questa zona, è quella stessa *empreitada paulista*, mercè la quale il colono ha, insieme con la sua famiglia, in cura un *cafezal*, generalmente composto di vari appezzamenti, adeguato al numero di persone che lavorano. Il colono zappa un certo numero di volte all'anno il terreno occupato dal caffè, in guisa da tenerlo pulito. Dette zappature (*capinas* o *carpas*) sono valutate in numero di tre per anno e di 1000 piante e pagate 80 milreis, 70 milreis, 60 milreis ed anche solo 50 milreis. Quando il caffè era caro si pagavano fino a 110 milreis, 120 milreis ed anche 130 milreis. Giunto il tempo di raccogliere il caffè (aprile o maggio) viene al colono misurato quello giornalmente raccolto e pagato un tanto in ragione di ogni *alqueire*, prezzo variabile colla quantità di frutto che è sugli alberi e della fatica che ci vuole a coglierlo. L'anno scorso si pagò generalmente 1 milreis per *alqueire*.

Lasciando da un lato la questione del bassissimo prezzo odierno della zappatura (i più pagano ancora 70 milreis, i meno 80 milreis, 60 milreis e 50 milreis) che non è assolutamente remuneratore (1), ed è incapace a dar sostentamento ad una famiglia carica di figli che non lavorano, prendiamo invece in esame tre diverse fraudi di cui è vittima il colono, delle quali due si riferiscono alla *carpição* (zappatura), l'altro alla *colheita* (raccolta).

In San Paolo la grande maggioranza dei *cafezaes* è piantagione regolare di 4 in 4 metri (15 o 16 palmi) di modo che il computo delle piante (*pés*) è presto fatto. Qui non è così. Le piantagioni sono del tutto irregolari. Il computo dei piedi di caffè si fa a occhio; quello che si valuta è il terreno. Per ogni *alqueire* di terra, si dice, vi sono 4000 piante di caffè. E se fossero di più? (di meno è impossibile). Infatti sono sempre più di 4000 piante e spesso assai più di tal numero; ma non importa: al colono si calcolano per

(1) È necessario aggiungere che, dato il bassissimo prezzo del caffè odierno (caffè tipo 7, epperò assai comune), non potrebbero i *fazendeiros* pagare di più. Tale importantissima questione sarà più a fondo studiata in questi miei rapporti.

4000. Dalle informazioni avute dai coloni della *Fazenda America* ricavo che una famiglia che coltivi 4000 piante nominali, ne tratta in realtà circa 5000. La frode è di 25 per cento.

Tentai di ottenere da alcuni coloni, di quella proprietà che contassero il numero delle piante che coltivano, ma non l'ottenni. Sia incoscienza, sia timore, nulla fanno i nostri buoni veneti emigrati per difendere i loro diritti e non lasciano neppure che altri lo faccia per loro. Come vanno dal medico a farsi visitare quando il male è incurabile, così reclamano e protestano quando più nulla si può fare; generalmente, per esempio, quando già hanno abbandonato la *fazenda* e liquidati, di apparente comune accordo, i conti col *fazendiro*.

Ho detto che si dice al colono di pagare 80 milreis, 70 milreis per la zappatura annua (tripla) di 1000 piedi. Ma se un'annata il *fazendeiro* ne ordina solo due delle zappature, non sono più 80 milreis che il colono guadagna, ma due terzi di detta somma. In tal caso i proventi suoi diminuiscono di un terzo; ed il lavoro non può esattamente dirsi che diminuisca nella stessa guisa: perchè una cosa è il lavoro di zappatura per un *cafezal* zappato tre volte, ed altra cosa il lavoro di una zappatura se il *cafezal* è zappato sole due volte in un anno.

Questo fatto avviene quando piace al *fazendeiro*; in anni di poca pioggia, per esempio, che pel colono sono cattivi anche per la sua raccolta di granturco. Nel 1897, quando fu fatta alla *Fazenda America* la terza rimessa di famiglie italiane (la prima avvenne nel 1895, la seconda nel 1896) al giungere degli emigranti all'Isola Grande furono fatte loro determinate condizioni, fra le quali quella delle tre *capinas* annue obbligatorie. Giunti alla *Fazenda* invece ne trovarono una già fatta ed una sola ne fecero.

Questo danno patito dai coloni subito nel primo anno fu fatale, specialmente alle famiglie di molta figliuolanza in tenera età. Il loro squilibrio economico non è davvero coi prezzi d'oggi che si sana.

Quando i coloni protestarono per la soppressione della terza *capina* e quando accennarono al contratto proposto loro all'Isola Grande, Avellar non seppe rispondere che questo: " Col contratto dell'Isola Grande potete..... , e sopprimo il resto per verecondia. Questa frase usciva di bocca all'Avellar di tempo in tempo e mi fu riferita da vari coloni isolatamente. E così pure alle voci di protesta o di ricorrere al console che talvolta si levavano, egli rispondeva: " Il console sono io. Io sono il vostro padrone, il vostro re. Io dispongo perfino della vita vostra. „ Ed era vero. Lo diceva e lo faceva.

Rimane ora a dire della fraude relativa al raccolto. L'*alqueire mineiro* è molto maggiore, anzi addirittura doppio di quello paulista che è di 40 litri, benchè il contratto (Vedi pag.) lo fissi di 50 litri (art. 3). Ma l'*alqueire* che

si fa al colono non è di 80 litri, ma di 120 e spesso persino di 130. La fraude, contro la quale inutilmente hanno sino ad oggi protestato i coloni di Theophilo Ottoni è di un terzo come *minimum*. Il colono che dicono abbia raccolti 500 alq., ne ha in realtà raccolti 750!

Per valutare il danno materiale che risulta al colono dal falso conteggio delle piante di caffè e dalla falsa misura del frutto raccolto prendo ad esempio la famiglia di Stanzani Carlo che è la prima annotata nel quadro B a pag. 00 del presente rapporto e tratta maggior numero di *cafeeiros* delle altre nella *Fazenda America*. La famiglia Stanzani tratta nominalmente di 17,781 piante e raccolse l'anno scorso 948 *alqueires* nominali di caffè. Le tre zappature pagate 70 milreis per mille piante erano pagate 80 milreis l'anno scorso. Il raccolto fu pagato 1 milreis come ho già detto.

LAVORO		LUCRO		FRODE
ammesso	reale	ammesso	equo	
		Reis		Reis
(Zappatura)		(Zappatura)		
piante 17,781	piante 22,226	1,422.480	1,778.100	325.620
(Raccolto)		(Raccolto)		
alqueires 948	alqueires 1,422	948.000	1,422.000	474.000
Totali . . .		2,370.480	3,200.100	829.620

La frode di 829.620 reis, che al cambio attuale rappresenta 1030 lire, è enorme per una povera famiglia di contadini.

Ma lo sfruttamento di Stanzani Carlo da me tolto ad esempio, e quel che si dice per lui vale per tutti gli altri della *Fazenda America*, non si ferma qui.

Fu loro proposta la diminuzione di 10 milreis per le tre zappature di 1000 piante col compenso che ogni zappatura sarebbe stata loro pagata appena finita. Così Stanzani Carlo, che seguirò a torre ad esempio, avendo il 12 dicembre ultimo finita la prima *capina*, avrebbe dovuto ricevere 414.890 reis invece dei 474.160 reis dell'anno scorso. Ma non li ricevette e glieli annotarono all'avere del suo conto corrente. In febbraio dopo la 2^a *capina*, nuova annotazione di 414.890 reis, invece di un pagamento di pari somma; e la terza *capina* che finirà in aprile subirà la stessa sorte. Lo Stan-

zani ha così rinunciato a 177.810 reis di guadagno sul suo lavoro di zappatura senza godere neppure della magra concessione di avere in tasca il prodotto del suo lavoro. E neppure ebbe come altre famiglie della *Fazenda* un soldo di anticipazione, perchè la sua famiglia si compone di molte braccia utili ed i denari (1,162.292 reis) che liquidò alla fine del passato anno agricolo (31 agosto) ancora fanno fortunatamente le spese di mantenimento del corrente anno.

Aggiungerei anche che non li ha avuti sinora e neppure li avrà, se non ad anno agricolo finito (31 agosto 1902) se questo non appartenesse al presente ed all'avvenire della *Fazenda America* di cui tratterò più innanzi.

Mi limito perciò a constatare per lo Stanzani Carlo uno sfruttamento totale di 1,007.430 reis, per ora. E dico per ora, perchè non finisce qui.

Alludo alla *venda*, a quella infame rivendita alla quale i coloni, invece di ricevere denaro, eran obbligati a ricorrere per sostentarsi. I generi erano loro valutati a prezzi favolosi. Le famiglie mal costituite (intendo quelle di molte bocche e poche braccia utili) trovavano in quella *venda* la loro rovina. Come poter sostentarsi a così caro prezzo, quando le braccia del padre e della madre, non eran sufficienti a produrre un guadagno adeguato ai bisogni della famiglia colonica, pur pagando i generi a prezzo equo?

Di lì gli squilibri del bilancio domestico; di lì le astinenze forzate, la denutrizione, causa principale della *oppilazione*, di quella anemia intertropicale che è il terribile flagello dei nostri poveri coloni del nord del Brasile. Di lì i mali trattamenti e le fughe dalla *Fazenda*, da cui sarebbero poi stati cacciati come incapaci a sostenere le dure fatiche del campo; di lì le peregrinazioni di *fazenda* in *fazenda*; le miserie immani, l'abbandono, la morte. È questa la china terribile del colono che vede squilibrarsi il proprio bilancio. Tutto ciò s'intenderà però meglio quando io avrò detto dello stato sanitario del nostro emigrato.

La *venda* della *fazenda America* è stata abolita poco tempo fa (31 gennaio) ed i coloni hanno avuto in quella misura un provvido beneficio. Debito di giustizia vuole che io aggiunga che lo stesso Avellar era molto avverso a quella *venda*; ed aveva spesso reclamato al T. pel caro dei viveri che provvedeva ai coloni. Riferiscono che, avendo una volta Avellar chiesto che si facesse un ribasso sull'importo dei generi, il Colonnello T., rispondeva: « Nessun ribasso può farsi. Fin troppo è stato il danno arrecato dalla *venda* all'amministrazione della *Fazenda* ».

Per danno s'intendeva certamente quell'eccesso di prezzo dei generi di consumo che le famiglie sfavorevolmente costituite non poterono mai pagare, perchè i loro guadagni non lo permisero assolutamente. Ma ben pagarono, per sé e per le altre, le famiglie costituite di molti lavoratori!

Questo fatto ha una importanza capitale, perchè spiega come possa avvenire che anche le famiglie coloniche costituite favorevolmente facciano magri affari e non riescano che a grande stento e raramente, in questo regime dell'arbitrio, a migliorare la propria sorte.

Se la *venda* è sparita dalla *Fazenda America* esiste bensì qua e là in altre *Fazendas* del Municipio. Il credito (usuraio) che esse fanno ai coloni finanziariamente squilibrati, fa sì che manchi l'unione fra i coloni nel protestare. Tale solidarietà però manca sempre fra i nostri coloni; ed è a tutto loro scapito.

Prima di accennare all'altro genere di sfruttamento del nostro colono, che è quello delle forzate liquidazioni di conti, in occasione di lasciare una *Fazenda*, conviene che io inserisca testualmente il regolamento che vige alla *Fazenda America* al quale ho detto che l'amministrazione dà, per quel che riguarda il colono, forza di contratto. Ma il colono neppure lo firmò e l'amministrazione non lo registrò. Ho potuto constatare che il colono, che da cinque anni e più risiede alla *Fazenda*, neppure ne conosce il contenuto. A che gli servirebbe conoscerlo se tanto l'amministrazione impone quel che più le talenta, senza aver nulla da temere da parte del colono? Chi lo difende il colono? La legge del paese? Ma chi l'applica questa legge scritta, specialmente trattandosi di ferire gl'interessi dei più potenti *manda-chuva* (mestoli) della politica? Vediamo intanto:

Condizioni alle quali si assoggettano i coloni della " Fazenda America " coll'impegno di fedelmente osservarle ed adempirle come se si trattasse di un contratto regolarmente stipulato.

* Art. 1. — Il proprietario della Fazenda non anticipa denaro, salvo il necessario per l'alimentamento dei nuovi arrivati.

* Art. 2. — Il colono al quale appartiene questo libretto, si assume la cura di
 piante di caffè, obbligandosi; a mantener convenientemente pulito dalle erbe il *cafezal*; a ripiantare, a potare le piante, a tagliare i rami secchi o rotti, ove abbisognasse; a scopare sotto gli alberi prima di coglierne i frutti e a spandere la spazzatura ed i monticelli di terra, appena terminato il raccolto; e si obbliga a fare il raccolto del caffè maturo colla maggior possibile attenzione e diligenza.

* Art. 3. — Il proprietario si obbliga a pagare al colono: per la coltivazione annuale di mille piante di caffè — coltivazione che comprende tutto il servizio accennato nell'articolo antecedente, ed anche la spazzatura del

cafezal — la somma di ; e per 50 litri di caffè raccolto e consegnati nel cammino carreggiabile, spoglio di grani verdi, di terra, di sozzure o di qualsiasi altro corpo estraneo, la somma di

Il raccolto del caffè fatto dal colono in altra piantagione, che non sia quella da lui coltivata, verrà pagato al prezzo stabilito nel momento.

* Art. 4. — Il pagamento per la coltivazione dei *cafezaes* verrà fatto in cinque rate man mano che il servizio progredirà e l'ultimo versamento avverrà dopo sparsa la spazzatura. Il pagamento per il raccolto verrà fatto il 1° d'ogni mese; ma il colono dovrà ogni volta lasciare il 20 per cento dell'importo a titolo di cauzione, che rimarrà in deposito fino a sessanta giorni dopo terminata la raccolta.

* Art. 5. — Non verrà eseguito alcun pagamento, senza la presentazione di questo libretto, onde si possa procedere alla registrazione di quello, e nel libretto stesso e nei libri d'amministrazione della Fazenda.

* Art. 6. — La spazzatura della piantagione di caffè, la dispersione della spazzatura e il raccolto del frutto verranno incominciate nel giorno indicato dal proprietario e dovranno continuarsi senza interruzione di giornate ed a soddisfazione di lui salvo il caso di molta pioggia o di malattia visibile, sotto pena della multa da 10 a 15 mila reis, da applicarsi in ragione della gravità della mancanza.

* Art. 7. — Il colono che trascurasse di zappare la piantagione del caffè nel tempo fissato e di farla convenientemente, o che non adempisse a qualunque dei servizi indicati nell'articolo 2, verrà ammonito due volte, e, persistendo nella sua trascuratezza, incorrerà nella multa da 2 a 5 mila reis, la quale si ripeterà ogni settimana fino a tanto che non abbia dato principio al servizio trascurato.

* Art. 8. — Se il colono non potesse fare in tempo debito qualunque dei servizi indicati nell'articolo 2 per motivi di malattia reale e visibile, il proprietario potrà farlo eseguire a spese del colono stesso; ma se invece questa mancanza al servizio fosse dovuta a pigrizia o trascuratezza, oltre l'importo della spesa del lavoro fatto da altri in sua vece, il colono pagherà la multa di 5 a 10 mila reis.

* Art. 9. — Il colono che senza giusta causa si ritirasse dalla Fazenda prima di aver completato il servizio dell'annata agricola, la quale termina colla dispersione della spazzatura, perderà la metà di quanto avrà guadagnato durante l'anno.

Sono invece cause giustificate per ritirarsi dalla Fazenda:

- 1° La mancanza di pagamento già scaduto;
- 2° Le malattie che impedissero di continuare a permanervi;

3° Il non permettere il proprietario che il colono compri o venda a terzi il genere di consumo che gli mancasse o gli sovrabbondasse;

4° I maltrattamenti fisici inflitti dal proprietario o dal suo amministratore al colono od a qualcuno della famiglia di lui, come pure le ingiurie gravi od attentati all'onore della moglie e delle figlie del colono stesso.

* Art. 10. — Se il proprietario licenziasse il colono senza giusti motivi, prima che termini il servizio dell'anno, pagherà il doppio di quanto il colono dovrebbe guadagnare per la coltivazione del *cafezal*.

Sono giusti motivi per il licenziamento del colono :

1° La malattia prolungata che non permetta al colono di lavorare;

2° La pigrizia e la negligenza nel servizio;

3° L'ubbriachezza continua;

4° L'insubordinazione e l'inosservanza a queste condizioni;

5° Gl'insulti al proprietario, al suo rappresentante od ai membri delle loro famiglie.

* Art. 11. — Il colono che voglia ritirarsi dalla Fazenda, dopo che sia ultimato il servizio dell'annata in corso, è obbligato a far regolare partecipazione al proprietario, od in sua vece all'amministratore, della sua decisione trenta giorni prima che detto servizio termini. La mancanza di partecipazione sarà interpretata nel senso che il colono vuol continuare nel servizio. Ma se, pur mancando la partecipazione, volesse il colono ritirarsi innanzi tempo, pagherà a titolo di multa 20 milreis per ogni mille piante di caffè o frazione di mille a suo carico.

* Art. 12. — Nel caso in cui il proprietario intendesse di licenziare il colono dopo che questi abbia completato il servizio annuale, lo dovrà avvisare trenta giorni prima. In mancanza di ciò il colono si considererà come accettato a continuare il suo servizio agricolo; e se fosse licenziato prima, senza giusto motivo, dovrà il proprietario indennizzarlo nella misura fissata all'articolo 10.

* Art. 13. — Il colono avrà casa gratuita, ed il pascolo per un animale.

* Art. 14. — È concesso al colono di tenere porci e capre in terreno chiuso ed appropriato, dovendo il medesimo farsi il recinto occorrente.

* Art. 15. — L'animale il quale saltasse fossati, aprisse i cancelli od avesse in qualsiasi modo a recar danno nella Fazenda, potrà essere ucciso o venduto dall'amministratore, se questi abbia inutilmente ammonito il colono cui appartiene la bestia, perchè la ritirasse.

* Art. 16. — Il colono tutti gli anni è obbligato a prestare l'opera sua gratuitamente per fare le necessarie riparazioni nel cammino che mena alla Stazione ed ogni qualvolta l'ordinerà l'amministratore. Lo stesso lavoro verrà

fatto nei *carreadores* dei *cafezaes*, pena la multa di 3 milreis per ogni giorno di ritardo fino al massimo di 6 giorni.

* Art. 17. — Il colono che nel rincasare dal lavoro nella piantagione di caffè vi lasciasse fuoco acceso, pagherà la multa di 2 milreis e indennizzerà il proprietario in ragione di 1 milreis per ogni piede di caffè abbruciato.

* Art. 18. — Il colono prima di accendere il fuoco nel suo orto (*roça*) ha l'obbligo di pulire il terreno dai sterpi secchi, ed ottenerne il permesso dall'amministratore, sotto pena di una multa di 5 milreis nel caso che non abbia osservato queste due condizioni, e d'incorrere nella responsabilità dei danni da lui arrecati. La stessa multa verrà pagata da chi accenda fuoco in punto tale da far correre alla Fazenda il pericolo di incendiarsi.

* Art. 19. Gli animali domestici, le provviste, gli ortaggi (*roça*) del colono servono di garanzia al pagamento del loro debito col proprietario, il quale si riserva il diritto di riaverli quand'anche fossero in mano di terzi.

* Art. 20. — Tutti i miglioramenti e bonifiche introdotte nel terreno e nelle case del colono rimarranno di proprietà della Fazenda senza diritto ad indennità da parte del proprietario. Però il colono che li avesse fatti, e si ritirasse dalla Fazenda, avrà il diritto di cederli a quello che venisse a sostituirlo.

Fare una critica del presente contratto sarebbe opera lunga, prolissa e vana. Ognuno, per profano che sia di questa materia, ne addita, a base di buon senso, le astrusità, le incoerenze, gli arbitri. Ma a che pro segnalarle se, quand'anche il contratto fosse logico in tutte le sue parti e perfetto, resterebbe pur sempre, per l'arbitrio che qui regna, contratto unilaterale, che obbligherebbe il colono che è debole, ma non il proprietario che è potente e prepotente?

Trascurerò dunque la completa analisi critica del contratto, limitandomi a quella parte di esso che mette in rilievo la frode enorme, continua delle liquidazioni, alle quali hanno dovuto assoggettarsi tanti dei nostri poveri coloni.

Si è visto che il colono non può ritirarsi dalla *fazenda* se non ad anno agricolo finito (art. 9, parte 1^a). Se si ritira prima, guai; è tenuto a pagare un subbisso d'indennità che lo privano d'ogni sua sostanza.

Invano la 2^a parte dell'art. 9 di questo contratto stabilisce i casi nei quali il colono ha diritto di ritirarsi dalla *fazenda* senza subire la penalità stabilita. Vediamo come questi casi non siano affatto osservati:

* 1^o Mancanza di pagamento già scaduto .

Ho già esposto che anche presentemente tutti i coloni soffrono di una "mancanza di pagamento scaduto". Le due prime zappature dovevano essere pagate appena ultimate, e non lo furono. Stanzani, Romani, Mene-

gatti vogliono ritirarsi e rimpatriare. Non possono farlo se non ad annata agricola finita, eppure il mancato pagamento ne li autorizzerebbe. Se essi insistessero perderebbero tutto e non la metà di quel che guadagnarono e come vorrebbe il contratto se fosse applicabile al caso. È in tal guisa che si fanno le liquidazioni.

“ 2° Malattie che impediscano di continuare a rimanere nella *fazenda* „

È proprio questo il caso del vecchio Stanzani, per tacere di altri. Egli è molto ammalato, attaccato a fondo dalla oppilazione.

L'attuale amministratore gli disse in questi stessi giorni:

“ Voi non potete viaggiare, morireste in caumino e non rivedreste la patria vostra „

Fu lo stesso amministratore che mi riferì ciò.

Dunque neppure la 2^a delle cause giuste di ritirata è rispettata.

“ 3° Non permettere il proprietario che il colono compri o venda a terzi i generi di cui mancasse o sovrabbondasse „

Era il caso della *venta*. Nessuno poteva comprare altrove i generi di consumo. Eppure nessuno di tanti che ne furono vittima potè ritirarsi senza liquidazione disastrosa, facendo valere il suo diritto. Oggi tale abuso è cessato, è vero; ma a quanto non ammonta la frode a cui furono assoggettate le decine di famiglie che abbandonarono a metà d'anno agricolo la *Fazenda America*?

4° Maltrattamenti fisici, ecc.

Si ricorderà il caso Giacomelli narrato alla lettera *f*). Egli aveva due cause giuste per ritirarsi: la 3^a — la *venta* — e la 4^a — i maltrattamenti — e dovette liquidare disastrosamente. E di tutti i coloni che furono maltrattati e si ritirarono — Montevecchi, Bandini, Bondioli, Romagnoli, Bernacchini, per tacere del Toppa che ebbe il viaggio pagato, e tanti altri, i cui nomi sfuggono — quanti non avranno perduto i loro animali, la *roça*, il saldo a favore? Ho meco le note della disastrosissima liquidazione fatta ai Bona, già citati alla lett. *e*, i quali si ritirarono per maltrattamenti ripetuti.

A complemento poi di tanta mistificazione della 2^a parte dell'articolo 9, viene a continuazione la 2^a parte del 10°, nella quale sono fissate le giuste cause di licenziamento d'un colono ad anno agricolo non finito. Si noti intanto che da che esiste un colono italiano ed una pianta di caffè in Theophilo Ottóni non è mai avvenuto una sol volta che un *fazendiro* indennizzasse un colono che si ritirava dalla sua *fazenda*, ad anno agricolo non finito. Per dar diritto al proprietario d'essere indennizzato bastano degli insulti diretti dal colono a quello o ad un suo rappresentante (*sic*); mentre per dar diritto al colono ad una indennità bisogna che il *fazendeiro* l'abbia malmenato corporalmente e la *Fazenda America* istruisce che neppure così il colono riesce a ritirarsi

senza danno. Quando un *fazendeiro* volesse, per citare un esempio, disfarsi di un colono qualunque, basterebbe che gli mandasse un suo rappresentante, qual portatore di un *ukase*, nella persona di un negro ubriaco e attaccabrighe; e se il colono perdesse la pazienza e insultasse il rappresentante del *fazendeiro*, ecco che interverrebbe il § 5° dell'art. 10 e sparirebbe il diritto del colono alla indennità stabilita dal contratto.

I vecchi conti correnti stanno in un libro che non si può aprire e che vidi alla *Fazenda*. Non è figuratamente che va interpretata la frase; le vecchie pagine del libro sono incollate fra loro. Oh! chi potesse rovistare in quell'eloquente documento di un passato di cui non si può rimediare nulla (perchè, pur ritrovando ad uno ad uno i frodati, nulla posseggono per provare le liquidazioni che subirono) ben rimarrebbe illuminato e stupefatto delle enormezze che si perpetrarono!

Per sfruttare il colono si escogitano sempre nuovi mezzi. Ma troppo mi dilungherei sull'argomento se tentassi esaurirlo.

La salute: ecco il capitolo più importante di questa rassegna, ecco il supremo interesse della nostra emigrazione, l'argomento al quale tutti gli altri cedono il passo. A che servirebbe infatti fare eccellenti affari se la salute mancasse? E la salute manca veramente in queste regioni "d'eterna primavera", dicono i brasiliani — paesi d'eterna canicola — diciamo noi.

Questo clima è micidiale all'europeo. Dove sono quei fanciulli paffuti e rossi che si vedono nelle nostre campagne, per quanto povere; dove quegli oggetti d'invidia per le nostre madri borghesi, che, con mille cure e raffinatezze, non riescono a dare ai figli loro l'aspetto florido dei ragazzi campagnuoli? Qui non trovate che volti cerei, lividi, sia nei fanciulli che negli adulti. L'uomo dalle larghe spalle quadrate è debole come un fanciullo rachitico; la donna, madre feconda, che trovava forze e tempo per far tutto — pane, bucato, lavoro del campo, trattamento del bestiame, cure domestiche — pur avendo quasi costantemente una creatura da allattare e un grosso branco di figli da sorvegliare, è qui una donna caduca, fiacca, carica di malanni, che produce dei figli stentati, senza vivacità, senza salute.

L'oppilazione che, secondo m'informava un giovane medico brasiliano figlio di tedeschi, è conosciuta da noi col nome di "anemia dei minatori", prende tutti, o poco o molto, i nostri contadini, e li finisce con maggiore o minore prestezza secondo la resistenza dell'organismo loro e secondo l'impegno che posero o poterono porre in combatterla.

Cederò la parola ad un buon medico brasiliano molto coscienzioso, (basterebbero le sue franche parole a provarlo) stimato e serio; il quale, da me richiestone, stese in fretta, in procinto di mettersi in viaggio, una breve nota

intorno a questo flagello dei nostri coloni — l'anemia intertropicale. — Le note del medico bahiano, benchè si riferiscano al suo campo d'osservazione « il sud dello Stato di Spirito Santo », sono esattamente applicabili alla zona di Theophilo Ottoni di cui si occupa questo rapporto. Le traduco letteralmente.

« Durante gli otto anni nei quali abbiamo esercitato qui nel sud di Spirito Santo la clinica memedica, avemmo campo di osservare la trasformazione per la quale passa l'organismo del colono italiano, che — vigoroso, sano, colorito, si da parer sprizzare sangue dalle rosse gote — cerca occupazione nella nostra agricoltura.

« Poco tempo dopo, due o tre anni forse, e in più corto periodo ancora nei fanciulli e nei vecchi, l'organismo si infiacchisce, il volto va perdendo il suo bel colorito; il colono si sente debole nelle gambe, si stanca al minimo sforzo, gli manca l'appetito; le gambe, molto comunemente e talvolta il viso, incominciano a gonfiarglisi; l'affliggono forti palpitazioni di cuore; all'ascoltazione si odono soffi anemici. È un *oppilato*, dice il volgo. È l'oppressione o anemia tropicale, hypœmia, determinata dall'*anchilostomo duodenale*, associato ad altri *parassiti* degli intestini, che trovano eccellenti condizioni di vita, cioè, un mezzo favorevole alla loro evoluzione, nel deperamento organico del colono, che si alimenta scarsamente, che dorme in case senza le comodità necessarie costruite in vicinanza di pantani e su suolo umido, che usa acqua nella quale pullulano alghe e funghi nocivi alla salute. A conferma di questo criterio sta il fatto che i nazionali che vivono nelle stesse pessime condizioni d'igiene soffrono dello stesso male; e coloni che vivono in un mezzo più favorevole si conservano forti e robusti come i nazionali agiati, che curano l'igiene dell'alimentamento, dell'acqua e dell'abitazione.

« Gli *anchilostomi* e gli altri parassiti intestinali risiedono negli intestini, succhiano la vita dell'ammalato, imbarazzano la digestione e l'assimilazione degli alimenti. *In principio* il male è curabile, purificando gli intestini dai loro ospiti perniciosi e riparando le perdite e le forze dell'ammalato con espedienti terapeutici adattati. »

Dopo questa breve, sincera e onesta notizia riguardante lo stato sanitario del colono italiano nella zona intertropicale del Brasile in generale, ognuno di leggieri comprende che avvenire miserevole sia riserbato alla famiglia colonica che è incapace di guadagnarsi quel che è indispensabile ad evitare una vita di eccessivo lavoro, di privazioni, di stenti, di esaurimento; e come ugual sorte tocchi a quei miseri che, pur guadagnando adeguatamente ai bisogni loro, si vedono sfruttati ed angariati da padroni ed amministratori senza coscienza, che pare altro fine non abbiano che quello di spremere l'ultimo picciolo di quanto i miseri risparmiarono.

L'unica tavola di salvezza che loro resta è quella di riunire penosamente il denaro strettamente necessario a compiere il viaggio di rimpatrio. Quanti di loro non compierono questo immane sacrificio e si ritirarono miserabili ed ammalati!

Ma la soluzione è molto sconveniente per la nostra economia nazionale. Dare allo straniero i nostri emigranti sani, forti ed atti a produrre la ricchezza, benchè poveri, ond'ei s'impingui e ce li restituisca con disprezzo ugualmente poveri, e per di più ammalati, inutilizzati e divenuti d'impaccio a sè ed alla patria loro, è ben magra speculazione, invero.

Questa continua, questa unica preoccupazione del colono italiano di Theophilo Ottoni — il rimpatrio — lo rende anche cattivo colono, incoostante, sfiduciato, poco sincero. Lascia un fazendeiro e prende servizio da un altro e neppur lui sa il perchè: per cambiare, per vedere se le cose andassero meglio. E le faccende sue vanno, con tali sistemi, sempre peggio. La *Fazenda America* guastò il colono italiano di Theophilo Ottoni: i, maltrattamenti, le angherie, gli sfruttamenti, le malattie, lungi dal renderlo rassegnato al suo destino, gl'insegnarono a maledire l'America che lo ha così crudelmente ingannato. Lasciando la patria sognò la vita facile, l'agiatazza e trovò la miseria e la morte.

Ad una dama brasiliana che, pur stigmatizzando severamente la barbarie dell'Avellar diceva: " Eppure il colono italiano non serve per noi; il solo modo di cavarne un costrutto è quello usato dall'Avellar „, dovetti dimostrare, e mi fu facile, che era stato invece l'Avellar col suo regime schiavesco che aveva sciupato il nostro colono, di Theophilo Ottoni.

Uomo d'ordine qual egli è, uscito ieri dal seno della patria libera, le dissi, coll'esempio ancor vivo in mente dei sacrifici fatti dai suoi fratelli per liberarla dalla soggezione straniera, il colono italiano par che sopporti e tolleri qualunque sevizia, ma in cuor suo soffre doppiamente e si ribella. Trattandolo fraternamente è un fratello, bistrattandolo diviene un nemico. L'Argentina e San Paolo possono istruire, soggiunsi, se il colono italiano sia o no elemento di progresso. E persuasi quella dama, alla quale va perdonata quella puntina di amarezza, che proveniva in lei dal danno recentemente subito con due famiglie italiane, che, senza motivo, avevano abbandonato la sua fazenda lasciando in pendenza un debito non indifferente che non verrà mai pagato.

Dovrei anche occuparmi della importante questione della *moralità* nelle relazioni fra soprintendenti e coloni. Infelicemente poco posso informare sullo scabroso argomento, perchè in questo i coloni sono muti. Anche nei precedenti viaggi attraverso le colonie italiane del Brasile, ebbi agio di

osservare questo fatto: che i nostri emigranti sfuggono con cautela questa materia, sia che si tratti di loro stessi, sia che i fatti si riferiscano ai loro compagni. Tutto ciò che di scandaloso io potei sapere, riguardante le relazioni fra padroni e coloni, od anche di relazioni incestuose, lo ebbi da tutt'altri che dai coloni stessi; o fu l'occhio della mia esperienza che mi mise sulla via delle dolorose scoperte.

Le mie indagini riguardanti la *Fazenda America* mi hanno fatto capace che l'amministratore Avellar non circuire per suo uso l'onore delle spose e delle giovinette. Egli era duro tanto colle donne che cogli uomini.

La moglie del colono Matteuzzi, simpatica e giovane, ebbe dall'Avellar due schiaffi per una ragione che non mi fu dato afferrare, nonostante l'impegno messo in scoprirla. Ho raccontato della burbanza contro la Maria Bragagnolo tuttora giovanissima e che deve essere stata anche assai bella; e come questa se ne accorò tanto, che abortì all'indomane e ne ebbe la salute gravemente compromessa.

Ma se l'Avellar non faceva per sè, favoriva però il padrone suo, il colonnello T., e faceva per lui incetta di ragazze, col pretesto del servizio, ogni qualvolta questi recavasi a villeggiare alla *Fazenda America*.

Anche in occasione della sua partenza dalla *Fazenda* l'Avellar ha voluto in questo servire il suo padrone, portando seco (in apparenza consegnata ad una famiglia portoghese che si è ritirata con lui) una giovanetta italiana, figlia del colono Bosi della *Fazenda*.

La ragazza è destinata al servizio (sic) del deputato T.

Il padre della ragazza, che è stato due volte in casa mia in Theophilo Ottoni, e che fu interrogato da me in proposito, è un incosciente crasso che dice « aver ceduto alle insistenze della figlia, la quale protestava non sopportare le fatiche del campo e voler andare al servizio ». Inutilmente feci noto al Bosi il pericolo che correva l'onore suo e quello della ragazza; inutilmente gli spiegai che avrebbe potuto contentare la ragazza senza perderla d'occhio. Il suo sorriso di rassegnato cinismo mi persuase che sprecavo il mio latino.

In una delle visite che il T. fece alla *Fazenda* avvenne un fatto degno di menzione. L'Avellar prima dell'arrivo del padrone mandò il feitor Amansio a sequestrare tutte le armi da fuoco che i coloni italiani possedevano, allegando la possibilità di « imposizioni collettive », per parte di quelli, contro la tranquillità del signore. Avvennero incidenti. A Desiderio Ventura, che è rimpatriato, ma ha il figlio Luciano tuttora alla *Fazenda*, fu violato il domicilio; un colono romagnolo tal Nicola N. si rifiutò di consegnar l'arma « che abbisognava a lui per difendersi dai *bichôs do matto* », e ne ebbe ragione, come generalmente avviene qui a tutti quelli che fanno fronte con

brutta cera al loro avversario. Francesco Trezzo, che è tutt'oggi colono della *Fazenda*, pretese di nascondersi coll'arma nel *cafezal*, ma fu trovato, agguantato, disarmato e percosso.

La spiegazione della sibillina misura di precauzione, data l'indole estremamente pacifica dei nostri coloni veneti, va ricercata, non già nel pericolo d'una ribellione, ma in quello di qualche giusta vendetta, contro chi cerca nel disonore altrui il balsamo per la sua infelicità coniugale. Il caso di Davide Longaretti ammonisce. Longaretti lava col sangue del seduttore l'onta fatta alla sorella. Ed è un veneto!

Tutto quel che è stato detto fin qui riguarda il passato di Theophilo Ottoni. Rimane ora a delinearne il presente onde possedere elementi per scrutarne l'avvenire. Passerò separatamente in rapido esame lo stato d'essere odierno di Theophilo Ottoni (città), della *Fazenda America*, delle altre *Fazendas* in blocco.

Theophilo Ottoni (città).

La calma pare rientrata in città. La morte violenta dell'Altino Soares, la fuga del perfido e facinoroso Severiano de Oliveira, l'inaspettata ritirata del "valente", Armando Avellar (che abbandonò Theophilo Ottoni 16 ore dopo che io vi giunsi), l'esilio volontariamente e prudentemente inflittosi da due onesti cittadini che guidavano la opposizione — uno di essi è quel dottor José Carlos Gomes da Silva, da me citato, che ne era il capo, — la presenza di un delegato di polizia abbastanza energico e per di più onesto ed estraneo alla politicuccia locale — cap. Gasparino Brandão, — tutti questi fatti svoltisi nel termine di pochi giorni hanno fatto rinascere un po' di fiducia nell'animo dei desolati e pacifici cittadini. Ho già detto che gli italiani della città non rimangono estranei alla politica, benchè lo facciano abbastanza prudentemente. Pare che non sia a loro consentita quella neutralità che nello infuriare delle passioni politiche è il porto di sicurezza degli stranieri.

I maggiorenti della colonia sono: Prospero Barata, da Napoli, commerciante che trovasi al Brasile sin dal 1862; Domenico Campagnani da Milano, ingegnere, che vi risiede sin dal 1877; Romeo Gazzinelli da Como, industriale, anch'esso del 1877. Questi italiani sono accasati con donna brasiliana. Vengono poi: Giovanni Massarani da Biella, appaltatore, con sei anni di residenza e Luigi Mariotti, da Torino, agricoltore, che è al Brasile dal 1877. Il Furini, nostro corrispondente consolare, buon italiano ed altruista, per quanto di posizione più modesta di tutti i menzionati sopra, fece molto onore alla

presentazione del Reggente il consolato di Juiz de Fora di cui fui portatore; e si adoprerò in cento guise per rendermi possibile il disimpegno della mia missione, che non sempre la rinomata ospitalità *mineira* sarebbe stata in grado di agevolare. Merita la nostra riconoscenza e i miei ringraziamenti. Nel capoluogo risiedono fra tutte 20 famiglie italiane che sommano a 100 individui, e 6 scapoli.

Fazenda America.

Delle 70 e più famiglie introdotte, in tre mandate, come ho detto, in questa *fazenda*, solo ne rimangono 17, che rappresentano un totale di 101 individui e 53 lavoratori.

Vedasi il *Quadro A*, il quale contiene pure dati che dimostrano lo stato finanziario di quei coloni.

QUADRO A.

DATI RIGUARDANTI LE FAMIGLIE DI COLONI ITALIANI DELLA **Fazenda America** — SALDO DEL LORO CONTO CORRENTE
ALL' 11 MARZO 1902.

NUMERO d'ordine delle famiglie	ANNO d'arrivo	PROVINCIA	NUMERO dei			NUMERO dei Cafeeiros che coltivano	PASSIVITA		ATTIVO lordo all' 11 marzo 1902	SALDO 11 marzo 1902 + a favore - passive
			Compo- nenti la famiglia	Figli	Lavora- tori		Conto estinta venda	Per anticipazioni in denaro		
1	1897	Ferrara	9	7	7	17,781		829.780	+ 829.780	
2	id.	Modena	7	5	4	16,660		777.466	+ 707.466	
3	id.	Padova	10	8	6	14,635	860.579	682.966	- 229.613	
4	id.	Ferrara	2	1	2	9,800	136.825	461.392	+ 234.567	
5	id.	(Romagna)	8	6	3	8,570		399.932	+ 319.932	
6	id.	Parma	6	4	4	8,411	97.650	387.380	+ 249.730	
7	id.	Ferrara	6	4	3	7,307		341.992	+ 271.992	
8	id.	Id.	6	4	2	5,782	99.075	269.826	+ 90.751	
9	id.	Modena	7	5	3	6,232	15.500	290.826	+ 260.326	
10	id.	Padova	4	2	2	4,715	33.000	220.032	+ 117.032	
11	id.	Modena	5	3	2	4,825	44.950	225.166	+ 175.216	
12	id.	(Romagna)	5	3	3					
13	id.	Ferrara	7	5	2	4,394	579.304	205.052	- 410.252	
14	id.	Parma	6	4	4		ritornato da poco			
15	id.	Vicenza	3	1	3	3,787	982.870	176.726	- 169.144	
16	1894	Udine	5	3	1	2,425		113.166	+ 63.166	
17	1897	Padova	5	3	2	2,425	46.550	113.166	+ 36.616	
			101	68	53					

Lo stato economico delle famiglie italiane esistenti tuttora alla *Fazenda America*, che sono, tutte meno una, dell'ultima rimessa (1897), non è poi tanto sfavorevole.

La provvida soppressione della *venda*, che li rovinava, potrà permettere loro, nonostante il basso prezzo della *capina*, di sistemare convenientemente il loro bilancio domestico. In aprile sarà loro accreditata la terza *capina*; poi verrà il guadagno del raccolto.

Nessuno può dire qual sia veramente il loro gruzzolo, perchè mancano dati riguardanti i loro proventi dell'allevamento che fanno di suini.

Il nuovo amministratore Joaquim Netto Lessa, un *mineiro* che ha fatto la pratica in San Paolo, dove amministrò una grande *Fazenda* in San Simão (Monte Alverne), e sa come vanno trattati gli italiani, fu meco gentile e franco. Riprovò apertamente il barbaro trattamento usato dal suo antecessore e protestò aborrire ogni violenza. Parlammo a lungo durante il cammino, che da Theophilo Otoni mena alla *Fazenda*, ed ottenni facilmente da lui il massimo che potevo chiedergli: che mi lascia-se andar solo col Furini che m'accompagnava, nelle case dei coloni. Ebbi agio di conversare con quelli che visitai; e molti, degli attuali coloni e dei passati, vennero anche a visitarmi in casa durante i pochi giorni che rimasi in città in attesa del vapore per Rio.

Rividi poi l'amministratore Lessa in città altre due volte, e mi disse aver già mandato al Banco un rapporto sullo stato attuale della *Fazenda*, additando varii miglioramenti urgenti, primo fra i quali quello della costruzione di case pei coloni e l'altro del prosciugamento dei pantani esistenti in qualche punto del territorio della *Fazenda*:

Io mi feci ardito di suggerire a lui una sommaria revisione dei conti della estinta *venda* ed un abbattimento sull'importo, a favore specialmente dei coloni indebitati.

Quando mi espresse il desiderio e la speranza di ottenere nuove famiglie per la *Fazenda*, non mancai di dirgli, che per arrivare a tanto era anzitutto necessario riabilitare la proprietà agricola, molto diffamata dalla condotta del suo predecessore; e che la migliore e natural calamita per attrarre nuove braccia alla *Fazenda* è la sana amministrazione, il benessere reale delle famiglie che ancora impiega, il giudizio che queste farebbero dei tempi mutati. Il Lessa mi mostrò il libro conti correnti, dicendo esser l'unico esistente. Non lo credetti.

Se si tien conto dello sfruttamento che il Colonnello T. imponeva allo stesso Avellar a danno dei coloni, vien fatto di domandarsi: riuscirà il nuovo amministratore ad opporvisi qualora anche il Banco, attuale proprietario, glie lo imponesse? Si farà l'esatto computo dei *cafeeiros* trattati

da ogni colono? si adotterà misura equa nel raccolto? si faranno in tempo dovuto i pagamenti? cesserà ogni e qualunque frode e sfruttamento? si rispetterà da ambe le parti il contratto? si licenzierà come mi promise l'amministratore, il *feitor* Amansio e il nipote dell'Avellar, che tuttora si trovano alla *Fazenda*?

La salute dei coloni lascia tuttora molto a desiderare. Stanno assai male i capi di famiglia — Cortesi, Belli Giuseppe, Stanzani, Bosi — e male Belli Augusto e Luziani. Ma gli *opilados* della *Fazenda* sono molti, grandi e piccoli — oserei dire tutti. Il nuovo amministratore può fare anche molto bene al riguardo dello stato sanitario del colono, persuadendo i più aggravati ad aversi riguardo e curarsi a fondo, e i meno gravi a prevenire con adeguato trattamento il progredir del morbo.

Altre Fazendas.

Oggi che i maltrattamenti alla *Fazenda America* possono dirsi un vergognoso passato che è da sperar che non si riproduca, nessuna altra *Fazenda* del Municipio è più conveniente di quella pei nostri coloni. Udii l'amministratore ripetere ch'egli si ripromette attrarre alla *Fazenda America* (a cui proposi, mezzo serio e mezzo burlando, che si mutasse nome per cancellare il triste ricordo della passata amministrazione) tutte le famiglie sparse nelle altre *fazendas* del Municipio. « Bellissima transunzione, gli dissi per incoraggiarlo, fra l'era che finisce e quella che da lei incomincia. Se vi riuscirà, come non dubito, avran ben meritata la gratitudine di tutti gli italiani e rivendicata la buona riputazione della *Fazenda* ».

Riunisco in un *Quadro B* i dati relativi alle famiglie italiane, ben poche invero, alloggiate in alcune fattorie del Municipio; e sono tutte quelle che esistono. Inutile però cercarvi risultati economici del lavoro dei coloni, perchè quasi tutti sono da poco tempo nella *Fazenda* che presentemente li impiega ed alcuni neppur sanno quanto verrà loro pagata la zappatura.

QUADRO B.

DATI RIGUARDANTI LE FAMIGLIE DI COLONI ITALIANI DELLE VARIE **Fazendas**
DEL MUNICIPIO DI THEOPHILO OTTONI (marzo 1902).

NUMERO d'ordine delle famiglie	PROVINCIA	ANNO dello arrivo	NUMERO dei		
			Compo- nenti	Figli	Lavoratori
Fazenda Bellavista (a 3 km. dalla città).					
1	Torino	1897	7	5	2
2	Ferrara	1897	5	3	2
3	id.	1897	5	3	5
Fazenda Gangurín (a 4 km. dalla città).					
1	Faenza	1899	4	2	2
2	Parma	id.	4	2	2
Fazenda S. Benedetto (a 5 km. dalla città).					
1	Ravenna	1898	2	1	2
2	Empoli	1896	6	4	2
Fazenda Cantinho (a 8 km. dalla città).					
1	Como	1897	8	5	4
Fazenda Boa Sorte (a 10 km. dalla città).					
1	Ferrara	1897	3	0	3
2	id.	id.	7	5	2
3	id.	id.	3	1	2
Fazenda Allfança (a 12 km. dalla città).					
1	Ferrara:	1897	5	3	2
2	id.	id.	5	3	2

Maltrattamenti fisici veri e propri non se ne fanno, ma le liquidazioni disastrose in caso di ritirata, la *venda* alla *Fazenda*, la problematica solvibilità del *fazendeiro*, i magrissimi proventi, la poca libertà che si concede al colono e la nessuna pietà che si ha della salute di lui, sono inconvenienti e pecche di quasi tutte le *fazendas* del Municipio.

Finisco con un *Quadro C* che dà il riassunto delle famiglie e degli individui di nazionalità italiana del Municipio.

QUADRO C.

LOCALITÀ	PROPRIETARI	Famiglie	Componenti le famiglie	Scapoli di città
Theofilo Ottoni (città).		20	100	6
Faz ^a America	Banco Hypothecario	17	101	
Faz ^a Bellavista	D ^a Benedicta Rocha	3	17	
Faz ^a Gangurin	Dr. Bernardino Queiroz	2	8	
Faz ^a S. Benedicto	Dr. Reinaldo Porto Primo	2	8	
Faz ^a Cantinho	D ^a Francisca Bamberg	1	8	
Faz ^a Boa Sorte	Ignoto	3	13	
Faz ^a Alliança	Coronel Carlos Sà	2	10	
		50	265	6

Assassinio Graziani.

Vitale Graziani fu assassinato la sera del 29 maggio 1900 nella *Fazenda Mestre de Campo* di proprietà di Domingos Pereira de Castro, di cui era colono.

Stava pranzando in casa sua con la moglie ed i coloni Visiani, Orlandi e Menegatti, che colle rispettive famiglie e quella del Graziani, formavano tutta la colonia italiana della *Fazenda*.

Un *camarada* negro della *Fazenda*, affacciatosi alla porta, chiamò fuori il Graziani, che nulla sospettando ed essendo coraggioso, uscì per udire cosa volesse. Appena fuori, vari gli furono addosso e a randellate lo atterrarono esanime. La moglie che gli aveva tenuto dietro per la natural curiosità femminile, assistè alla scena e potè riconoscere gli assassini che si dice fossero, oltre il negro che lo aveva chiamato ed era il Joaquim Bar-

bosa, i *camaradas* brasiliani della *Fazenda* — Antonio Gomes e Antonio Vallero. Li conduceva alla truce impresa il brasiliano Vicente Pereira de Castro fratello del proprietario della *Fazenda*.

È noto che la moglie del Graziani fu rimpatriata a spese dell'erario italiano; e che a Rio de Janeiro fece franca deposizione di tutto ciò che intorno al triste fatto, che 24 ore di poi la lasciò vedova, ella sapeva. Quanto al Graziani egli morì senza aver potuto articolare parola.

Dei tre coloni che cenarono col Graziani la sera dell'assassinio: il Visiani non è più nel municipio di Theophilo Ottoni, nè si sa dove sia; l'Orlandi Vincenzo e il Menegatti Pietro sono attualmente coloni della *fazenda Bellavista* di D^a. Benedicta Rocha. Fu mia cura di recarmi colà per interrogarli separatamente.

Furono concordi nel raccontare quel poco che del fatto ho riferito sopra. In una sola cosa non si trovarono d'accordo: fu della circostanza che attrasse fuori dell'abitazione il Graziani. Menegatti disse che un negro, di cui non sapeva il nome, si affacciò e gli chiese se avesse *cochaça* da offrirgli; l'Orlandi invece disse che il Graziani fu attratto fuori di casa da un vociare che fecero a bella posta. L'uno e l'altro dissero, che quando uscirono a dar mano nel soccorrere il compagno, già gli assalitori eransi dileguati nelle tenebre e che nulla perciò sanno intorno agli autori del misfatto. Era facile capire che il loro è un partito preso per isfuggire alla vendetta che deriverebbe dalla denuncia. Il colono Orlandi, che è volpe vecchia, ha evidentemente persuaso il compagno, esser prudente partito il tacere; e per sè ha anche preparato il modo di evitare il confronto col negro che, al dire del Menegatti, si affacciò alla porta. Forse l'Orlandi e il Menegatti parlerebbero se si sentissero ben sicuri in patria loro.

Interrogai pure i due coloni per sapere qualcosa del movente del delitto. Orlandi l'attribuisce ad una vendetta per la galanteria del Graziani, verso le donne, che egli spingeva troppo oltre.

« Qualche giorno doveva succedergliene una grossa, disse l'Orlandi. Perchè tutte le donne erano sue. Non ne lasciava una in pace. »

« Neppur la vostra? » gli chiese.

Ed egli « Eh! non lo so mica. »

L'Orlandi si mostrò assai poco pietoso verso la memoria del compagno morto. A stento gli uscì di bocca alla fine una parola di riprovazione, quando gli feci osservare che il Graziani aveva pagata un po' troppo cara la sua galanteria.

Ma la spiegazione data dall'Orlandi non è soddisfacente. Anche ammettendo che i tre assassini si fossero messi in lega contro il Graziani per aver questi molestato le loro donne, che poteva aver di comune con loro il Vi-

cente Pereira de Castro che non è neppure, o almeno non era allora, ammogliato? Aggiunsero anche i due coloni che pochi giorni prima del misfatto il Graziani fu malmenato mentre stava nel *cafezal*. Da chi? Perchè? Nulla dissero, o seppero, o vollero dire.

In conclusione non mi garbò la poca sincerità dell'Orlandi. Fra l'altre cose si mostrò assai soddisfatto dell'essere suo alla *Fazenda* ed intanto io so che egli sospira da un pezzo per 400,000 reis che il *fazendeiro* gli deve.

Nella *Fazenda Mestre de Campo*, dove le cose sono andate dopo quel tempo assai male, non vi sono più coloni italiani. Oggi appartiene a due proprietari; l'antico ne ha la metà; l'altra metà appartiene alla firma Marcos Barata et C. di Rio de Janeiro. Le tre famiglie del Visiani, dell'Orlandi e del Menegatti lasciarono la *Fazenda* poco dipoi, per ragioni di tornaconto assolutamente estranee al fatto Graziani. Dei quattro indiziati si ha notizia di uno solo — del negro Joaquim Barbosa — che si trova detenuto come demente in Theophilo Ottoni.

Non sarà una finta per preparare il terreno alla consuetudinaria assoluzione per irresponsabilità?

Vollì conoscere, come connazionale della vittima semplicemente, lo stato degli atti processuali. Visitai a tale scopo il delegato di polizia il quale mi ricevette cortesemente, biasimò la trascuranza relativa al misfatto — aggiungendo che la responsabilità non ricadeva su lui che in quel tempo non era delegato di Theophilo Ottoni —; e mi disse che bisognava incominciare dal denunciare il fatto (!). Poi mi fece sapere che la denuncia non abbisognava, che si era anzi istruito in parte il processo, e, visitandolo allora nuovamente, mi feci promettere che ne avrebbe sollecitata la continuazione all'autorità competente.

Per mezzo di impegni particolari cercai nuovamente il modo di prender visione degli atti processuali. Promisero, procrastinarono come sempre al Brasile, poi dissero abbisognare un *requerimento*. Quando mandai ad informare qual marca da bollo fosse necessaria, dichiararono che non potevano accedere al mio desiderio. L'avevo capito sin dal principio.

Non tralascierò di riferire una circostanza che può essere insignificante, ma che dà un'idea di qual vento spiri in Theophilo Ottoni.

Un giorno, durante il periodo in cui Furini ed io facevamo, tutt'altro che palesemente, le pratiche perchè il processo fosse continuato, un tale, che Furini disse suo amico, si avvicinò alla finestra della stanza terrena della casa del corrispondente consolare, nella quale io e lui stavamo ragionando, e lo prevenne « di non occuparsi dell'affare Graziani se non voleva esser vittima di qualche brutto tiro ».

Il brasiliano, al quale, nè Furini nè io rispondemmo una sola parola, è un alcolico, e mentre parlava ben dimostrava la intemperanza abituale. Le sue parole hanno quindi poco valore. Ma se avesse ragione il detto popolare:

In vino veritas?

Ponta d'Areia, 31 marzo 1902.

Le fazendas di caffè di Minas Geraes

Chi voglia visitare le diverse zone in cui dividesi il vasto Stato di Minas Geraes deve necessariamente far centro nella città di Juiz de Fora che, non a torto, è stata sino al presente preferita alla capitale dello Stato qual sede del nostro Consolato.

Juiz de Fora, oltre essere la città più centrale della zona *cafeira* di Minas ove si addensa la nostra immigrazione, è anche capoluogo del municipio di maggiore *lavoura*. Basti dire che 1400 sono le *fazendas* e i *sitios* del municipio. Di questo gran numero solo una piccola parte, è vero, impiega il braccio italiano nella coltivazione del caffè; ma questo avviene perchè il braccio italiano è relativamente scarso. L'importanza agricola della regione fa sì che questa eserciti una forza di attrazione sul braccio disponibile, e quindi anche sul nostro colono, maggiore di quella esercitata da altre regioni. Le *fazendas* che non impiegano oggi il braccio italiano possono ben impiegarlo domani. Anche il fatto di avere Juiz de Fora la più importante delle *hospedarias* di immigranti l'ha fatta progredire più di altre, perchè più facilmente delle altre potè procurarsi il braccio necessario all'agricoltura. Raramente avviene che famiglie di coloni disertino il municipio di Juiz de Fora per recarsi in altri; più frequentemente invece dalle *fazendas* di ogni zona dello Stato vanno a Juiz de Fora famiglie italiane ad alloggiarsi in questa o quella proprietà agricola.

Juiz de Fora è città che non ha nulla di veramente attraente, ma è assai pulita; possiede vie larghe, assai belle palazzine, diverse industrie. È illuminata a luce elettrica. La nostra colonia, nei tempi buoni, è stata fino di 6000 persone: oggi è ridotta a circa 1000 individui, in massima parte del mezzodi della penisola e specialmente delle provincie di Salerno, Cosenza e Potenza.

Il negoziante-orefice Alfonso Colucci; gli armaiuoli fratelli Grippi, il farmacista Enrico Ricci, l'appaltatore Pantalone Arcuri; i possidenti Notaroberto, De Giacomo, Senatore e Pagi; i negozianti: Balbi, Baroni, Cavalier Doro, Dottore, Filizzola, Leonelli, Passarelli, Scafuti, Sirimarchi, Temperini, Tirapani, Tortarelli, Toterò, Urso e Zero; gli industriali: Bartoletti, Biancovilli, Galietti, Simoni, Spinelli e Tortorelli; i costruttori: Notaroberto, Perri e Timboni; l'orefice Pulini, il marmista Castello, lo stuccatore Costabile, i falegnami: Modanese e Possati; i sarti: Alleyati, Persichini e Zoboli; i calzolai: Bresci, Del Duca e Seta; il fornaio Scafuti, il fabbro Conforti; gli

albergatori e trattori: Balbini, Foltran e Repetti, ecc. ecc., rappresentano l'elemento maggiorenne e più facoltoso della nostra colonia in Juiz de Fora.

In città risiedono moltissimi *fazendeiros*, l'opinione dei quali, al riguardo dello scopo della mia missione fu da me nel modo più completo trascurata, perchè troppo sospetta di ottimismo nel giudicare le condizioni del colono italiano. Che mi avrebbe infatti servito l'udire per la centesima volta l'eterna tiritera d'*engrossamento*? (È questo, si noti, un termine nuovo da me imparato nel mio viaggio attuale, col quale si esprime assai bene la tendenza del brasiliano a ingrandire e magnificare le cose ogniqualvolta la sua convenienza materiale lo renda opportuno). Quando odo parlare un brasiliano di ricchezze naturali del suolo del Brasile, per esempio, o di *fazendas*, e via dicendo, mi pare di leggere un romanzo di Giulio Verne o di Alessandro Dumas padre, i quali, togliendo di mezzo tutti gli ostacoli che si oppongono ad ogni azione meccanica o umana, mandano proiettili nella luna nel modo stesso che fanno operare prodigi strabilianti ai loro eroi. Ma il romanzo vero e reale della vita non si scrive con questo sistema; come non si dipinge la vita del colono italiano al Brasile, citando quel che per eccezione avviene sotto *fazendeiros* modello ed esponendo piuttosto quel che dovrebbe avvenire che quel che realmente avviene.

Domandai al colono italiano A. T. della *fazenda X*:

— « Voi dite che i *fazendeiros* sono... — e diciamolo chiaro come fu detto allora — imbroglianti. Ma se ciò non fosse, e ammesso che essi pagassero tutto quel che promettono e che realmente vi debbono, senza garbugli e con tutto il rispetto possibile alla buona fede, quale sarebbe la vostra condizione economica qui?

— « Sarebbe eccellente — rispose convinto il colono. Oh! se così fosse, come lei suppone, allora l'America sarebbe ancora l'America ».

Per la regione di Juiz de Fora ha riscontrato l'apprezzamento di quel colono esattamente vero.

È necessario uno schiarimento. Quando noi europei diciamo *sfruttamento* intendiamo specialmente dire: retribuzione sproporzionatamente bassa in confronto al lavoro e al risultato del lavoro. Parlando del Brasile lo *sfruttamento* è un'altra cosa. Ivi la retribuzione sarebbe forse abbastanza giusta se fosse pagata veramente; e dico — giustamente — non tanto in ragione della *entità* del lavoro, questo pure è vero, quanto del *risultato* del lavoro stesso: *entità* di lavoro che è conseguenza della durezza del clima, *risultato* del lavoro che dipende dal sistema estensivo di cultura seguito al Brasile. Ma quando il colono ha guadagnato la sua mercede, quanto di quel denaro riuscirà ad aver libero accesso alla sua borsa? A quanti pericoli non è esso esposto? Ecco: questi pericoli sono lo *sfruttamento*. In Europa è piuttosto sfrutta-

mento d'opera, al Brasile è sfruttamento di danaro. È questo il grave inconveniente per noi e per il colono nostro. Se il Brasile offrisse e fissasse anche meno larghe remunerazioni di quelle che offre e dà, minore sarebbe il numero degli illusi che credono ancora che il Brasile sia l'araba fenice, e, per lo meno, si salverebbero quei capi di famiglia che, avendo una numerosa figliuolanza da mantenere, sono soli a lavorare. Quelli almeno capirebbero, che con le ricompense offerte, il Brasile non può dare a loro da vivere, e sarebbe così salvata la parte più infelice della nostra emigrazione. Mantenendo, a promesse, piuttosto alte le mercedi, il Brasile attrae il nostro emigrante come il piatto di miele avvelenato attrae la mosca.

« Sono pagati anche troppo bene i nostri coloni al Brasile — mi diceva a bordo, nel viaggio di ritorno, un italiano reduce da San Paolo e che mi parve di molto buon senso. — Il male è che quando il denaro l'hanno guadagnato non glie lo hanno dato tutto o non glie ne danno affatto. Lo frodano col credito usuraio, cogli attaccagnoli, colla malafede e non lo pagano per mancanza di denaro .

Questa che in qualche periodo ho esposto non è una vana infrazione del sistema di tutto fondare il mio rapporto sopra gli interrogatori, ma caratterizza anzi la situazione del nostro colono in tutta la regione del caffè, al Brasile.

Se un passo del mio rapporto abbandona la forma dialogica, che è più attraente e pare anche più persuasiva, non sono per questo idee da me pescate nell'Oceano quelle che metto in esposizione, ma sono ancora e sempre frasi udite, apprezzamenti scaturiti genuinamente dai fatti che ho direttamente osservati. Costretto sovente a non citare i nomi e a non identificare le persone che mi hanno informato e che hanno laggiù i loro interessi e possono divenire, e diverrebbero anzi certamente, bersaglio a dannose inimicizie e a persecuzione dei nativi del paese che li ospita, io, dico, mi sostituisco a costoro e faccio mio l'apprezzamento da essi confidatomi dei fatti, piuttostochè abusare del sistema di riferire deposizioni del signor N. N., personaggio che, anche se è reale, può supporre immaginario; e converto in osservazioni astratte altrettante deposizioni reali.

Si aggiunga anche che, come chi traccia il grafico è tenuto a marcare la scala metrica onde non trarre in inganno chi l'osserva, così chi espone i dati di fatto ha il dovere di supplire alla deficiente conoscenza dell'ambiente di colui che legge, e di metterlo sulla via di adeguati apprezzamenti, perchè non è alla stregua dei paesi nostri che si giudica di quei popoli nuovi.

Il signor R., di Juiz de Fora, italiano di buon cuore e buon patriotta, stabilito in quella città sin dal 1878, non ha peli sulla lingua quando m'intrattiene sulle condizioni del nostro colono, che egli conosce a fondo per es-

sere stato, non solo testimone, ma spesso anche attore negli avvenimenti. Io so da buona fonte che a lui hanno ricorso, e non invano, in ogni tempo i nostri coloni nelle loro controversie coi proprietari agricoli. Egli li ha illuminati col suo saggio consiglio, li ha condotti per mano e messi sulla via del più scrupoloso dritto, e li ha fatti ascoltare dalle autorità ed ha ottenuto che si facesse loro giustizia. È un vero benemerito; ed è anche potente laggiù, dove ha messo al mondo una bella e numerosa famiglia e dove è anche bene imparentato coi nativi. Egli me ne conta dunque tante e tante che, quando io comincio le mie escursioni, già vedo chiaro nell'ambiente *mineiro* che prima era nuovo per me.

Il *fazendeiro* A. G., che è pure *coronel* (colonnello: sempre della guardia nazionale), mi racconta l'eccellente connazionale, obbliga i coloni a comperare alla sua *renda* imponendo prezzi da sbalordire.

Baccalà di qualità ordinarissima, da 1500 *reis* a 2000 *reis* il chilo (da lire 1. 80 a lire 2. 40).

Grasso di porco, da 1800 *reis* a 2000 *reis* il chilo (da lire 2. 15 a lire 2. 40). E si noti che è articolo vilissimo nel paese, il quale produce porci in quantità enorme, perchè la carne suina si mangia tutti i giorni dell'anno e in estate anzi più che in inverno.

Un cappello che vale 2 *milreis* lo fa pagare 10 *milreis* e 12 *milreis* (lire 12 e lire 14. 40).

Un paio di scarpe di 5 o 6 *milreis* le vende per 12 *milreis*; e via dicendó.

C'è poi il *fazendeiro* F. de R., un altro *coronel*, che ha una lunga storia di birbonate fatte ai nostri coloni.

Prese una volta l'andazzo di attaccar briga artificiosamente con questo o quel colono che avesse una buona *roça* (piantazione di granturco) all'avvicinarsi del tempo del raccolto; perchè, si ricorderà, il granturco è tutto del colono. Una prima volta fece qualche gherminella all'italiano Pietro Bandi col quale era legato da contratto; ma l'italiano, ritenendo che se voleva giustizia doveva farsela da sè, credette far bene mostrargli le canne del suo *revolver*, e il *coronel* andò a rifugiarsi nell'agenzia della stazione ferroviaria.

Questa volta al *fazendeiro* la cosa andò bene perchè il colono aveva forti protettori.

Una seconda volta invece fu più fortunato, e il colono che volle ripetere la medicina dell'altro ne andò ben bene di sotto.

Una terza volta ripeté al colono Giuseppe Zecchini il suo artificio e anche questo ricorse al *revolver*, ma il *fazendeiro* fece venire i soldati, che arrestarono il colono. Siccome però, con tutto l'arresto avvenuto, la famiglia di lui non se ne andava dalla *fazenda* e lo scopo d'impossessarsi della *roça* non era stato raggiunto, il *coronel* mandò i suoi *capangas* a scoperciare la casa dove

abitavano la moglie, donna d'età, e 4 figli dell'arrestato. Erano tempi di pioggia e quella povera famiglia perseguitata era allo sbaraglio. Un figlio della donna chiese soccorso a un italiano di Juiz de Fora, e questi, d'accordo con un delegato di polizia assai buono che funzionava in quel tempo — il capitano Antonio Horta — riuscì a far liquidare e pagare alla famiglia dell'arrestato 200 *milreis* che le erano dovuti. La famiglia poté così ritirarsi; e dopo di lei si ritirarono tutte le altre famiglie italiane che erano alla *fazenda*, previa liquidazione regolare di conti.

Il colono arrestato fu prosciolto dai tribunali. È un atto di giustizia che va registrato per debito d'imparzialità.

L'abuso di tenere, per debito dei genitori, in ostaggio i figli, è frequente.

Il *fazendeiro* F. A., per un debito di 300 *milreis*, lasciato da un suo colono, che si era andato a stabilire nella *fazenda* di P. P., si ritenne in ostaggio due figli del colono stesso, uno dei quali riuscì a fuggire. Ne rimaneva ancora uno, tal Felizzardo. Ci volle l'intervento consolare per liberarlo.

Il colono S. aveva bastonato la moglie. Gli furono sequestrati 600 *milreis* da lui guadagnati onde garantire le spese di giudizio in Juiz de Fora, benchè la moglie avesse finito per riconoscere il suo torto.

Di un *fazendeiro* che fu già delle vicinanze di Juiz de Fora, il mio informatore mi racconta una storia piccante: di una ragazza italiana che egli voleva possedere carnalmente. La ragazza amava un giovane colono e ne era riamata: fuggì col giovane, e si rifugiò in casa di un italiano della città. Il *fazendeiro* fece fuoco e fiamme per riaverla, o, almeno poterle parlare a quattro occhi ed esercitare la solita tentazione dell'oro che non di rado — pur troppo — la miseria rende efficace. Ma non riuscì nel suo intento, e dovette assistere alla fuga dal paese della coppia felice, che si sottrasse alle sue libidinose e tenaci manovre, andandosene nel Nord-America. La brevità del mio racconto ha tolto molto di colorito all'avventura.

Al Consolato poi raccolgo i dati di un gran numero di fatti isolati che non sono però che un campionario della correntissima merce.

Il *fazendeiro coronel* M., di Uba, ha fama di essere un gran maltrattatore di coloni. Un reclamo del 26 febbraio 1901 dice che egli inflisse sevizie alla moglie del reclamante Parpagliola Alfonso, alla quale doveva anche 10 mesi di salario per servizio domestico. Il padrone sequestrò la donna e i suoi tre figli e battè tutti barbaramente " sotto i panni ". Dieci famiglie italiane della *fazenda* furono pure maltrattate e persino minacciate di morte dai *capangas* del *fazendeiro*.

Il *fazendeiro* J. R., di S. João Nepomuceno de Lavras, (1900) fu accusato qual maltrattatore e moroso. I coloni vittime di lui, per sfuggire alle sevizie, dovettero abbandonare la *fazenda* e i crediti.

Il *fazendeiro* J. C., di Ponte Nova (agosto 1901), anch'egli maltrattava e non pagava i suoi coloni. Questi abbandonarono la fattoria. Tal Rossi fu battuto.

Il *fazendeiro* T. N., di Sette Lagôas, non paga e minaccia persino di morte i suoi coloni creditori.

I coloni italiani del tenente B., in Santa Barbara das Canôas, hanno dovuto ribellarsi alle imposizioni del *fazendeiro* (luglio 1901) il quale ebbe ragione dalle autorità. Si disse che essi pretendessero che il *fazendeiro* effettuasse il raccolto prima del tempo; ma non era questa la sola causa di malcontento dei coloni, perchè dai *libretti* della *venda* si ricavò che egli imponeva ad alcuni generi di consumo un prezzo doppio del corrente.

Tre coloni italiani — Bertazzi, Perini e Garbin — dovettero ritirarsi dalla *fazenda* di J. A., in Pouso Alegre, senza poter riscuotere i loro crediti di 648 *milreis*, 888 *milreis*, 854 *milreis*. Oggi sono nel municipio di Campinas (San Paolo).

L'italiano Antonio Franco, piccolo proprietario in Sant'Anna do Paraíso, minacciato di morte dai brasiliani J. P. de S., A. S. B., J. C., A. de A., A. F. de A., P. M. ed altri, dovette abbandonare per completo la sua proprietà del valore di 14 *contos di reis*.

In Natividade de Carangola il colono Pasquale Gessa (febbraio 1901) fu sequestrato personalmente dal *fazendeiro* A. de A. per un debito di 547 *milreis*, che tentò lasciare fuggendo.



9 aprile.

All'indomani del mio arrivo a Juiz de Fora da Theophilo Ottoni (via Caravellas-Rio) faccio col signor R. la mia prima escursione nel municipio di Juiz de Fora partendo di mattina a cavallo. La fattoria S., una delle più importanti della zona e, diciamolo pure, dello Stato di Minas, è oggetto delle mie indagini. Il mio compagno, che conosce tutti, mi presenta al signor J. G. che ne è il gerente e uno dei due attuali proprietari. Quando ha udito lo scopo della mia visita mi dice che la *fazenda* ha 600,000 piante di caffè tra vecchio e nuovo e che l'ultimo raccolto diede 33,000 *arrobas* (395,000 chili di caffè). Siccome io so da buona fonte che la *fazenda* è valutata 300 *contos di reis*, io dico subito fra me e me: "O le *arrobes* non sono tante o il valore della proprietà è assai maggiore. Perchè di solo caffè, al basso prezzo di oggi, la *fazenda* produrrebbe annualmente una metà lorda del suo valore. E quando il caffè valeva 20 *milreis* e più l'*arroba*, la *fazenda*, dunque, produceva ogni anno per il doppio del suo valore?! E il granturco, e i fagioli, e il riso? "

Domando subito al *fazendeiro* quante famiglie italiane impiega la sua

proprietà e il mio ospite risponde: " Più di cento .. " Perbacco — penso — non credevo che ne potesse avere tante! .. Ma poi, quando per la mia insistenza il *fazendeiro* e il suo scrivano si risolvono a fornirmi i dati, per organizzare un prospetto dell'importante colonia, il che faccio con l'aiuto delle informazioni che mi danno varie ragazze italiane, che al di là del *terreiro* prospiciente stavano *catando* (scegliendo) caffè nell'*engenho*, constato che le famiglie italiane non sono più di 32.

Il sistema vigente è la mezzadria. La *fazenda* comprò la parte di caffè di alcuni coloni a 4800 *reis*. Non fu un gran prezzo, perchè l'anno passato molti di quei coloni vendettero a 5200; ma è almeno uno sfruttamento moderato e al quale i coloni si sobbarcano rassegnati.

Ho agio d'interrogare i coloni senza terzi incomodi. In casa di uno di essi, che ha una numerosissima famiglia, mi trattengo anzi a lungo e posso, fra un'osservazione e l'altra, sdigiunarmi con uova affrittellate e polenta. Era tempo!

So da vari coloni, che si riuniscono in casa del mio ospite, che il trattamento che ricevono alla *fazenda* è umano e che la proprietà è ritenuta da loro come una delle migliori della regione; il *fazendeiro* paga e non deve nulla ai suoi coloni.

È necessario notare però, e non intendo menomamente impugnare con questo l'asserzione, che so essere vera, che i coloni hanno una marcata tendenza a lodare il padrone col quale si trovano e a parlar franco di quello che hanno lasciato. Bisogna stare in guardia. Sulle spalle insomma del loro antico *fazendeiro* essi caricano le ragioni di lamento che avevano di lui e quelle pure che hanno dell'attuale; e per loro tornaconto tacciono.

Questa osservazione salta agli occhi in una lunga sequela di escursioni; dimodochè supponendo che non si trovassero mai coloni che hanno lavorato in altra fattoria diversa da quella ove stanno, sarebbe immensamente arduo conoscere il vero stato delle cose.

La salute della colonia va così così. Qualche caso di oppilazione c'è stato e c'è tuttora. Sono i pantani che i *fazendeiros* generalmente non si curano di prosciugare che la producono. Se ne incolpano le piogge dell'anno scorso.

Alla *fazenda* vi è la *venda* e i coloni tutti sono obbligati a comperarvi tutti i generi di consumo di cui abbisognano. Aggiungono però che i prezzi che vi si fanno non sono esagerati: il prezzo corrente più il *carreto* (spesa di trasporto). Ah! questo *carreto*! Vi sia o non vi sia sfruttamento, in ogni modo non è bello nè serio che una *fazenda* buona e ricca abbia da limitare così la libertà dei suoi coloni. *Porro unum est necessarium*. Bisogna consolarsi col motto.

Non tacerò che il *carreto*, per chi non compra a contante, è un carro addirittura!



Lasciamo la casa di quei bravi giovanotti, e rimontati a cavallo, proseguiamo il viaggio. Fortunatamente le strade, per quel che dà la piazza, sono eccellenti. In cammino troviamo già le case dei coloni di un'altra *fazenda* importantissima, che è quotata 50 *contis* di più di quella da me visitata. Qui v'è un po' di malcontento fra i coloni, malcontento latente. Non provate a volerli far parlar chiaro. Non ho io detto che al Brasile non si fanno carichi gravi al *fazendeiro* altro che quando uno l'ha lasciato? Io sono fortunatamente arrivato alla colonia già informato, e, senza essere indovino, sono al caso di colmare le reticenze e sapere qual misura mi convenga usare nel ponderare le poche cose che i coloni mi dicono.

Ecco qual'è il motivo delle lagnanze per le quali, a raccolto fatto, alcune famiglie italiane abbandoneranno la *fazenda*. Il *fazendeiro* contrattò coi coloni l'acquisto della loro parte di caffè in *cereja* (cioè non brillato) a un tanto la misura, e fece il patto molto tempo prima del raccolto. Disse: « Io ve lo pago 2 *milreis* al *balaio* (cesto che misura 72 litri) ».

Venne però il momento del raccolto e il caffè sul mercato era così deprezzato che il *fazendeiro* se avesse voluto mantenere la parola, e avesse pagato i 2 *milreis* promessi, avrebbe finito per dare al colono anche il ricavo della vendita della metà sua. Così il colono L. C. che raccolse 3013 *balaios* di sua parte, avrebbe dovuto ricevere 6 *contis* e 26 *milreis*. Invece avendo il *fazendeiro* rimangiata la parola data, L. C. fu costretto a vendere il caffè già brillato a 5 *milreis* l'*arroba*, e il suo introito fu solamente di 3500 *mi're s*, dalla qual somma va anche tolta la spesa della brillatura e del trasporto, che è di 1 *milreis* l'*arroba*. Ma L. C. aveva già consegnato 400 *balaios* al *fazendeiro*. Di quelli almeno, si penserà, il colono intascò gli 800 *milreis* pattuiti? No; ne ebbe solamente la metà.

L. C., annoiato da questo modo di procedere, avendo anche coscienza di essere un colono apprezzabile (un colono che di parte sua raccoglie 3013 *balaios* vale molto al Brasile), lasciò la *fazenda* dopo la raccolta e il proprietario volle essere indennizzato della prima *limpa* che non fece, in 180 *milreis*.

Gli anni agricoli si accavallano in tal guisa che il povero colono non sa mai quando gli è lecito lasciare la *fazenda* senza incorrere in pene pecuniarie. L'anno agricolo — si dice — finisce col raccolto e collo *sparpagliamento* della spazzatura. Ma questo spargliamento non è una prima zappatura e il pretenderla equivale a far ricominciare al colono un nuovo anno agricolo e fargli perdere forse l'occasione di un collocamento più favorevole che può essergli presentata. È un abuso.

Quello che avvenne al colono L. C. avvenne a tutti gli altri.

Del fattore F. R. i coloni si lamentano; dicono che è cattivo.

— « È manesco? — domandai io.

— « Una volta battè uno, ma non era un italiano. Gli italiani, per dire la verità, sono rispettati ».

Si vuole che questo beneficio sia derivante dalla vicinanza di un gran centro di popolazione qual'è Juiz de Fora. Quando la colonia italiana del capoluogo è molto numerosa, le cose vanno meglio per i coloni all'intorno; i maltrattamenti almeno sono rari.

— « Ma in che consiste allora la cattiveria del fattore? — domando.

— « Manca di parola.

— « Ma lui obbedisce ad un ordine ricevuto, obbietto io. Chi manca di parola non è lui: è il *fazendeiro* ».

I coloni per non nuocersi colla manifestazione di lagnanze che potrebbero giungere all'orecchio del padrone, procurano di salvare capra e cavoli lamentandosi del *f.itor* e risparmiando quanto possono il *fazendeiro*.

È un batter la sella per non battere il cavallo, come suol dirsi.

Ho detto che il *fazendeiro* potrebbe risapere le lagnanze che fanno i coloni. Oh! In ogni *fazenda* vi è sempre la famiglia beniamina del *fazendeiro* che riceve da lui agevolezze d'ogni sorta: il suo *cafezal* e la casa sono i migliori della proprietà. Le sono risparmiati gli sfruttamenti; il fattore e i *cameradas* la rispettano; il proprietario non manca mai di degnarsi di fare una fermatina, quando passa, per conversare all'amichevole; e via dicendo. Questa famiglia beniamina è generalmente la trombetta della comunità. *Do ut des*. Il *fazendeiro* risà tutto. Le piante del caffè hanno occhi e orecchi.

Anche nella *fazenda M.* vi è la *venda*. Qui però il colono che ha denaro può comperare dove vuole. Ma, e quello che non l'ha il denaro per comperare a contante? Oh! Quello è scorticato vivo, poveretto! Per lui non c'è speranza di salvezza.

Si lagnano i *fazendeiros* che talvolta i coloni fuggono di notte piantando loro un gran chiodo. Quel debito è fittizio: è la somma degli sfruttamenti della *venda* che, rimanendo, non avrebbero mai potuto pagare.

Torniamo alla questione della mancata promessa. I coloni ragionano così:

* È verissimo che il caffè non vale oggi i due *milreis* il *balaio* che ci sono stati promessi; ma, se invece di calare, il prezzo fosse aumentato, ci avrebbe egli rifatta la differenza? Neppure per sogno ».

La logica è stringente, ma a che serve la logica?

Ad alcuni coloni che si risentirono molto col *fazendeiro* che è anche avocato, questi rispose:

“ Ma che legge e non legge! La legge siamo noi. Nessuno ce la può con noi. „

Mi dicono che sia un po' prepotente. Se è, è cogli uomini, io dico; ma le donne per compenso, quelle gli piacciono molto.

Passiamo dinanzi alla fattoria, ma io ne ho già saputo quanto basta e dispenso la mia guida dall'accompagnarmi. Sarebbe un perder tempo.

Nei fondacci della *fazenda*, nella quale un po' ad arte e un po' senza volere ci andiamo sperdendo, troviamo la famiglia di Maragno Sebastiano. Che bella famiglia! Cinque giovanotti forti come Ercoli e tutti scapoli. Se ne fa del lavoro! Sono in sette e tutti si guadagnano bene quel che mangiano. Debbono avere anche degli stomachi invidiabili costoro! Sulla tavola fuma una enorme polenta. Si mostrano dapprima molto circospetti nello esternare i loro sentimenti. Per dire il vero però il più diffidente fu il loro *camarada*; essi poi afferrarono bene la purezza delle mie intenzioni e si confidarono.

Ricevettero in consegna una *derrubada* (diboscamento recente) ove erano state piantati 12,000 *cafeiros* nuovi. Negli intervalli hanno fatto le loro seminagioni di granone. Che bel vedere quei colli tutti biondi e quelle belle spannocchie di un terreno ancora vergine! Fanno 35 carri di granturco (350 sacchi). Nel settembre prossimo quel caffè avrà cinque anni d'età: sarà caffè *formato* (come si dice là in gergo agricolo); il loro contratto finirà e riceveranno allora 100 *reis* per pianta, cioè 1:200 *milreis*.

Giudicai assai tenue la ricompensa, perchè, va bene che raccolgono tanto granturco, ma oggi il granturco poco vale al Brasile. Si sono aiutati a fare delle giornate per conto del *fazendeiro*. Tutto sommato però io reputo molto sacrificata una famiglia come quella al Brasile oggi, e sono persuaso che sette braccia adulte troverebbero da far bene anche in Italia, dove almeno avrebbero una buona casa colonica, invece della catapecchia che là hanno, e farebbero una vita meno selvaggia. Chi ci crede che i Maragno abbiano emigrato per miseria?

Questi, a mio parere, possono registrarsi come capi-lista fra gli adescati da quella sirena che è l'America; sono gli illusi che hanno creduto che la pianta del caffè producesse i marenghi.

— “ Siete sicuri che riceverete il pagamento tanto sospirato per il *trattamento* che avete così ben condotto? chiesi.

— “ Sicuri, sicuri no, ma già abbiamo pensato a chiedere un foglio al *fazendeiro* per garantirci.

— “ Come! Ora che siete alla fine? — dissi loro. — Voglio credere che sia superfluo quel foglio, ma mi pare un po' tardi il chiederglielo ora. „

Il sole lambiva già la cresta dei monti e decisi seguitare il viaggio alla tonda invece di retrocedere. Ci si vede ancora quando passiamo dinanzi alla

grande *fazenda P.* che si mostra con imponenza. Non è il caso di fermarci. Infatti è notte buia quando giungiamo a Mathias Barbosa, e la nostra giornata è stata di 36 chilometri.

L'appetito che abbiamo ci rende impazienti. Nell'albergo ci fanno sospirare una coratella di maiale e delle uova affrittellate. Il vino è assolutamente imbevibile. Lo scotto è di 8 *milreis*! (lire 9. 60). Cara la mia coratella!

La *fazenda P.* è così vicina a Mathias Barbosa che mi sarà agevole conversare con qualche colono senza bisogno di recarmivi all'indomani.

10 aprile.

Una buona parte della mia giornata è impiegata a visitare una colonia di cui parlo in rapporto che segue. Di ritorno faccio le mie indagini relative al collocamento del colono nelle *fazendas* del distretto, il quale non ne ha veramente che poche di qualche entità.

Grande è il numero delle *fazendolas* e *sitios* di cui la maggior parte appartengono ad italiani. La più importante delle proprietà agricole del distretto per colonia italiana è quella di *P.* a cui ho alluso sopra. I miei informatori, che sono gli italiani G. e C., le attribuiscono una colonia italiana di 80 famiglie, e io dico subito: "Allora ne posso marcare 40 circa?!". Ma non sono neppure tante, chè la *fazenda* non ne ha che 24. L'*engrossamento* al Brasile è contagioso.

Il sistema che vige a *P.* è la *parceria* "degenerata", che è divenuta una forma nuova che i coloni denominano *contratto*.

Tre anni fa vigeva ancora l'*empreitada paulista*. Le *limpas* erano pagate 18 *milreis* la prima e 15 *milreis* le altre e il raccolto 900 *reis* l'*alqueire*, che non era di 60 litri, come si usa nella zona, ma variava da 65 a 70. Poi venne la *parceira* e il colono vendette per abitudine, e a principio d'anno agricolo, al *fazendeiro* la sua metà di caffè a due *milreis* senz'altra ricompensa all'infuori dei soliti *mantimentos* (g. anturco, fagioli, ecc.) seminati negli intervalli dei *cafezaes*. Anche l'anno scorso il contratto di 2 *milreis* per ogni *balaio* di 60 litri della metà del caffè appartenente al colono fu mantenuto; ma al momento della raccolta non si pagò che 1500 *reis*, e il *balaio* di 60 litri variò invece da 65 a 80.

Si noti anche che la *fazenda P.* pagò 500 *reis* di più per *balaio*, della *fazenda* da me visitata il giorno precedente (salvo l'elasticità fraudolenta della misura). Questo è da attribuirsi all'età dei *cafezaes* che in *P.* sono assai vecchi e meno produttivi.

Quest'anno i coloni si aspettano che neppure si paghino loro i 1500 *reis*

dell'anno scorso, perchè tal prezzo equivale a 6 *milreis* l'*arroba*, mentre il caffè non vale nella località più di 4700 o 4800 *reis*.

Questa incertezza del risultato del suo lavoro rende assai precaria la condizione del colono: incertezza nell'abbondanza del raccolto, incertezza nel prezzo. Si obietterà che il *fazendeiro* anch'esso è soggetto agli stessi capricci del suolo e della stagione e a quelli del mercato; ma è ella paragonabile l'entità relativa del rischio?

Il colono di *P.* fa anche delle giornate al suo *fazendeiro* che ha caffè probabilmente molto annoso o non ancora *formado*, che tratta per suo conto. È su queste giornate specialmente che il colono deve contare per vivere; ed ancora la cosa non sarebbe così disperata se gli si pagasse puntualmente ogni mese l'importo delle giornate fatte. Il più spesso però il colono attende a lungo i pagamenti e, ridotto senza denaro, non può più comperare al contante ed è costretto a ricorrere al credito un po' usuraio della *venda*, che non manca neanche in *P.*, *venda* che ormai definirò lo scannatoio dei poveri squilibrati di conti. Ecco perchè la grossa colonia italiana di *P.* si è andata man mano assottigliando. I miei informatori sono rimasti essi stessi sorpresi di quanto essa si sia ridotta di numero. Si noti, ed è coerente con quel che ho già fatto osservare, che con tutto ciò i coloni di *P.*, Scarati e Piccoli, mi dicono che il sig. J. M. loro *fazendeiro* è un galantuomo. E non ne dubito; ma..... che avverrebbe se non fosse tale?

Di un altro *fazendeiro*, P. C. L., del distretto che possiede la *fazenda S.*, mi dicono che non sia cattivo; ma soggiungono esser "corto a mezzi e che s'attacca a tutti i rampini per sfruttare e colla *venda* e coi pagamenti e pagare in contanti il meno che può „. E non è cattivo? L'indulgenza è molta.....

Eccellente reputazione hanno le *fazendas* del dott. Eugenio T. Leite, vero amico dei suoi coloni — una perla — di cui avrò occasione di parlare nuovamente.

Il *fazendeiro* A. da S., pure del distretto che ha una *fazenda M.*, non va tolto ad esempio di carità.

Dovunque vige il sistema della *parceria* "degenerata", o *contratto*.

Due coloni — P. ed S. — che risiedettero già nella *fazenda S. H.* di questo municipio, *fazenda* di cui G. de B. è proprietario, mi raccontano che 6 anni fa, quando vi stavano, la colonia era di ben 111 famiglie italiane. Ma il *fazendeiro* non dava nè generi di consumo nè il denaro che avevano guadagnato col raccolto. Una bella notte quasi tutte quelle famiglie abbandonarono la *fazenda*: solo ne rimasero, ancora per un mese, 7 e anch'esse dovettero abbandonarla di lì a poco.

L'amministratore, un tal Piccolo Fortunato, li giocava a suo talento; ed

a questa sua abilità attribuiscono quei coloni il nessun beneficio che apportò loro la visita consolare (di un Console G. oggi defunto) che vi fu in quella contingenza. I coloni che m'informavano sono capi di due delle 7 famiglie che furono ultime a ritirarsi e perdettero 211 e 198 *arrobas* rispettivamente, e il primo anche un piccolo attivo del suo conto corrente.

In quel di Matthas Barbosa non si danno casi di maltrattamenti, nè si ha notizia di patenti immoralità.

Vi è qualche compaesana di Desdemona sposata con qualche Otello da strapazzo (e sono veri Ofelli per la gelosia, quelli del Brasile). E sono anche molto da strapazzo quelle Desdemone; e quando si decidono a quel passo, generalmente lo fanno perchè i loro veri mariti non abbiano a durar la fatica di arrossire, caso mai si ricordassero della purezza della "vergine", che impalmarono.

* * *

Quella sera vi fu l'ultima predica in campo aperto dei missionari — due tedeschi e un italiano — che in una settimana di continuo lavoro avevano purgato tutte le coscienze di Mathias Barbosa e dei dintorni, confessando, predicando, amministrando i sacramenti. Io, che partivo per Juiz de Fora col notturno, potei assistere a quella predica, e, per non formalizzare quei devoti ritirandomi a metà, mi toccò anzi di sentirla tutta. La predica fu accompagnata da una lunga serie di benedizioni di ogni sorta di oggetti profani e di devozione. La mattina, nell'ora in cui io visitavo la colonia, v'era stata anche la messa campale. Ritrovai giorni dopo quei missionari in un altro paese molto distante di là, sulla linea ferroviaria dell'Ovest. Essi raccolgono larga messe di frutti spirituali e di elemosine, in quelle peregrinazioni apostoliche; e i nostri coloni non sono le pecorelle più ingrato verso il loro pastore. Ma io reputo assai preferibile l'opera di quei missionari a quella di tanti preti brasiliani i quali hanno una molto dubbia fede evangelica.

Un prete calabrese che mi fu compagno di ferrovia in Minas, mi raccontò di un sacerdote brasiliano di una cittadina della *região da matta* che, essendo ubbriaco, era entrato in chiesa a cavallo, ed altri, casetti pure assai piccanti. Quel che il mio informatore mi raccontava non riusciva ostico a me, che non avevo trascurato di esplorare anche questo campo di osservazione, che è la cura delle anime. Ho anzi riscontrato, per esempio, una notevolissima diminuzione dei bisogni spirituali dei nostri emigrati al Brasile.

Nel mio primo viaggio di questo genere del 1891, a più riprese i coloni di San Paolo mi mossero lagnanze per la privazione di pratiche religiose a cui erano condannati. In questa mia ampia escursione d'ora, che abbraccia un territorio di 6 gradi di longitudine (3° est a 3° ovest) e 4 gradi di lati-

tudine (17°, 45' sud a 21°, 45' sud) non ho mai una sola volta udito un lamento relativo alla mancanza della chiesa e del prete. Quelle missioni di una volta all'anno paiono ormai bastare a quei nostri coloni. Questa deve essere, non solo una conseguenza dell'astensione abituale, ma anche della qualità del clero a cui è affidata la cura delle coscienze.

Quanto ai preti italiani oggi le cose sono un po' migliorate da quel che erano anni or sono. I vescovi hanno usato qualche rigore ed hanno un poco moralizzato la classe. Ma tutto non è ancor fatto. Mi ricordo sempre di un prete italiano del mezzogiorno che fece con me la traversata dell'Oceano all'andata e che dopo un viaggetto in Italia se ne ritornava allo Stato di San Paolo, sua residenza. Egli mostrava ai suoi compagni di 3^a classe i ritratti delle sue amanti; e per poco che, in un accesso di tenerezza sensuale, non li baciava *li coram populo*.



In Mathias Barbosa mi parlarono di un ragazzo italiano di una intelligenza, stando a quel che dicono, veramente fenomenale.

Non mi si presentò l'occasione di avvicinarlo.

Ma la novità del caso, che senza averlo menomamente cercato mi si presentava, mi spinse a chiedere verbalmente al regio Ministro a Rio de Janeiro che si degnasse posarvi la sua attenzione.

Intanto la circostanza contribuì a rendere vieppiù salda la mia convinzione sull'opportunità di lanciare l'idea di una istituzione nuova.

È quella di un gran Collegio, di 500 piazze almeno, nel quale si educino — agricolamente e modernamente — quei figli maschi di nostri emigrati d'America (solamente coloni) i quali mostrino di possedere una intelligenza superiore alla normale e malleabilità di carattere.

Mi limito alla semplice enunciazione della idea, benchè io l'abbia concepita in modo assai concreto.

Accennerò solamente al beneficio grandissimo che intravedo derivare da tale nobilissima beneficenza.

Queste particelle ritornate in seno alla massa e che portano seco, non denaro nè gusti di raffinata educazione — quali cose danneggerebbero anzichè giovare — ma il prezioso lume dell'intelligenza reso vivido da un'istruzione razionalmente pratica, e i costumi inciviliti di una sana educazione democratica, queste particelle, dico, quale una infusione di sangue nuovo, contribuirebbero ed innalzare il livello intellettuale e chi sa anche le sorti future della nostra emigrazione. I rozzi villanelli abbrubiti ieri dall'ambiente e dalla convivenza con esseri inferiori, saranno oggi giovani, poveri sì di beni ma-

teriali (è necessario), ma ricchi di cuore e di mente. Individualmente — il loro patrimonio di virtù essi lo prodigheranno a pro' dei fratelli e dei connazionali del loro nucleo, del quale saranno i capi nati, la mente; collettivamente poi — camerati quali furono — gioveranno alla compagine delle varie colonie.

E ne hanno tanto bisogno le nostre colonie di ubbidire ad una voce onesta, di essere fraternamente concordi nella giusta difesa dei loro diritti, di possedere infine la capacità di sapersi difendere da se stesse, giacchè è infelicemente così poco, quel che noi possiamo fare per difenderle!

* * *

11 a 13 aprile.

Avendo così incominciata la mia visita al municipio di Juiz de Fora e avendone percorso già due distretti, logica voleva che io avessi in esso continuata per esaurirla, la mia escursione. Sono infatti altri molti i distretti in quel vasto municipio.

Ma una circostanza imprevista mi suggerì a dare la precedenza all'ovest di Minas, onde non trovarmi a percorrerlo contemporaneamente a un italiano che viaggiava per quello Stato per gli interessi amministrativi di un giornale scritto in lingua italiana che si pubblica in San Paolo. Neppure conveniva che io visitassi l'ovest, subito dopo di lui. Non posi perciò tempo in mezzo. Arrivato a Juiz de Fora dopo la mezzanotte del 10 ne ripartii all'indomani alle 13.40 diretto a S. João do Rey.

Ebbi tempo in quella stessa sera di organizzare per l'indomani di buona ora la mia visita alla colonia di quella località, colonia di cui parlo nel rapporto che segue.

Il 13 mattina alle 5 ero di nuovo in treno e continuavo per la via dell'ovest diretto a Lavras do Funil.

Un tronco ferroviario lega Lavras alla stazione dell'ovest denominata Ribeirão Vermelho; ma non avendo io imboccato il giorno utile per servirmene, dovetti da Ribeirão Vermelho recarmi a cavallo a Lavras. La distanza non è che di 12 chilometri e fortunatamente l'animale conosceva molto bene quel cammino. Giunsi in quel capoluogo, posso dire solo e senza incidenti, alle 9 di sera.

Lavras do Funil è, come molte delle città di Minas Geraes, allungatissima di forma. Ha belli edifici particolari che attestano i bei tempi dell'auge *cafeira*; cinque chiese cattoliche, una chiesa protestante; una Casa di misericordia, retta da una Confraternita; tre collegi, di cui, uno condotto da suore per le giovanette, uno privato per i giovanetti, uno protestante con inter-

nato ed esternato; 3 scuole maschili e 3 femminili; un *club* che dà periodicamente concerti musicali; 3 bande di musica. Nella piazza maggiore della città fu condotta a buon punto, ed arrestata dalla crisi, la costruzione della chiesa matrice, un edificio imponente, col campanile che forma un corpo sporgente centrale sulla facciata, sistema che frequentemente s'incontra qui e che è più economico che estetico. La città è illuminata a gas acetilene, ma non « a giorno ». La colonia italiana della città è facoltosa: lucchese e salernitana in maggioranza.

I maggiorenti sono:

Francesco Pizzolante, da Salerno, stabilito in Lavras da sette anni, commerciante e sarto, giovane uomo intelligente, e anima di vero italiano, che è il nostro corrispondente consolare.

Lorenzo Menicucci, da Lucca, con 15 anni di residenza, negoziante, ammogliato con brasiliana e che può dirsi ricco.

Nicola Romaniello, da Salerno, 16 anni di residenza in Lavras e 30 nel Brasile, negoziante.

Francesco Maraffelli, da Lucca, 16 anni di residenza.

Pietro Menicucci da Lucca, 10 anni.

Stefano Bini e Stefano Ruccini, da Lucca, soci, stabiliti in Lavras da 12 anni.

Giuseppe Bianchini, pure toscano, con 10 anni di residenza.

Serafino Bandiera, da Bologna, stabilitovi da 10 anni.

Donato De Simoni, da Salerno, 7 anni.

Gennaro De Angelis, da Salerno, calzolaio, con 15 anni di residenza in Lavras.

Giovanni Donati, da Salerno, con 6 anni.

Lorenzo Simonini, da Lucca, 31 anni di residenza, ammogliato con brasiliana.

Ferdinando Cosenza, calabrese, orologiaio, con 20 anni di Brasile.

Giorgio Betti, toscano, panattiere, con 9 anni.

Gaetano Scorza, calabrese, dentista, con 16 anni.

Se se ne eccettuino il Ruccini, il Bandiera, i Bianchini, il De Angelis, lo Scorza e Ferdinando Cosenza, che hanno spirito patrio, gli altri sono onesti paolotti servi del loro maggiore interesse. È generalmente di questa classe di italiani, che hanno sposato per sempre la causa del paese che li ospitò e li rese agiati, a cui alludono i giornali scritti in italiano di San Paolo e di Rio de Janeiro quando si scagliano contro il patrio governo, perchè, ricorrendo alla più elementare delle misure suggerite dalla condizione delle nostre grandi masse al Brasile e dalla necessità di mettere riparo ai mali che l'affliggono, impedisce che altri molti disgraziati vadano incautamente ad accrescere il

numero già enorme di quelli che soffrono e chiedono protezione. Ho detto "generalmente", perchè non mancano onorevoli eccezioni.

"Non danneggiate — essi dicono — gli interessi italiani qui". Ma dovrebbero dire: "Non danneggiate i *dieci* per giovare ai *mille*".

Dieci e mille che differiscono radicalmente in questo: che i primi d'italiano non hanno ormai che la nascita e sono perduti per la patria; mentre i mille — le turbe — amano la patria, anelano rivederla e considerano il loro stato di emigrati come un esilio che essi vogliono ad ogni costo far cessare.

Non è da quei "dieci", che si va per informazioni, per sapere *tutta* la verità.



14 aprile.

Pizzolante è veramente nell'impossibilità di accompagnarmi a San João Nepomuceno, il distretto più importante di Lavras per la industria *cafeira* nei suoi rapporti colla colonizzazione italiana; ed io mi faccio a cavallo quel lungo viaggio di 30 chilometri in compagnia di un giovanottello brasiliano tondo come l'O di Giotto, che, strada facendo, mi fa domande come questa: Se il Brasile ha il re; e un'ora più tardi: Se il capo della nazione è brasiliano. Che viaggio divertente! Alle 4 pom. del 14 smonto all'albergo del lucchese Raffaelli in San João.

Utilizzo bene quel pomeriggio, raccogliendo informazioni da vari coloni che Raffaelli e Frugoli Alberto, un altro lucchese, che si è fatto in quattro per essermi utile, mi avvicinano.

Il colono V., forte e disinvolto, mi dà notizie della colonia agricola della *fazenda S.*, proprietà di J. da S., a mezza lega da San João. Sono 5 le famiglie italiane impiegatevi col patto agricolo della *empreitada paulista*.

Si domanderà: Da che dipende la gran differenza di patti agricoli che si riscontra in questo Stato di Minas? Dipende dalla bontà dei *cafezaes*, bontà determinata da due fattori: età delle piantagioni, qualità e vigoria delle terre. Quando i *cafeeiros* sono stanchi, e la produzione è più scarsa, si accorda di buon grado la mezzadria. Quando le terre sono più fertili e i *cafeeiros* più giovani e produttivi, si dà l'*empreitada* che è meno generosa, ma in compenso dà al colono abbondanza di cereali per la fertilità del suolo, cereali di cui egli fa gran conto perchè gli permettono di ingrassare suini che gli danno buon lucro.

Il patto della *fazenda S.* è di 150 *milreis* per quattro zappature annue di un *alqueire* di 3000 piante in media. Il raccolto fu pagato l'anno scorso

400 e 600 *reis* per *alqueire* di 60 litri secondochè la raccolta era in principio (più abbondante) o in fine (più laboriosa).

Domando a V. se il suo *fazendeiro* è uomo dabbene. Mi risponde:

« È buon pagatore e non maltratta, nè sfrutta con modi palpabili: colla *venda* per esempio. Ma se può farlo con malizia, se ne ingegna ».

L'informazione coincide con quella datami da altri e che figura in un mio specchieito in cui ho condensate le informazioni relative alla moralità dei *fazendeiros* del distretto che hanno italiani, e che dice così: « Buon *fazendeiro*, ma furbone ».

V. risponde poi ad analoga domanda:

« Quelli che stanno meglio lavorano oggi per mangiare. Fortunatamente nessuno ha debito perchè vennero tutti con qualche soldo di risparmio da altre *fazendas* ».

I coloni della *fazenda P.* del proprietario J. da V., a una lega e mezza da S. João, si lamentano perchè paga solo 120 *milreis* per 3 *limpas* annuali.

C'è chi paga meno. Ma in compenso essi fanno assai buoni raccolti di granturco: 6, 7 ed anche 8 carri (di 10 sacchi l'uno) per famiglia. La *fazenda* non ha che 5 famiglie italiane. Dicono che quel *fazendeiro* sia un po' imbrogliocello.

Il *fazendeiro D.* che ha 6 famiglie italiane, che hanno tutte debito, e che paga 150 *milreis* per *alqueire* e per 4 *capinas*, ha dato venti giorni fa una bastonata al colono italiano M. che se ne è fuggito.

Cinque coloni capi di famiglia presero sin dallo scorso anno, e per la durata di 6 anni, in affitto la *fazenda C.* di A. de B. a due leghe da S. João. Nei 6 anni essi pagheranno 57 *contos*, compresi 7 *contos* di *reis* di deposito per garanzia. Dei cinque coloni uno si è già separato. La *fazenda* ha 40 *alqueires* di *cafezal*, 10 di *capoeira* buona per piantagioni di cereali, e 30 *alqueires* di pasture. Poterono accingersi a questa impresa perchè avevano fatto 18 *contos* di *reis* di risparmio come coloni di José Custodio da Veiga, buon *fazendeiro* del distretto, a una lega e mezza da S. João. Non è un affare d'oro il loro, ma vanno coraggiosamente avanti. Nell'ultimo anno agricolo, oltre 20 carri di granturco (di 10 *alqueires* l'uno) e 10 *alqueires* di fagioli, ebbero 5300 *arrobas* di caffè che vendettero in media al prezzo netto di 3580 *reis* l'*arroba* di 15 chili, allo stesso proprietario della *fazenda*.

Questo prezzo modestissimo prova quanto sia gravoso il trasporto dalle regioni internate.

Tal genere di contratti è frequente in questi paraggi, ma non sempre è fatto in buona fede e non di rado, anzi, e quando talenta al *fazendeiro*, il contratto viene disfatto e chi ha avuto ha avuto.

15 aprile.

In procinto di montare a cavallo col Frugoli per una escursione nel distretto, mi riferiscono che in una *fazenda* hanno ucciso venti giorni addietro un colono sardo per mera brutalità. Decido allora di modificare il mio piano spingendomi sino all'importante municipio di *Varginha* nel cui territorio è avvenuto il fatto.

Varginha è un municipio creato con un distretto del municipio di Lavras e con un altro tolto a quello di Tres Pontas.

Due strade partono da S. João: una per Tres Pontas, l'altra per *Varginha*, di 54 chilometri ciascuna all'incirca. Io andrò in faticosa escursione per quella di Tres Pontas e tornerò per quella di *Varginha* toccando varie proprietà dei tre importanti municipi.

Viaggia con noi Beniamino Elisei, anconitano, reduce da Juiz de Fora, dove è stato a reclamare contro un grave sopruso di cui è stato vittima insieme con due fratelli e un altro compaesano. Avevano fatto un contratto con due *fazendeiros* per coltivare il loro caffè a mezzo. Uno dei due, il J. de L., dopo un anno che il contratto durava, dichiarò fallimento e come conseguenza ne venne che il patto fu sciolto.

Ma rimaneva ancora quello coll'altro *fazendeiro* M. C. B. il quale non aveva ragioni nè pretesti per scioglierlo. Propose ai suoi fittaiuoli che avrebbe comperato ad un determinato prezzo il caffè della loro parte — 4000 *arrobas* —, e quando l'ebbe in suo potere, e una volta ottenuto che i suoi *aggregati* si ritira-sero, non pagò più un soldo lasciando quei capi di famiglia allo sbaraglio, senza denaro. Non contento di ciò, mandato a chiamare il Beniamino Elisei, col pretesto di una liquidazione di conti, lo intimidò, e copri di scherno e di insulti lui e i suoi connazionali. I quattro anconitani truffati hanno in tutto 18 figli.

Passammo proprio dalla *fazenda* M. A. di quel M. C. B. che aveva giocato quei poveri coloni. Vi trovar i due fratelli dell'Elisei, un compaesano loro e altri tre coloni, tali fratelli Masson.

Gli antichi fittaiuoli si sono contentati, per non far patire la fame ai loro figli, di essere *empreteiros* del loro truffatore, non saprei come chiamarlo altrimenti, a condizioni più modeste delle correnti e alla diretta dipendenza di un mulatto — Goulart — ammogliato con italiana, che era stato pure loro socio, e che in mezzo a quei litiganti ci fa la figura del "terzo che gode". Oggi egli ha avuto da solo l'appalto della *fazenda* e tiene sotto di sé, a così miserì patti, i suoi antichi soci.

Quei poveretti sono pieni di virtù e patiscono addirittura la fame. Il

Masson Pietro ha ben due *contis* di *reis* di credito col *fazendeiro* stesso, per generi alimentari da lui ricevuti, Dio sa a quali prezzi.

Elisei Ruggero e Masson Giuseppe mi movevano il core a intensa pietà quando mi dicevano:

— “ Siamo stati crudelmente ingannati! Eravamo poveri anche in Italia ma là stavamo assai meglio „

— “ Ne faranno venire degli altri in America? „ domandavano poi.

E senza attendere la risposta soggiungevano:

— “ Oh! sarebbe una prospettiva di fame per i nuovi venuti! „

Fortunatamente i coloni hanno ancora la forza di sottrarsi a tanta miseria! Le 400 o 500 famiglie italiane che il distretto contava tre anni or sono, oggi sono ridotte appena a un terzo.

Dalla *fazenda M. A.* ci dirigiamo verso la *fazenda V.* di V. C. Anche egli aveva un contratto per quattro anni col suo colono Nicola Bisci di Ancona, il quale aveva per soci i compaesani Spuria e Pellacchia: contratto regolarmente registrato con 806 *milreis* di spesa (settembre 1900). Un anno dopo all'incirca il V. B. propose al Bisci e soci lo scioglimento del contratto, persuadendoli che essi non avrebbero potuto pagargli i 21 *contis* di *reis* annui pattuiti. Cederono per timore che si avverasse il pronostico e quando furono a liquidare i conti col *fazendeiro*, di 22 *contis* di *reis* che avevano spesi per la coltivazione della proprietà agricola, quello non ne volle dare che 17. Così essi lavorarono gratuitamente per un anno e ci rimisero anche di tasca 5 *contis* di *reis* che rappresentavano le loro economie di 6 anni d'America. Risentitosi il Bisci, V. C. lo minacciò col bastone, ma trovò nel colono un uomo che sapeva far fronte. Per non perderlo poi, giacchè esso è un colono di rara attività e abilità, promise a lui e ai suoi ex-soci, se rimanessero, l'uso del mulino che aveva loro sequestrato e due *contis* di *reis* da distribuirsi fra loro.

I coloni nulla debbono al loro *fazendeiro*, il quale però non intende affatto di pagare in denaro ma in generi: “ non a prezzi più cari delle *vendas* che fanno credito „ si aggiunge; il che equivale a dire “ a prezzi carissimi „ perchè questa non è una vendita a credito e questo rincaro è abusivo.

Di tutti costoro il solo colono Mantovani è nato a buona luna. I brasiliani proteggono sempre quello che è ammogliato con donna del loro paese.

È già notte quando giungiamo alla *fazenda F.* di D. M. R., a una lega da Tres Pontas e a tre e mezza da Varginha, *fazenda* ove è allogato presentemente Beniamino Elisei che mi accompagna.

Alla *fazenda F.* vige l'*empreitada* a 40 *milreis* per *capina* di un *alqueire*.

Meno che Peroni, Praga e Zanotto che sono alla *fazenda* da 5 anni, tutti gli altri sono di fresco venuti; ma tutti, e vecchi e nuovi, non fanno che lodarsi del loro padrone che paga puntualmente ed è buonissimo. Varii di

quei coloni furono *empreiteiros* sotto A. de B. e ne raccontano di cotte e di crude. Gentile si vide assorbito da un conto di *venda* di 1:500 *milreis* tutto il guadagno di un'annata; e l'anno dipoi, avendo guadagnato 1:200 *milreis* solamente, perchè era uscita di famiglia una figlia, la spesa della *venda* superò di 300 *milreis* il guadagno. Caso analogo avvenne a Gherardello. Saturno Casoni fu da A. de B. defraudato di un totale di 640 *milreis* in diverse guise che taccio per brevità. Oltre a ciò egli mi racconta che quando dall'*hospedaria* giunse alla *fazenda* mostrò al *fazendeiro* 30 lire in carta italiana. Il *fazendeiro* le prese, le guardò e disse: " Non lo sai che qui questa carta non vale nulla? "; se le mise in tasca e non ne dette mai più conto. Anche Pato reclama qualche cosa da A. de B.; ma tutti oramai hanno messo, e da gran tempo, l'animo in pace.

La giornata è stata di 48 chilometri e la mula, che pure è molto forte, ha finito per sdraiarsi. Impossibile proseguire.

Elisei non ha davvero posto per due ospiti e chiede almeno per me ospitalità al *fazendeiro* D. M. R. che gentilmente l'accorda. Mangiamo in casa del colono alcune frittelle che la moglie di lui ci prepara e dopo cena vado a salutare il mio ospite e a prendere il meritato riposo. Fu l'unica volta in tutto il viaggio di Minas che fui ospite d'un *fazendeiro*.



16 aprile.

Alle 5 di mattina lascio la *fazenda* F. che mi ha ospitato, in cerca dei miei compagni di ieri e della mia mula.

Siamo poco lungi da una proprietà agricola di poco buona reputazione. È la *fazenda* di D. de F. Con Frugoli mi dirigo là.

In questa *fazenda* di tempo in tempo si alzano le mani. In casa del colono S. padre, parlo colla figlia vedova di E. G., morto in un modo misterioso. Un giorno portarono dal *cafezal* a casa il marito suo moribondo. Non potè dire altro che questo: " Donna, io muoio, sai? ". Verrebbe il dubbio che la sua morte fosse stata cagionata da una insolazione che nei paesi tropicali assume forme stranissime e può anche colpire di notte. Ma una circostanza che si dette e il modo strano nel quale la vedova rispondeva, o piuttosto, rifiutava rispondere alle mie domande indagatrici, mi fecero nascere un sospetto.

Il morto aveva dato da qualche giorno leggieri segni di pazzia. La vedova li attribuiva alla infelicità di lui al giuoco: aveva perduto 100 *milreis* e se ne era accorato. Io sospettai che sia stato avvelenato. Si sa che l'atropina avvelena con forme di alienazione mentale.

È così ricca la flora brasiliana di misteriosi succhi, e di tempo in tempo si danno anche casi sibillini di morte che non sono che avvelenamenti. Mi hanno raccontato vari di questi casi che laggiù si chiamano *feiticos* (stregonerie). Domandai alla vedova se suo marito aveva qualcuno che gli volesse male; rispose di non saperlo. Suo marito non la informava di nulla.

La colonia X è di 14 famiglie italiane ed altre tirolesi ed è la maggiore di tutto il municipio di Tres Pontas. I coloni dicono che il proprietario paga puntualmente e non sfrutta. Ma la *capina* che, pagata a S. João 30 *milreis* pare a quei coloni uno sfruttamento, qui è pagata invece 25 *milreis* solamente per ogni *alqueire* di terreno. Ora quel *fazendeiro* ha un caffè nuovo, e non vuol pagare la *capina* più di 20 *milreis*. Il caffè nuovo, se è vero che dà più cereali, non offre però il beneficio del raccolto. In San Paolo ricordo che la *capina* del caffè nuovo si pagava di più e talvolta anzi assai di più di quella del caffè "formato".

Guai se un colono tentasse lasciare la *fazenda* X a metà d'anno agricolo. Il *fazendeiro* lo dice spesso perchè se ne ricordino: " *Olhem meus amigos: si V. querem fugir, sò de noite. De outra forma voces apanáo* „ — "Badate che sia di notte se fuggite, perchè sono botte „ — Egli ha i suoi *capangas* e non scherza.

La colona S. fu schiaffeggiata perchè si rifiutò di andare a lavar panni alla *fazenda*, e il colono P. fu battuto. Questi sono i casi che quei coloni si azzardano a raccontare oggi, tenuti in prudente riserbo dal timore; ma gli altri fatti (e ve ne sono) si riservano a raccontarli quando non staranno più alla *fazenda*. Infatti — senza ometter nulla — mi raccontano che il *fazendeiro* V. C. della *fazenda* U. di S. João, fece bastonare senza pietà, e molto gravemente, il giovane G. S. fratello della vedova citata. Il giovane aveva avuto un dissenso di interessi col suo antico padrone, il *fazendeiro* J. C. della *fazenda* L., zio del precedente, per uno dei soliti soprusi; e, in un momento di bile aveva tacciato di *gatuno* (ladro) lo zio, parlando col nipote, che era il suo nuovo padrone. Questi allora lo percosse in volto e lo minacciò col *revolver*. Giorni dopo avvenne la solenne bastonatura: un Antonio S., presente J. B. de T., lo colpì a tradimento sul capo. Il giovane cadde senza sentimenti e per 18 giorni rimase tra la vita e la morte. Tutti i *fazendeiros* all'intorno visitarono il grave ammalato che non riconosceva nessuno. Lo curò il dottor J. C. e fra quelli che lo visitarono vi fu anche il colonnello R., padre di V. C., ma questi non si fece mai vivo. Il giovane accusa come mandante il V. C., ma a me parve più logico supporre che sia stato lo zio di lui. Quando l'ammalato migliorò la famiglia abbandonò la *fazenda* ricevendo tutto il suo avere (in simili casi non si lesina mai); ma il giovane colono

— a detta di tutti — è rimasto lesa nelle facoltà mentali. Io che parlai a lungo con lui — a dir vero — non ebbi campo di accorgermene.

Gli altri *fazendeiros* del municipio di Tres Pontas che hanno coloni italiani (sono però assai pochi) non hanno cattiva reputazione.



A cavaliere dei due municipi di Tres Pontas e di Varginha, e nel territorio della *fazenda* di Morro Grande, proprietà di A. Z. dos R., che è già nel municipio di Varginha, troviamo *cafezaes* di primissimo ordine che sollecitano il mio *kodac* a ritrarli. Le piante non hanno nè una foglia gialla, nè un ramo secco e i *galhos* s'incurvano maestosamente sotto il peso del frutto ancora verde. Era gran tempo che io non ne vedeva di uguali. Minas, un poco per la qualità non sempre eccellente del suolo, un poco per l'irregolarità delle piantagioni di caffè e più ancora per l'economia che si fa di *capinas* e per l'abuso che si fa di seminarvi cereali negli interstizi, non vanta troppo bei *cafezaes*, e il frutto che essi producono è di qualità inferiore. Questo fatto è importantissimo per il nostro colono che riceve dal *fazendeiro* tanto miglior trattamento quanto migliori e più remuneratrici sono le coltivazioni.

Nella *fazenda* che ho testè nominata, oltre due famiglie spagnuole di coloni, sono allogate anche cinque famiglie italiane di cui una è mezzarola e le altre *empreiteiros*; e se la passano assai bene perchè la terra è buona e buono anche il loro *fazendeiro*. In questa *fazenda* stava come *camarada* l'assassino del povero Antonio Cardia del quale mi reco a visitare la famiglia, che fa parte di una relativamente numerosa colonia italiana della contigua *fazenda da Serra*, proprietà di Gabriel Severo da Costa.

La strada mi obbliga ad attraversare da un capo all'altro quella estesa e bella proprietà agricola *da Serra*. Mi arresto alla casa del colono Mantovani da Verona il quale mi dà ampie notizie della colonia. Il proprietario non si occupa affatto della *fazenda* e l'amministratore G. d. S., brasiliano, è buono e ben visto dai coloni. L'*empreitada* è a 35 *milreis* e le *capinas* annuali in numero di quattro invariabilmente.

La vecchia Mantovani, donna verbosa, va superba di cinque mulattini suoi nipoti che mi mostra uno ad uno. Sono i figli di una figlia sua, una bionda rossiccia, forte e disinvolta, ma poco simpatica, che ha sposato un negro, lucido, della più genuina razza africana. Mentre io converso con quei gai coloni, il negro è lì nel prossimo *cafezal* che lavora di zappa; ma egli non si lascia vedere da me. Intuisce l'impressione sfavorevole che mi produce quel connubio bicolore. Quei ragazzetti color cioccolata paiono ai miei occhi tanti piccoli scimmiettini; ma sono robusti, e il maggiore, che ha

9 anni o 10, mentre io sono lì, batte energicamente con una lunga asta i fagioli distesi sulla piccola aia.

La casetta dove fu ucciso il sardignolo è vuota: la vedova abita ora in un'altra casa, e quando io giungo essa sta lavando panni nel rigagnolo vicino. La figlia maggiore la chiama tosto e di lì a poco tutti i suoi figli e le comari vicine mi fanno ruota. La vedova racconta il fatto senza una lacrima e senza alcun visibile segno di dolore.

Era il pomeriggio della domenica delle palme (23 marzo scorso) e il colono suo marito, Antonio Cardia, da San Pietro Pula in provincia di Cagliari, era da poco ritornato da Varginha e riposava sul suo letto. Passò dinanzi alla casetta colonica, perduta in mezzo ai *cafezaes*, il negro Chico Bahiano. Un piccolo cane innocuo abbaiò alle gambe di lui, secondo l'abitudine dei cani che, anche da noi, non paiono poter sopportare la presenza di chi ha o par che abbia il viso tinto. Dicono che il negro fosse ubriaco e non vi è da dubitarne. Abusano tanto di *cachaça* quei negri; ed era anche giorno festivo. Lo Chico, che era armato fino ai denti con diverse specie di armi, si risenti smodatamente colla Margherita Cardia, che si trovava sul suo passo e che spaventata dalle mosse grottesche e gradasse del negro fuggì dentro casa, uscendo, dalla porta posteriore di essa, nel recinto contiguo. Chico Bahiano le tenne dietro e penetrò così all'improvviso nella stanza ove il Cardia riposava. Questi ebbe appena il tempo di puntellare le mani sul letto per rialzarsi a metà e per rendersi conto della cosa. Il negro gli fu sopra ruggendo e colla *garucha* (specie di daga che i negri del nord portano costantemente al fianco) lo trafisse. Due maschietti del Cardia, di sul limitare della camera, furono testimoni di quella rapida scena. Compiuta la sua prodezza il feroce assassino ritorse nelle viscere della sua vittima il ferro, ed estrattolo grondante di sangue, fuggì. Tuttociò avvenne in un tempo più breve di quel che mi è abbisognato a raccontarlo.

Il disgraziato sardo colpito alle 6 pomeridiane spirò alle 10 della sera lasciando nella orfanezza i suoi 6 figli: 2 femmine — una di 5, l'altra di 16 anni —, e 3 maschi — di 2, 10 e 13 anni rispettivamente — e un pargolo di sesso maschile di 70 giorni appena.

Quando la donna ebbe finito il suo racconto fece portare la camicia che il marito indossava quando fu colpito. L'aveva già bene bene lavata ed aveva anche ricucito il breve pertugio fattovi dall'arma omicida; lo scuci per mostrarmelo. La donna di Isidoro Goes, un altro sardo di quella colonia, ed altre donne che erano presenti, uscivano in frequenti esclamazioni di dolore. Ma dalla bocca della Margherita Cardia e da quella dei figli, alcuni dei quali — come si è visto — erano già in età di sentire tutto il peso di tanta sciagura, non uscì neppure un *ahi!* di rimpianto. Io rimasi molto sorpreso da

tanta insensibilità. La donna, che in quella triste circostanza non perdette neppure il latte, ha il figliuolino al petto e manca di denaro. Senza un adulto in casa non potrà ormai vivere del lavoro del campo e s'industria a lavar panni. Le domandai se desiderasse rimpatriare: rispose affermativamente, colla sua consueta impassibilità. L'assassino non è stato ancora arrestato. Poi mi diressi su Varginha.

Il corrispondente consolare Sante Freducci, un romagnolo tutta vivacità, mi dice che attualmente in Varginha vi è un delegato di polizia energico e onesto, il quale gli ha formalmente promesso di metter la mano sul negro assassino. Vedremo. Intanto, non so però con quale fondamento, si dice che lo Chico Bahiano stia vagando per le *fazendas* all'intorno e che pernotti nella stessa *fazenda* di cui era *camarada*.



Il municipio di Varginha è stato molto prospero ed è tuttora eccellente *cafeiro*. Sono da 20 a 30 le *fazendas* che hanno colonia italiana e varie di esse assai importanti. Le maggiori hanno una ventina di famiglie e in tutto il municipio le famiglie di coloni italiani saranno 300 all'incirca. I *fazendeiros* della località sono, dal più al meno, tutti duri col colono, che trattano con una superiorità disprezzante che tradisce in loro l'abitudine schiavista. Ma almeno — salvo rare eccezioni — pagano quel che gli debbono e non lo maltrattano corporalmente. Il solo *fazendeiro* che scenda a vie di fatto, è E. A. de G., il quale però non conserva che quattro famiglie nella sua *fazenda S.*, che è una delle più lontane da Varginha (39 chilometri). Se io volessi andarvi dovrei spendere due giorni di un tempo che non ho, e debbo rinunziarvi.

Varginha, situata sopra una eminenza, è una graziosa cittadina, ampia e popolosa. Ha 3 chiese e varie scuole e collegi, 3 alberghi. È illuminata a gas acetilene.

La colonia italiana di città è assai numerosa; conta 250 individui all'incirca. I più facoltosi sono:

Domenico Sonti, Domenico Conte, Giovanni Lauro, Candido Foresti, i fratelli Rotondi e il Freducci menzionato.

Questi, ripetendo quel che pure altri mi avea detto, ritiene, che, se i *fazendeiros* non battono i coloni, è perchè sono tenuti in rispetto dalla numerosa colonia italiana della città. Ma le mie osservazioni mi conducono invece a ritenere che nella località in cui la qualità della terra e la produzione sono favorevoli, il *fazendeiro mineiro*, sentendo maggiore il bisogno del colono italiano — l'unico che abbia qualità di laboriosità, parsimonia e sottomis-

sione — accorda a lui un trattamento più umano. Dove invece il *fazendeiro* lotta più accanitamente colla crisi del caffè e si sente alla vigilia del fallimento, egli fa scontare al povero zappaterra i suoi guai, poco importandogli che il colono se ne vada e che sul paese ricada la responsabilità dei maltrattamenti.

Vari coloni della *fazenda T.* di B. da V., a tre leghe dalla città, mi danno notizie di quella colonia. Vigeva il patto della mezzadria e l'anno scorso fu cangiato in *empreitada*: a 150 *milreis* per 4 *capinas*, nei *cafezaes* che non hanno piantagioni di cereali; e a 120 *milreis* in quelli che per la loro età permettono che vi si semini granturco e fagiuoli. Tale cambiamento di patto ha scontentato molto quei coloni e molti di essi non tarderanno ad abbandonare la *fazenda*. Dicono che il loro padrone sia prepotente e poco benevolo verso gli italiani; ma paga e non impedisce loro di comprare i generi di consumo dove vogliono.

Lasciando Varginha per ritornare a San João, trovo sul mio cammino i coloni veneziani: Benetolo Pietro e Gaetano, che insieme al colono Tognon coltivano come *empreiteiros* il *cafezal* del *sítio* del portoghese M., che paga bene. Essi perderono una bella somma che era loro dovuta dall'antico *fazendeiro*, il quale è oggi completamente povero. Non sperano di riavere nulla.

Quella sera Frugoli ed io giungiamo a San João, di ritorno dalla nostra escursione, dopo una marcia per monti e per valli di 66 chilometri, che ha fatto di quella giornata la più faticosa di tutto il viaggio.



18 aprile.

Da San João ritorno a cavallo a Riberão Vermelho per prendere il treno che mi deve ricondurre a Juiz de Fora.

La mia guida è un *cometa* (commesso-viaggiatore) di Lavras, che, nonostante la pratica che ha di quei luoghi, mi fa sbagliare due volte il cammino e mi allunga il viaggio di 6 chilometri.

Bisogna però riconoscere quale immensa difficoltà sia il viaggiare a cavallo in Minas, dove è notevolissimo il fatto che da un mese all'altro, e colla maggior difficoltà, si abbandona una strada e se ne traccia un'altra. Il viaggiatore, per pratico che sia, deve smarrirsi per forza. Sono i danni recati dalle piogge che costringono a questo. Dapprima l'acqua rode il rigagnolo e traccia dei fossatelli simili a crepacci nella china del monte; poi continua la sua lenta opera di scavamento e li ingrandisce sinchè li fa diventare dei colossali avvallamenti. Questi sono frequentissimi, e non di rado, attraversando la strada, obbligano il viaggiatore ad abbandonarla.

Chi avvia del resto il tracciato di una nuova strada è la zampa ferrata degli animali.

Uno di quei valloni, da me trovato nel cammino fra Lavrās e San João, non aveva meno di 200 metri di larghezza sopra 80 di altezza, coi fianchi tagliati a muraglione, quasi a picco, e si allungava per molte centinaia di metri.

Nei 5 giorni consecutivi (14 a 18 aprile) percorsi un totale di 214 chilometri a cavallo.

20 aprile.

All'una dopo mezzanotte giunsi a Juiz de Fora reduce dalla mia escursione nell'Ovest. Dodici ore dopo ne ripartivo per la linea del Piáu, la quale passando per Rio Novo, lega la ferrovia centrale del Brasile alla strada ferrata Leopoldina.

Coronel Pacheco, stazione ferroviaria di quella linea, dà non solo accesso al distretto di Agua Limpa, che è il più lontano di quelli che formano il municipio di Juiz de Fora, ma dà accesso pure al distretto di Piáu, appartenente al municipio di Rio Novo.

Il signor X. Y., italiano, mi fa conoscere altri connazionali, i quali mi dipingono subito a foschi colori la situazione del colono in quei paraggi. Una Compagnia agricola possiede nel distretto di Agua Limpa tre importanti *fazendas*, che hanno una numerosa colonia italiana.

A. M., un vecchietto furbo, colono della *fazenda P.*, una delle tre alle quali alludo, e che ha la sua casa non lungi dal paese, da me interrogato, dapprima non vuol parlare, poi si decide a dire che, per quel che riguarda il proprio interesse, egli non può dire della *fazenda* che un mondo di bene. Ma salta agli occhi che, chi sa per quali ragioni, egli non dice la verità. Intanto i dati che egli mi dà di sé stesso sono in contraddizione coi giudizi benevoli da lui emessi. Ha quasi 5 persone da lavoro in famiglia e non coltiva che due *alqueires* di terra. Non viene subito il sospetto che questi *alqueires* siano smisuratamente grandi? Nè tardo a verificare che il mio sospetto è fondato. Le *capinas* dell'anno in corso non sono state che due, pagate 50 *milreis* l'una. Questa limitazione di zappature riduce a ben poca cosa il guadagno del colono. Il raccolto fu pagato fra 300 e 1000 *reis* l'*alqueire*, secondo l'abbondanza del caffè sulle piante. Tanta elasticità di prezzo in un paese che ha tanta tendenza a sfruttare il colono, nasconde un inganno. I coloni non possono più stabilire confronti fra quello che guadagnano ove risiedono e quello che pagano i *fazendeiros* vicini. E in tal modo è tolta a lui, anche quella difesa naturale di indole economica, che deriva dalla concorrenza.

Il vecchio colono B. che sta nella *fazenda P.*, mi dice poi che vi si ritardano molto i pagamenti. Egli giunse in settembre e fino a marzo non ricevette un soldo.

“ Lo fanno apposta — dice il vecchio — per obbligare il colono a ricorrere al credito e strozzarlo.

“ Abbiamo quasi patita la fame — soggiunge poi — pure non si lascia mai di lavorare. „

“ L'*alqueire* (misura di superficie), mi dice prima che io glielo domandi, lo fanno di una grandezza enorme. Qui a zappare un *alqueire* di terra colla mia famiglia ci metto il doppio del tempo che impiegavo alla *fazenda L.*, che pure lasciai perchè mi sfruttavano „.

Il vecchio B. mi racconta anche le sue vicende alla *fazenda L.*, che appartiene al distretto, nella quale egli dimorò 5 anni. Nel primo anno, sotto l'antico proprietario F. M., che era un eccellente uomo, le cose andavano bene. Poi la *fazenda* passò ad altre mani e per un anno ancora le cose andarono passabilmente. In seguito l'*alqueire* del raccolto non ebbe limite; era di 60, di 70 e persino di 93 litri, mentre doveva essere di 50.

“ Volli dire le mie ragioni — aggiunge il vecchio B. — e mi minacciarono di percosse. Il Colonnello Pacheco e il notaro Carlos Augusto Gomes riconobbero il mio buon diritto; ma a questo nulla valse e il meglio che potei fare fu di abbandonare la *fazenda*, come feci. Anche altri coloni reclamarono invano „.

Oggi la *fazenda L.* non ha che un solo colono — tal Caranca —, mentre anni or sono possedeva una bella colonia.

C. d. M. *fazendeiro* del distretto fece battere dai *capangas* i coloni Benetello e Chioggio perchè si rifiutarono di lavorare nel campo un giorno di festa. La moglie del primo di quei coloni che risiede oggi alla *fazenda S. C.* di P. P. e che era incinta di 6 mesi, volle fare scudo al marito e fu anch'essa percossa e gettata in terra.

Nel distretto trovasi pure la *fazenda S. A.* del fu F. L. che era un eccellente uomo e ricco. Ma poi le cose gli andarono male e gli stessi coloni che l'amavano molto gli prestarono denari: un 60 *contis* di *reis* fra tutto. Quando morì il credito del colono fu dichiarato chirografario e fu grazia se l'attuale proprietario, avvocato C. T., che era il maggiore creditore ipotecario del defunto, accordò a quei coloni il 15 per cento del loro avere. Quei coloni si sono rassegnati per rispetto alla memoria del morto. Oggi però essi sono ridotti molto di numero, non sono soddisfatti. E l'attuale proprietario dice loro “ *Amigos! Or tempos mudaráo: eu não sou F. L.!* — I tempi sono cambiati: io non sono F. L. „.

« Il fazendeiro A. R. mi diceva la signora K., brasiliana puro sangue, è una fera para os colonos — È una belva per i coloni .»

E la stessa signora, mostrandosi molto addolorata, e come brasiliana anche umiliata, per tuttociò che udiva da quegli italiani raccontare a me dei poveri coloni, soggiungeva: « È la pura verità. Questi poveri italiani hanno bisogno di qualcheduno che li protegga. Essi vivono *escravizados* (allo stato di servaggio). È una vergogna per tutto il nostro paese! . E aggiungeva: « Dove vanno essi, i poveretti, se tutti i *fazendeiros* fanno lo stesso? .»

Peggio ancora procedono le cose nel vicino e importante distretto del Piau, appartenente al municipio di Rio Novo, dove mi recai a cavallo accompagnato da X. Y. Le più importanti *fazendas* del distretto sono di P. P., uomo stimato, che ne possiede pure altre nel distretto di Agua Limpa. I lamenti dei coloni non ricadono su lui, ma sopra uno dei figli di lui M. il quale amministra la *fazenda* di S. C. e commette continui arbitrii. Benchè il patto sia la mezzadria, la metà del caffè che appartiene al colono è misurata dal *fazendeiro* come a lui meglio talenta, è venduta da lui al prezzo che gli piace di fissare, e il guadagno del colono è annotato in conto corrente, senza che sia data a questo alcuna soddisfazione. Tale stato di cose toglie ogni libertà al colono, il quale, benchè non sia corporalmente maltrattato, pure è contato alla pari di uno schiavo.

Al negoziante italiano Tolomeo Casali che ha negozio a due chilometri da Desembargador Lemos, stazione della linea del Piau, tre mesi fa gliene avvenne una bella. Aveva cambiato a P. P. junior, altro figlio del *fazendeiro* P. P. già citato, un biglietto di banca di grosso taglio (200 *milreis*) che il negoziante turco di Coronel Pacheco — Jorge Miguel — dichiarò falso. Casali si recò alla *fazenda* B. J. per restituirlo a chi glielo aveva dato.

In quel giorno la famiglia del *fazendeiro* era in festa per il matrimonio della sorella A. col dottor A. G. Il P. P. junior strappato, con mal garbo, di mano al Casali il biglietto, e, fingendosi indignatissimo, lo colmò d'improperi. Chiamati quindi gli ospiti gli fu facile ottenere che uno di essi, magistrato del Piau, dichiarasse in arresto l'italiano sotto l'imputazione di « *passador de notas falsas* .» Immediatamente si spedì un ordine al delegato di polizia del Piau di procedere ad una perquisizione in casa dell'arrestato: perquisizione che non dette altro risultato, perchè il Casali è un perfetto galantuomo, che quello di gettare nella disperazione la famiglia di lui. Il Casali allora, per le deposizioni che fecero in suo favore molti brasiliani, fra i quali lo stesso delegato di polizia, fu lasciato in libertà.

Il negoziante italiano di Piau L. C., che è vecchio del luogo, mi confermò in tutto e per tutto le informazioni oltremodo sfavorevoli datemi dagli ita-

liani di Coronel Pacheco intorno alle condizioni del nostro colono in quella zona.

Non così procede il negoziante E. P., da Potenza, il quale si mantiene in un tenace mutismo che significa: " Se parlassi potrei raccontare anch'io molte cose, ma i miei interessi me lo vietano „.

Al colono non è concessa alcuna libertà. Guai se si lamenta, se parla. È difficile persino avvicinarlo.

J. C. de C., *fazendeiro* del distretto, non paga in denaro. Da ai coloni dei cartoni che sono solamente validi alla *fazenda*. Aggiungono la maggior colpa delle angherie che si fanno agli italiani in quella proprietà agricola ricadere sopra l'italiano Giovanni Riani che ne è l'amministratore. Dirò di più, e cioè che — salvo eccezioni — quando l'amministratore della *fazenda* è un italiano è tanto peggio per i coloni.

∴

23 aprile.

Il 22 nel pomeriggio, con una marcia forzata, riuscii a tornare dal Piau a Coronel Pacheco (chilometri 15, percorsi in sette quarti d'ora) e prendervi il treno stesso col quale ero giunto la vigilia. Lasciando a dopo la visita di Rio Novo, proseguii sino ad Ubà, ove giunsi alle 8.30 di sera.

È importante la colonia italiana di città. Mi fa da guida il dottor Bonomo, in assenza del suo amico ingegnere Toffoli nostro delegato di leva.

I maggiorenti della colonia sono: L'ingegnere Toffoli Giuseppe — citato — da Treviso; il dottor Bonomo Raffaele — anche esso menzionato — da Salerno, che risiede in Ubà da 14 anni; Lauri Raffaele da Potenza, industriale; Luigi Fusari e figli, negozianti e industriali, da Treviso, stabilito in Ubà fin dal 1888; Brando Giuseppe e figlio, negozianti, da Potenza, venuti negli anni 1857 e 1871, rispettivamente; Padula Lorenzo, calzolaio-negoziante, da Salerno, stabilito in Ubà fin dal 1879; Vincenzo Palermo, industriale, da Potenza; Staziola Paolo, agricoltore, da Salerno, stabilito fin dal 1882; Peluso Nicola da Salerno, negoziante, 1882; e poi: Giacosa Giuseppe da Potenza, 1881; Lanzillotti Giacomo da Cosenza; Barletta Giuseppe da Potenza; Vallone Giovanni, da Salerno; Cittadini Raffaele, da Cosenza; Speranza Emanuele, da Salerno — tutti commercianti; e Lauria Francesco, negoziante-sarto, da Potenza, nonchè il sacerdote Vincenzo Maria Mega, da Salerno, vicario coadiutore.

Il dottor Bonomo mi dà cattive informazioni dello stato sanitario della località. L'anemia intertropicale e il paludismo affliggono frequentemente nazionali e stranieri.

I brasiliani curano l'anemia intertropicale o anchilostomia eliminando dall'intestino l'anchilostoma duodenale con una bevanda fortemente purgativa costituita dal latte del Jaracatia, mescolato con latte di vacca, e inzuccherato. Poi prendono il ferro per arricchire il sangue.

Quelli dei nostri coloni che sono costretti a far soffrire lo stomaco, e sono oggi il 75 per cento, trovansi maggiormente esposti all'oppilazione. Nel tempo passato però vi sono stati in Ubà coloni che si sono costituiti un'agiatezza relativa; nè sono mancati i casi di fortune eccezionali, come quella, ad esempio, dei Fusaro, i quali, benchè figli di un antico colono, sono oggi industriali e negozianti di molta importanza.

Il numero delle famiglie di coloni sparse nelle *fazendas* del municipio è di 300 all'incirca; ma ben poche di queste hanno una colonia di qualche entità.

Nel municipio vi sono vari italiani piccoli proprietari e che furono coloni. Ne ho visto uno, il Mantovani Bortolo da Vicenza, il quale comprò nel 1896 per 40 *contis* di *reis* uno *sítio* e pagò subito 14 *contis* coi risparmi fatti alla *fazenda* del coronel Gomes che oggi appartiene ad un altro. Il resto del valore del *sítio* va tuttora ammortizzandolo. Gli produce 2000 *arrobas* di caffè e buona quantità di granturco, benchè la terra, ormai già stanca, non ne dia più di 7 o 8 carri per *alqueire*, invece di 12 che prima dava.

In condizioni analoghe al Mantovani si trovano: Landiani Michele e Bisogno Ferdinando, ambedue da Vicenza; Bressan Amedeo da Padova, Magaton Giuseppe e Cassetta Amedeo da Treviso; Pasquini Giuseppe da Rovigo — tutti stabiliti nel municipio di Ubà.

Altri che costituirono la loro piccola fortuna nel municipio hanno rimpatriato o sono stabiliti come piccoli proprietari fuori.

In casa dei Fusaro ebbi agio d'interrogare i tre coloni che coltivano il *sítio* B. di C. R. a 7 chilometri dalla città. Non stanno male, e neppure relativamente alla salute. Il *fazendeiro* può considerarsi dei buoni; ma non liquida mai i conti dei suoi coloni; eppure il Casarini Angelo da ben 6 anni dimora nel *sítio*.

Nella vicina *fazenda* di C. S. converso con coloni italiani che mi dicono:

« Il nostro *fazendeiro* non è dei peggiori. Lascia vivere il colono che è suo mezzaiuolo e gli lascia anche la libera proprietà della sua parte di caffè; ma qualche *mangeria* sempre la fa — per esempio, multa i coloni. »

La moglie del Ciotti, che ebbi occasione di vedere, è estremamente oppilata.

Nell'altra *fazenda* B., ove pure mi reco, i coloni sono mezzadri di A. J. B. che ne è il proprietario. Oltre il caffè coltivano il tabacco. Il colono X, col quale converso, ne fa da 700 a 800 metri all'anno; e dico *metri* perchè la

foglia viene ritorta in corda compatta di vari capi e spesso viene negoziata a misura lineare.

Questo *fazendeiro* ha però introdotta una novità che è assai rara: vuole da ciascuno dei coloni un carro di granturco.

Egli lascia al suo aggregato piena libertà di negoziare la sua metà di caffè.

Il vecchio colono Magatón è oppilatissimo.

Il *fazendeiro* F. M. de A., a due leghe dalla città, è invece uno schiavista completo. Non lascia che i coloni negozino il loro caffè, nè comperino i generi di consumo dove vogliono: tutti debbono provvedersi alla *venda* della *fazenda*.

Ma la peggior reputazione l'ha il *fazendeiro* M. de M. E. che ha dato molto a parlare di sè e ha fatto spesso lavorare il Consolato. Ogni qualvolta egli perde i coloni italiani per averli stancati coi maltrattamenti e le angherie, sempre ne cerca dei nuovi; non solo, ma si assoggetta per averli ad addossarsi il debito che hanno in altre *fazendas*. Generosità questa molto dubbia, la quale manifesta la tendenza a tenere soggetto come schiavo il colono togliendo a lui, bisognoso di credito, ogni libertà. Anche in quegli stessi giorni della mia escursione in Ubà, l'M. de M. E. aveva ricevuto — di fuori, beninteso — un'importante rimessa di famiglie alle quali tutte aveva pagato il debito. Egli le cerca lontano perchè all'intorno non le troverebbe, data la sua pessima reputazione schiavista.

* Questi *fazendeiros* — mi dicevano quegli Italiani di Ubà, che però sono assai circospetti nel parlare e temono molto di compromettere i loro affari — disprezzano a parole i coloni italiani, ma appena li perdono ne cercano subito degli altri. .

Un'altra osservazione che mi hanno fatto fare è questa: che il colono tanto più facilmente lascia una *fazenda* quanto minore è la raccolta di cereali che vi fa. E la cosa è logica, perchè il granturco è la base dell'alimento del colono. Quando ne raccoglie a sufficienza ha garantito il sostentamento.

Il caffè, invece, è oggi troppo traditore; e meno leale ancora è il credito che il *fazendeiro* accorda al colono che non ha i mezzi di comperare a contante.

In città visitai la fabbrica di birra e liquori (nazionali ed esteri (!) di Vincenzo Palermo e la fabbrica di maccheroni alla napoletana del Lauria, che possiede belle macchine moderne fabbricate in Italia.

Quella colonia mi fece un'impressione assai favorevole.

Mi volevano fare una dimostrazione con bandiera e musica per espandere un po' del loro patriottismo concentrato: ma lo vietai energicamente. Se ne ebbero un poco a male, ma cederono.

Esiste in Ubà una Società di mutuo soccorso che prende il nome dal Galiano, l'eroico difensore di Macallè, e conta 36 soci. L'ing. Toffoli ne è il presidente.



25 aprile.

Il 24 mattina lasciai Ubà e discesi a San João Napomuceno per visitare quel nucleo di cui ho già parlato.

La sera ero a Rio Novo.

Rio Novo è il capoluogo del municipio al quale appartiene l'altro distretto di Piau da me già visitato.

Non varia molto nel distretto del capoluogo il modo d'essere dei coloni italiani da quello che constatai nell'altro distretto.

Nella vicina *fazenda* di J. B. si trovano attualmente sole 3 famiglie italiane che non hanno ragioni di lamento, salvo quello generale che deriva dalla crisi.

Carrareto, che vi si trova da poco, da buon veneziano, fa spiritosamente le sue riserve. Gli domando:

“ Come vi trovate qui? „

“ *Scova nova, scova ben* „, mi risponde.

Tutti quei coloni si trovavano prima alla *fazenda* di J. F. da C., il quale non lascia ai suoi mezzaiuoli il libero possesso della loro parte di caffè. Erano continui litigi e minacce e insulti ai coloni. In quella *fazenda* si trovano ora 4 famiglie.

I due Bortolini alla loro volta sono antichi coloni di un altro J. F. da C., diverso dal precedente, vicino al capoluogo, e vi furono frodati. A conti fatti quando lasciarono la *fazenda*, una volta pagati i debiti coi negozianti di Rio Novo, essi, insieme con una terza famiglia di coloni italiani che uscì con loro, avrebbero avuto un saldo a favore di 3 *conti* di *reis*. Il *fazendeiro* ingrandì le cifre dei conti della sua *ocenda*, facendo in modo che nulla ad essi rimanesse da avere. Si noti che è un *fazendeiro* di buona reputazione e chiesastico.

J. de G., che amministra la *fazenda* del padre J. V. de G., di 9 famiglie italiane che aveva, ne ha ora sole 5. È il *fazendeiro* che ha peggior reputazione in quei paraggi.

Mi reco alla *fazenda*. I coloni sono mezzadri, ma il proprietario si prende la loro metà, come avviene nel distretto di Piau, e non si degna neppure di dire quante *arrobas* misura, quanto egli annota al credito del colono.

Il capo di famiglia Y mi dice:

Ogni due anni fa i conti, se se ne ricorda. Anni or sono passava ad ogni famiglia un tanto al mese in denaro. A me, che ho 7 figli, passava 48 mil-

reis; poi ribassò a 10 *milreis* la settimana; da 8 mesi a questa parte non passa che 7 *milreis* la settimana. Come facciamo a vivere in tanti?

Tutti quei coloni sono in debito; ma di quanto nessuno lo sa.

Non taccio però che dalla *fazenda* si sono da poco tempo ritirati i capi di famiglia Augusto e Antonio Senna, di Chioggia, che dopo 8 anni di residenza rimpatriarono con 8 *contis* di *reis* di risparmi. Anche un figlio di primo letto del colono Y. ricevette un saldo di 650 *milreis*.

Tre mesi or sono lasciò la *fazenda* il colono Furlan Giovanni, di Venezia, che vi ricevette gravi percosse. Non riuscì a vederlo nella *fazenda* di J. L. ove egli attualmente si trova, e quei coloni suoi antichi compagni non erano troppo al corrente dell'accaduto.

La moglie del colono Y. è gravemente malata d'utero, si da muovere a viva compassione. Povera donna! Nè medici, nè medicine; nulla! Come farlo, costretti a vivere con 1 *milreis* al giorno in 7 persone?

Oh! come la miseria d'Italia è relativamente calunniata! Qua almeno hanno un medico condotto che li cura quando essi sono ammalati.

I maggiorenti della città sono: Roberto Longo, da Bari, che vi risiede sin dal 1879 ed è il nostro corrispondente consolare. Egli mi servi di guida. Poi: Cortese Geraldo, fontaniere, e Cortese Antonio e Pasquale, meccanici, tutti e tre da Salerno; Bambini Tullio, da Ferrara, sarto; capitano Guglielmo Vegni-Neri, da Firenze, maestro di musica; Gorgo Giuseppe, da Salerno, calzolaio; Curci Antonio, da Parma, negoziante; Pulega Giovanni, da Modena, barbiere; Sarpi Francesco, fabbro-ferraio, e Francesco Convertiti, calzolaio. Il più antico di quella colonia è il Gorgo, che vi risiede da 40 anni.

M'informano ripetutamente che in Guarany, stazione della ferrovia Leopoldiana, il *fazendeiro* G. A., figlio di un noto uomo politico mineiro, tratta assai male i suoi coloni e manca ai patti che ha loro promessi.



27 aprile.

Da Rio Novo ritornato a Juiz de Fora il 26 ne ripartii la stessa sera per la linea del centro diretto a Sette Lagôas, a 140 chilometri da quella città. Vi giunsi nel pomeriggio del 27. Le lagune di quella pianura immensa sono anche più di sette che danno il nome al municipio, e la veduta che si gode dal monte do Cruzeiro è superba.

In Sette Lagôas non vi sono altri coloni che 4 famiglie, di 12 che ne contava il *fazendeiro* J. T. N., a 18 chilometri dalla città.

Le 8 famiglie che si ritirarono erano state stancate dal *fazendeiro* con maltrattamenti senza tregua.

Cesari Dante fu battuto per essersi recato a Sette Lagoas a farvi le sue provviste; Rubini Cesare fu minacciato col bastone e sarebbe stato battuto se i compaesani non lo avessero difeso; Sapori Evangelista fu trattato di ladro e peggio; De Maria Umberto e un fratello suo furono pure percossi. Tutti però si liberarono da quella schiavitù, andandosene.

I coloni fecero col *fazendeiro* un contratto per la durata di 10 anni. Dovevano trattare a mezzo caffè già "formato", e invece ebbero caffè da piantare e poco caffè di un anno di età. Quando il caffè sarà "formato", e comincerà a dar frutto, essi, per il nuovo patto, dovranno ricevere 300 *reis* per ogni pianta e per tutto il resto della durata del contratto avranno la metà del frutto dei rispettivi *cafezacs*. Per abbreviare il periodo nel quale i coloni dovrebbero raccogliere il frutto del loro lavoro, il *fazendeiro* ha trovato un'altra gherminella. Ha messo nel contratto una data di due anni anteriore alla vera, cioè 1895 invece di 1897. La frode non è dubbia perchè quei coloni emigrarono solamente nel 1897. Così essi si vedono ridotto il beneficio delle loro piantagioni. Ma angariati come sono, ingiuriati e percossi dal *fazendeiro* brutale e alcolico, si rassegnerebbero anche ad andarsene per far cessare quella vita di soprassalti e di guai. Il *fazendeiro* ora non vuole che essi se ne vadano. Inutilmente hanno tentato di persuaderlo l'italiano Giovanni Corrado, che fu già corrispondente consolare di Sette Lagoas e oggi è stabilito altrove; e l'altro italiano Ferdinando Perrone, che disinteressatamente e con zelo patriottico, e umanitario, aiutato dal brasiliano di cuore — Augusto Maia — del quale è orticoltore, ha preso le parti di quei tartassati.

Più danneggiato degli altri è stato il colono Faluba che, per non perdere tutto il beneficio delle piantagioni di 25,000 piedi di caffè da lui fatte, è forzato a rimanere. L'anno scorso il colono vendette al *fazendeiro* 220 *arrobas* della sua metà di caffè raccolto, a 4900 *reis*. L'*arroba*: non poté ricevere un soldo, e quando reclamò fu trattato alla pari di un cane. Si notò che il *fazendeiro* è molto ricco.

Un bove del *fazendeiro* era entrato di notte nella piantagione di granturco del Faluba e i cani di questo lo morsero. L'indennità pretesa dal *fazendeiro* fu di 150 *milreis* e il bove non valeva che 40 *milreis* e ne risentì così poco che l'indomani fu aggiogato al carro. Il Faluba fu minacciato a mano armata e gli fu imposto di ritirarsi. Evidentemente si vuole fargli perdere da 8 a 9 *contis* di *reis* che egli dovrebbe incassare brevemente. Ha sporto querela.

Al mio apparire in Sette Lagoas l'avvocato del Faluba, credendomi un console, volle parlarmi della causa di quel colono: ma io rifiutai di udirlo perchè non avevo veste per farlo.

In Sette Lagóas non vi sono altri italiani che Carli Emilio da Napoli, negoziante; Larena Francesco, da Napoli, meccanico; Laporta Francesco, da Napoli, calderaio, e il Perrone citato.



28 aprile.

Discendendo da Sette Lagóas sino alla stazione di Honorio Bicalho della ferrovia Centrale, a 123 chilometri da quella città, mi recai a cavallo nel pomeriggio a Villa Nova di Lima, allo scopo di fare una rapida indagine sulle condizioni degli operai italiani impiegati nella vicina miniera d'oro di *Morro Velho*. Quella visita non mi ha occupato più di 20 ore di tempo.

Villa Nova de Lima e Morro Velho sono situati su due colli " d'impari altezza volti fronte a fronte „ che mi suggeriscono la citazione che eccezionalmente faccio.

La vita di Villa Nova de Lima è dovuta alle miniere d'oro, che sono amministrate dagli inglesi, i quali le posseggono fin dal 1838. La *St. John d'El-Rey Mining Company*, di cui l'attuale soprintendente è Mr. George Chalmers, superando enormi difficoltà, sfrutta colla maggiore attività la miniera di Morro Velho, grazie a un capitale enorme impiegato nell'estrazione. In Villa Nova de Lima tutte le cariche amministrative municipali e politiche sono coperte da impiegati della Compagnia di Morro Velho. Quindi non si muove foglia se la Compagnia non vuole.

L'oro è mescolato alla pietra viva perfettamente compatta, senza infiltrazioni di acqua, nè frastagliamenti di alcun genere. La sua proporzione è di 21 grammi per tonnellata di pietra: straordinariamente scese a un minimo di 13. Si estrae pietra giorno e notte senza mai cessare da tre torme di minatori; e 120 martelli con un fracasso assordante triturano costantemente la pietra, riducendola in polvere. L'acqua, lavando la polvere di pietra, aiuta l'oro a depositarsi.

Non è in questo rapporto che io posso abbandonarmi a fare descrizioni e a dar notizie della miniera e delle varie sezioni dell'importantissimo e mirabile stabilimento. Mio scopo era l'indagine sulle condizioni dei nostri operai che ora riferisco.

Un giornale italiano di San Paolo, in alcune lettere aperte di recente data, dirette al Soprintendente di quelle miniere e a un deputato socialista italiano, censurava il regime adottato in quello stabilimento. Quelle colonne, cadendomi sotto gli occhi, mi persuasero della convenienza di visitare la località che trovavasi anche quasi sul mio passaggio.

Al momento in cui visitai la miniera la Compagnia di Morro Velho sopra un totale di 1572 operai di varia nazionalità impiegava 317 italiani, così ripartiti nei vari servizi interni ed esterni:

Lavori interni		
	Italiani	Totale
Estrazione del minerale	130	836
Meccanici	4	50
Fabbri	20	80
Fonditori	6	30
Modellatori-falegnami	8	26
Lavori esterni.		
Costruzioni	70	300
Assistenti macchinisti	8	20
Elettricisti	10	50
<i>Engenho</i> di triturazione	45	120
Donne e ragazzi	16	60
	<u>317</u>	<u>1,572</u>

Alla direzione di tutti i servizi stanno gli inglesi.

Le donne e i ragazzi sono impiegati, con vantaggio economico di quelle famiglie, in lavori assai lievi, che non possono affatto danneggiare la loro costituzione.

I salari che si pagano agli operai sono i seguenti:

Salarii di Morro Velho.

Miniera.

Minatori	da 5 milreis a 4 milreis
Caricatori di pietra e scaricatori di terra	da 4 id. a 3 id.
Minorenni addetti alle miniere secondo l'età	da 3 id. a 1 id.

Macchine.

Meccanici	10 milreis e 9 milreis
Aiutanti-meccanici	massimo 6 milreis
Fabbri	da 6 milreis a 4 milreis
Aiutanti-fabbri e ragazzi	da 3 milreis a 1.500 milreis
Fonditori (contrattati o no)	12 L.st. al mese e 6 milreis al giorno
Aiutanti fonditori	4 milreis e 3 milreis
Elettricisti e assistenti (fra cui molti ragazzi)	da 4 milreis a 1 milreis.

Varii servizi.

Falegnami	da 4 milreis a 2 milreis
Modellatori	10 milreis e 9 milreis
Carrettieri	3500 reis
Muratori	4 milreis e 3500 reis
Pittori	4 milreis e 3500 reis
<i>Engenho</i> (donne, ragazzi, ecc.)	da 2800 reis a 1 milreis
Manovali e facchini	3500 reis a 3000 reis
Donne e ragazzi	da 1200 reis a 900 reis.

Il rigore di Morro Velho è grande. Può parere anche autoritario, tirannico, se si trascura la circostanza dell'ingente capitale impiegato nell'impresa, il quale sarebbe gravemente compromesso dal più piccolo arresto nell'estrazione del minerale, dal più insignificante sciopero. A Morro Velho gli scioperi non si reprimono, perchè sarebbe tardi per il capitale: si prevengono, e l'operaio sa, prima di accettare il servizio, quale sia il regime che li vige. L'operaio laborioso, onesto, tranquillo, che non complotta, non medita scioperi, sta bene in Morro Velho. Le paghe non sono laute, ma sicure, quali non sempre sono per gli agricoltori al Brasile. Ma quello che mormora, che recalcitra, che minaccia, è sfrattato *ipso facto* col solo biglietto ferroviario fino alla località dello Stato nella quale egli intende recarsi, o tutt'al più sino a Barra do Pirahy o sino a Rio de Janeiro, ed eccezionalmente fino a San Paolo. Questa è la sola concessione che faccia la Compagnia.

Anche in quei giorni in cui visitai le miniere stavano per essere licenziati varii operai, alcuni dei quali capi di famiglia. * Il fornire un biglietto ferroviario è generosità forse sufficiente in casi di ribellione — obbiettano quegli operai — ma non in casi di riduzioni di personale, che si danno di tempo in tempo perchè talora la pietra diviene povera di oro, o perchè il cambio troppo alto non favorisce l'espertazione del metallo. Lo sfruttamento di una miniera d'oro è buona speculazione quando l'oro è caro nel paese in cui si estrae. Non avviene lo stesso di tutti i prodotti?

Qualche operaio che non ha una famiglia da mantenere, quando diviene mutilato per ragioni del servizio, può ancora trovare un impiego più facile sotto la Compagnia; ma se egli è un capo di famiglia non potendo col suo lavoro di mutilato sostentarla come prima faceva, in caso d'infortunio è dispensato dal servizio.

* Perchè — mi diceva il corrispondente consolare signor Nicolò Cocchi, che è impiegato d'amministrazione in Morro Velho — il Direttore obietta che largheggiando in favori tanto vale non estrarre l'oro; la Compagnia non è una Società di beneficenza .

La Compagnia fornisce le case agli operai ed impiegati non contrattati, a 5 *milreis* il mese per vano, e agli impiegati contrattati, che sono tutti inglesi, a 3 *milreis* il mese. Il maggior favore concesso a questi non giustifica troppo i reclami di quelli, perchè gli operai non sono per nulla obbligati a prendere una casa della Compagnia più tosto che un'altra più comoda in Villa Nova da Lima.

Vi è una *venda* della Compagnia che gode privilegi, ma che vende a prezzi onesti. L'operaio che lascia la miniera, spontaneamente o forzatamente, si vede prima saldati i conti della *venda*. E in questo non vi è alcuna irregolarità. A tal uopo un mese di salario sta in mano della Compagnia a garanzia, dicono i reclamanti, del pagamento dei generi acquistati nella *venda*. Questa misura è una conseguenza necessaria del regime rigoroso di licenziamento improvviso che vige in Morro Velho. Non vi è dubbio che tutte le lamentele dei reclamanti hanno un fondamento di verità, ma non un eguale fondamento logico; per la ragione già detta che il regime mantenuto dalla Compagnia è noto agli operai, i quali vanno spontaneamente ad offrir l'opera loro.

Il corrispondente consolare, signor Cocchi, non è ben visto affatto dagli operai: ebbero campo d'avvedermene. È tenuto in sospetto perchè è nelle grazie dei *cap tões* e del soprintendente, tanto che, avendo qualcheduno di quegli operai avuto bisogno di parlar con me, e non per reclami riguardanti la Compagnia, espresse il desiderio di farlo senza la presenza del Cocchi. Ritengo però che non sarebbe con dar ciecamente ragione ad ogni lamento che egli riuscirebbe a tenere il suo posto d'impiegato; e che la sua doppia qualità di corrispondente consolare e di dipendente dalla Compagnia giova anzichè nuocere agli operai.

Di impiegati tecnici italiani in Morro Velho non vi è che l'ingegnere Giorgio Boltsbauer da Alessandria, che da due anni è addetto alle lavorazioni della miniera e fuori. Di amministrazione, vi sono anche, oltre il Cocchi da Firenze, citato, impiegatovi da quattro anni: Eugenio Guadagnino, veneto, che vi si trova da due anni, e Salvatore De Lorenzo da Potenza, che vi è da tempo poco minore.

Non posseggo un prospetto completo del personale, prospetto che non avrebbe neppure una grande importanza data la precarietà degli impieghi. Però, da una lista fornitami, a mia richiesta, dal corrispondente consolare, mi piace di estrarre alcuni dati relativi agli operai della Compagnia tenuti in miglior concetto, perchè da quelli ricavasi come, non solo il capo della famiglia, ma spesse volte anche gli altri componenti, trovino lavoro proporzionato alle loro forze, che il contiguo capoluogo Villa Nova de Lima non offre.

Albieri Carlo, veneto, orefice. Lavora ad accomodare orologi per la Compagnia. Ha moglie e due bambini piccoli. Emigrò nel 1897.

Altavilla Nazareno da Firenze, pittore, a 4 milreis al giorno. Ha moglie e un figlio impiegato nella miniera a 2500 reis al giorno. Emigrò nel 1899.

Dussoni Carlo, sardo, con moglie e otto figli. È manovale a 3500 reis al giorno. Il primo figlio è muratore con pari salario; il secondo nella miniera con 3 milreis il giorno; il terzo e il quarto nell'*engenho* con pari salario ambidue; il quinto è fattorino a un milreis. Emigrò nel 1889.

Ferro Giuseppe, lombardo, tornitore, a 6 milreis al giorno. Ha madre e tre fratelli. Emigrò nel 1887.

Furlanetto Giacomo, veneto, fonditore a 15 milreis al giorno. Ha moglie e tre figli, uno dei quali lavora pure da fonditore a 5 milreis al giorno e un altro da tornitore in legno a 3 milreis. Emigrò nel 1895.

Furlanetto Vittorio, veneto, fonditore a 15 milreis al giorno. Ha un figlio che guadagna 2 milreis.

Gallo Giuseppe, calabrese, minatore a 6500 reis al giorno. Un figlio suo è pure minatore a 3500 reis; un terzo manovale a 2000 reis. Ha altri due figli e la moglie. Emigrò nel 1894.

Leonardi Carlo da Roma, con moglie (levatrice) e tre figli, fabbro-ferraio a 5500 reis al giorno. Un figlio a 4 milreis. Emigrò nel 1894.

Mantovani Ulisse, romagnolo, muratore a 6 milreis al giorno. Ha moglie e 4 figli, tre dei quali lavorano nella miniera a 4 milreis, 3500 reis e 2 milreis. Emigrò nel 1896.

Maresti Giovanni da Ferrara, ha moglie e tre figli, lavora nell'*engenho* a 3300 reis al giorno. Un figlio pittore guadagna 3 milreis al giorno, un altro nella miniera 3500 reis e un terzo pure nella miniera 3000 reis.

Piancastelli Antonio, romagnolo, falegname a 4500 reis al giorno. Ha moglie e tre figli. Emigrò nel 1891.

Santandrea Silvio, romagnolo, muratore a 4 milreis. Ha moglie e un figlio, servo, a 3 milreis. Emigrò nel 1893.

Santanna Lorenzo, calabrese, fabbro-ferraio a 4500 reis. Ha moglie e tre figli; uno lavora all'*engenho*.

Simoni Biagio da Livorno, con moglie e tre figli. È meccanico a 10 milreis al giorno. Il primo figlio (14 anni) è suo aiutante a 2500 reis. Emigrò nel 1889.

Stacchini Enrico, romano, con moglie e 2 figli, fabbro-ferraio a 4500 reis. Emigrò nel 1899.

Tofanelli Ermete da Bologna, con moglie e quattro figli, carbonaio a 4500 reis. Un figlio muratore a 5000 reis, un figlio aiutante meccanico a 3500 reis e una figlia domestica d'inglesi a 20 milreis al mese.

Viviani Augusto da Pistoia, con moglie e cinque figli. È pittore a 4 milreis al giorno. Un figlio è minatore a 4 milreis, un altro aiutante-fabbro a

2500 reis, un terzo (12 anni) nella miniera a 3 milreis al giorno. Emigrò nel 1880.

Zanforlin Giovanni da Ancona, con padre, moglie e quattro fratelli. Estrae oro dall'arena a 4500 reis. Il padre sceglie pietra a 3200 reis; il fratello maggiore è elettricista a 4500 reis e gli altri tre stanno nell'*engenho* a 2000 reis. Emigrò nel 1886.

La colonia di Morro Velho vive tranquilla. Qualche raro delitto che è stato commesso ha avuto la punizione meritata.

*
*
*

I laboriosi prospetti nominativi che potei organizzare di 18 *fazendas* dello Stato di Minas Geraes, hanno dato origine ai quattro quadri statistici della serie *A*, che seguono:

Il primo di essi, *A*₁, che è il quadro fondamentale, presenta di fronte alle iniziali del nome della *fazenda*, o del proprietario di essa, quello del municipio ove è situata e i dati seguenti:

- a) numero delle famiglie italiane che ne compongono la colonia;
- b) numero degli individui componenti dette famiglie;
- c) numero dei figli d'ambo i sessi;
- d) numero dei lavoratori.

Riguardo alla colonna *c*) deve dirsi che si tratta dei figli, siano essi ragazzi o giovani, che vivono alla dipendenza diretta del padre sotto il tetto paterno. Quando in una famiglia oltre i due vecchi e i figli si trova pure qualche figlio o figlia che siano accasati e con prole, è questa solamente che figura nella composizione della cifra alla colonna *c*); gli zii loro, benchè ragazzi ancora, solo furono compresi nella colonna *b*) fra i componenti adulti della famiglia. Giudicai essere questa la maniera di evitar confusioni.

Riguardo alla colonna *d*) deve dirsi che la madre o massaia fu sempre da me considerata come un lavoratore, quando anche, come solo però in pochi casi avviene trattandosi di coloni del settentrione della penisola, essa fosse dalle cure della numerosa prole distolta completamente dai lavori campestri. Oltracciò: due lavoratori adolescenti furono da me equiparati ad un lavoratore adulto.

Dal quadro *A*₁ ne vengono:

Il quadro *A*₂: che decompone le cifre delle famiglie delle singole colonie, in gruppi, secondo il periodo di tempo in cui esse emigrarono dall'Italia e secondo il compartimento dal quale emigrarono.

Il quadro *A*₃: che decompone le cifre delle famiglie stesse in gruppi, a

seconda del numero di figli che hanno. Coi gruppi, con facile computo, si ricostruisce il totale dei lavoratori registrato nella colonna *c*) del quadro *A*₁.

Il quadro *A*₁: che scompone le cifre delle famiglie in gruppi, a seconda del numero dei lavoratori che hanno. Coi gruppi, con facile computo, si ricostruisce il totale dei lavoratori registrato nella colonna *d*) del quadro *A*₁.

Osservando i totali del quadro *A*₂ si nota che nelle *fazendas* di Minas sono allogati specialmente coloni introdotti a spese dello Stato nel quinquennio 1895-99 o tutt'al più nel precedente. Poche invece sono le famiglie, emigrate a tempo dell'impero, tuttora impiegate nelle proprietà agricole. Dallo stesso quadro *A*₂ si ricava essere in grandissima maggioranza l'elemento veneto.

Osservando poi i totali del quadro *A*₃ si nota la scarsezza delle famiglie senza figli. Benchè sia fecondissimo il colono nostro al Brasile, pure quel fatto non deve considerarsi come conseguenza di questa fecondità. L'interpretazione da adottarsi è che pochi sono quelli che si accasano, oggi che le condizioni economiche del paese sono tristi. Trovasi una riprova di ciò nell'altra osservazione dei gruppi maggiori. Sono precisamente quelli delle famiglie aventi 3, 4 e 5 figli, famiglie originate da matrimoni avvenuti anteriormente al 1896, cioè proprio nel periodo dell'auge *cafecira*.

Osservando infine i totali del quadro *A*₄ si deduce che quasi la metà delle famiglie impiegate nelle *fazendas* di caffè nello Stato di Minas ha due soli lavoratori. Se si ricorda che ho sempre contato la madre come un lavoratore effettivo, si dedurrà che realmente le famiglie di quel numeroso gruppo vivono tutte del lavoro dei rispettivi capi di famiglia. In esse solo il padre veramente produce, gli altri componenti solamente consumano. Quella metà delle famiglie italiane impiegate nelle *fazendas* di Minas soffre attualmente molto. Ne troverebbe beneficio dall'attuazione stessa del piano di emancipazione che ho proposto, perchè nessun partito potrebbe attualmente trarsi da quelle uniti miserabili, per la costituzione di nuove colonie. Per esse il destino è di superare angosciosamente il periodo di tempo che ci vuole a rendere qualche figlio, oggi piccolino, atto al lavoro del campo. Sopravviveranno esse alla dura prova della fame?

A-1.

PROSPETTO STATISTICO della composizione, anche rispetto al lavoro,
delle famiglie italiane impiegate in 18 fazendas di Minas Geraes.

N° d'ordine	FAZENDAS	MUNICIPI	Famiglie	Componenti	Figli	Lavoratori
			(a)	(b)	(c)	(d)
1	S.	Juiz de Fora	32	203	133	107
2	S. M.	Id.	36	207	118	94
3	P.	Id.	24	163	116	92
4	S.	Lavras do Funil	5	27	17	15
5	P.	Id.	5	27	14	15
6	C.	Id.	4	39	21	17
7	M. A.	Id.	6	37	24	19
8	U.	Id.	9	52	31	27
9	F.	Tres Pontas	9	61	37	30
10	X.	Id.	13	65	40	40
11	Serra	Varginha	14	96	63	46
12	T.	Id.	11	62	36	35
13	B.	Uba.	3	28	17	18
14	C. S.	Id.	11	62	36	38
15	A. J. B.	Id.	5	29	19	22
16	J. R.	Rio Novo	3	15	8	7
17	J. F. da C.	Id.	4	27	16	16
18	J. V. da G.	Id.	5	36	24	12
		Totali	199	1,236	770	650

A-2.

PROSPETTO STATISTICO *indicante quando e donde emigrarono le famiglie italiane impiegate in 18 fazendas di Minas Geraes.*

NUMERO d'ordine delle fazendas	NUMERO delle famiglie	PERIODO in cui emigrarono				COMPARTIMENTO D'ORIGINE							
		1880-89	1890-94	1895-99	Ignoto	Veneto	Lombardia	Piemonte	Emilia	Toscana	Marche	Sardegna	
1	32	6	6	16	4	18	1	1	9	3	.	.	
2	36	6	15	12	3	23	9	.	4	.	.	.	
3	24	1	7	16	.	20	.	.	1	3	.	.	
4	5	.	.	5	5	.	.	.	
5	5	.	.	4	1	1	.	.	4	.	.	.	
6	4	.	.	4	4	.	
7	6	.	3	3	.	3	3	.	
8	9	.	4	5	.	3	1	.	.	.	4	1	
9	9	.	3	6	.	7	.	.	1	.	1	.	
10	13	.	3	10	.	7	.	.	1	.	.	5	
11	14	.	9	4	1	10	.	.	2	.	.	2	
12	11	.	.	11	.	2	.	.	1	1	7	.	
13	3	3	.	.	.	3	
14	11	.	7	4	.	3	.	.	6	.	2	.	
15	5	2	1	2	.	4	.	.	.	1	.	.	
16	3	2	.	1	.	3	
17	4	3	.	1	.	4	
18	5	5	.	.	.	4	.	.	1	.	.	.	
Totali.	199	28	58	104	9	115	11	1	35	8	21	8	

A-3

STATISTICA DELLA FIGLIUOLANZA *delle famiglie italiane impiegate*
in 18 fazendas di Minas Geraes.

NUMERO d'ordine delle fazendas	TOTALE delle famiglie	GRUPPI DI FAMIGLIE PER NUMERO DEI FIGLI									
		Senza figli	Con 1 figlio	Con 2 figli	Con 3 figli	Con 4 figli	Con 5 figli	Con 6 figli	Con 7 figli	Con 8 figli	Con più di 8 figli
1	32	.	3	4	8	4	7	3	.	.	3
2	36	1	2	12	6	6	6	1	2	.	.
3	24	1	1	1	4	4	4	3	3	1	2
4	5	.	1	.	1	2	1
5	5	.	.	2	2	1
6	4	.	.	.	1	.	1	1	1	.	.
7	6	.	.	1	1	2	1	1	.	.	.
8	9	1	.	1	3	3	.	.	.	1	.
9	9	.	1	.	2	2	2	2	.	.	.
10	13	1	1	3	5	.	2	.	.	1	.
11	14	1	.	.	3	3	3	2	1	.	1
12	11	.	2	3	.	3	2	1	.	.	.
13	3	1	2	.	.	.
14	11	1	.	1	4	3	2
15	5	.	1	1	.	1	.	2	.	.	.
16	3	1	.	.	.	2
17	4	.	.	.	1	2	1
18	5	.	.	.	1	.	3	1	.	.	.
Totali. . .	199	7	12	29	42	38	36	19	7	3	6

A-4.

STATISTICA DEL BRACCIO UTILE *delle famiglie italiane impiegate*
in 18 fazendas di Minas Geraes.

NUMERO d'ordine delle fazendas	TOTALE delle famiglie	GRUPPI DI FAMIGLIE PER NUMERO DI LAVORATORI					
		Con 2 lavoratori	Con 3 lavoratori	Con 4 lavoratori	Con 5 lavoratori	Con 6 lavoratori	Con più di 6 lavoratori
1	32	14	4	8	3	1	2
2	36	24	5	6	.	.	1
3	24	6	4	6	5	2	1
4	5	2	2	.	1	.	.
5	5	3	.	1	1	.	.
6	4	1	.	1	1	1	.
7	6	3	1	1	.	1	.
8	9	3	3	3	.	.	.
9	9	3	1	4	1	.	.
10	13	6	3	2	1	1	.
11	14	5	4	3	1	.	1
12	11	5	1	3	2	.	.
13	3	.	.	.	1	1	1
14	11	5	1	2	1	2	.
15	5	3	2
16	3	2	1
17	4	2	.	.	.	2	.
18	5	3	2
Totali . .	199	90	32	40	18	11	8

Roma, 14 giugno 1902.

Colonie e nuclei coloniali di Minas Geraes

Nucleo coloniale « S. João d'El-Rey »

Il giorno 11 aprile a sera giunsi colla ferrovia a S. João d'El-Rey, che dista 196 chilometri da Juiz de Fora. Caratteristica, simpatica e assai vecchia cittadina situata nel ricco ovest di Minas Geraes sul Rio das Mortes in una località gradevole all'occhio e favorevole alla salute, S. João d'El Rey è storica pel movimento repubblicano del 1789, conosciuto col nome di « Cospirazione della *Inconfidencia* », il quale fruttò il supplizio al *Tiradentes*, un ufficiale inferiore dell'esercito che sotto l'attuale regime è divenuto antesignano di fede repubblicana. S. João d'El Rey è una specie di stazione climatica.

Gli italiani formano in città una colonia abbastanza numerosa e prospera, composta di 51 famiglie e 9 scapoli, che sommano a 274 individui d'ogni parte d'Italia e delle più svariate professioni. I maggiorenti sono: i fratelli Grippi, da Potenza, avvocati, 1880; Giulio Sartini, da Bologna, industriale, 1888; Raffaele Bini, da Firenze, commerciante, 1877; i d'Angelo, da Salerno, commercianti, 1879; Sante Martinelli, da Lucca, albergatore, 1879; Vincenzo Cantelmo da Salerno, capitalista, 1872; i quattro Picorelli, nati al Brasile da padre italiano, orologiai ed orefici, ecc., ecc. Il prospetto completo della colonia non trova posto in questa pubblicazione. S. João d'El-Rey è per noi specialmente interessante a causa del nucleo coloniale omonimo, che esiste a non molta distanza dalla città, fondato sotto il morente impero l'anno stesso dell'abolizione — 1888 — con 135 famiglie italiane.

Il Governo imperiale non abbandonò a se stessi quei coloni, come si fece generalmente poi sotto la repubblica. Tenne conto delle necessità loro, fornì gli alimenti, pagò le casette che i coloni si costruirono. Nonostante, nel secondo anno dalla fondazione, 34 famiglie abbandonarono il nucleo attratte dalla reputazione e dalla terra *cafeeira roxa* di San Paolo.

Questo fatto, di veder preferire il lavoro agricolo a cottimo sotto un grosso proprietario, alla proprietà di un lotto di 20 ettari circa, che non sono neanche pochi, è significantissimo e svela il proposito colonizzatore del Brasile.

Far colonie che servano di allocco all'emigrante europeo onde attrarlo colla promessa della terra gratuita: ecco il primo punto. Ma badar che la terra sia sterile e perfida, onde il colono, una volta internato nel paese, pre-

ferisca il lavorare in *fazendas* al possedere un lotto di terra; ecco il secondo punto. " Non sarà così subito, pare che dicano, che il mondo s'avvedrà che il Brasile, il paese delle foreste vergini, della lussureggiante vegetazione, non sa dare all'emigrante che terra infeconda. E quando se n'avvedranno non sarà più così facile stornare l'emigrazione. "

Così raziocinarono e l'operarono Minas Geraes e S. Paolo. Ecco perchè il nucleo di *S. João d'El-Rey* non prosperò.

Il signor Raffaele Bini — un mio concittadino che è stabilito a S. João da ormai 25 anni e al quale mi presentò il signor Ferdinando Grippi, armaiuolo della città — ha un negozio di *seccos* e *molhados*, una di quelle caratteristiche *vendas* del Brasile dove si smercia un po' di tutto: dal baccalà alla *cachuça* (spirito di canna) dalla cotonina ai bottoni, dal tabacco a corda ai *foguetes* (razzi), dal pugnale al *chicote* (frustino). Egli mise subito a mia disposizione il suo zelo patriottico, che non è poco, e, vestitosi come nelle grandi occasioni, col *cravus* nero e un cappello di paglia simile a quello che si mettono gli uomini quando prendono il bagno di mare, mi precedette, montato su di un ronzino che ebbi cura di procurargli, al vicino nucleo coloniale.

Questo si divide in tre colonie: *Vargem do Marçal*, *Carandaly* e *José Theodoro*, la prima delle quali conta oggi 29 famiglie, la seconda 22 e la terza 41; dimodochè il nucleo coloniale ha presentemente 92 famiglie italiane in tutto.

Io però ho già detto che non so chiamare coloni quei buoni contadini, in maggioranza veneti e romagnoli: essi sono piuttosto degli " ortolani ". Infatti di erbaggi la vicina città — cosa rara nel torrido Brasile — è straordinariamente provvista, perchè gl'italiani ve ne portano giornalmente in gran quantità, taluni a spalla, altri sui muli, secondo il grado d'agiatazza loro; e ve li vendono a prezzi di uno strabiliante buon mercato, che vi dice subito quanto sieno modeste le condizioni economiche di quegli agricoltori.

Mentre alcuni dei componenti le famiglie coloniche, di *Marçal* e *Carandaly* specialmente, e le donne di preferenza, vanno a raccapezzare qualche *vintem* in tal guisa, altri, più adulti e forti, specialmente della colonia *Theodoro*, che è più lontana e situata oltre il fiume, vanno fuori a giornata a far da terrazzieri, da pontonieri, da muratori, da manovali, da fabbricanti di mattoni e che so io, per guadagnare un paio di *milreis*.

Di tutti quei coloni del nucleo di *San João d'El-Rey* chi vive esclusivamente dell'agricoltura? Pochi o punti.

Nella colonia *Marçal* i più agiati sono: i Randi, ma essi hanno un negozio e molto ben fornito; Brighenti anch'esso commerciante (che acchetò i reclami dello stomaco mio e di Bini con una superba frittata cogli zoccoli); Margotti Lorenzo che è anche seggiolaio; i Trerè che sono anche carrettieri, e Geromin

Marco. Gli altri tutti se la sbarcano alla buona di dio, meno Isolani, Davin, Boari Albino, Marchioli, Bagni, De Tomi e le due vedove Focchi e Cavallini che tutti — poveracci — fanno lunari per vivere.

Della sezione *Carandahy* poi il solo Giarola Luigi può dirsi un vero colono. È agiato, e ha fatto tutto da sé, colla sua iniziativa coraggiosa. Dava gusto vedere la sua vegeta e numerosa figliuolanza raccolta intorno alla stravecchia nonna, un tipo di matrona veneta da invogliare un pittore. Il Giarola coltiva anche la vigna e il suo vinello, benchè sia un po' troppo acidulo, lo bevi con voluttà; perchè al Brasile bisogna bere quando si può, non quando si vuole.

Anche l'Ambrosi fa del vino. Ma le formiche, che sono al Brasile un vero guaio ed assumono talvolta delle dimensioni gigantesche, sciupano tutta l'uva.

Della stessa regione hanno raggiunto un certo benessere anche Mantovanni e i Nardellotto, perchè sono in sette a mangiare e in sette a lavorare; Giarola Giovanni, fratello di Luigi, Fazion Lorenzo e De Tomi Francesco, che hanno tutti in famiglia molte braccia utili, e il Cipriani. Molti di questi stessi cognomi li ritrovate però anche fra i più poveri della sezione — il Giarola Antonio, il De Tomi Luigi e il Fazion Narciso — e non perchè in questi non sia la stessa stoffa di coraggiosi e indefessi lavoratori che è negli altri, ma perchè il capo della famiglia è solo a mandare avanti la baracca, i figli sono molti e se il padre va a lavorare fuori non rimane nessuno a piantar cavoli e insalata e nessuno che porti gli erbaggi in città. Anche Morandi e Longato non se la passano troppo bene.

La vita di questi coloni è trascorsa sempre tranquilla benchè si siano sempre intrufolati nella politica locale. D'altronde è necessario fare così per farsi valere al Brasile.

Un fatto spiacevole impressionò alcuni mesi fa quei buoni villici. Due brasiliani: José P. de A. e S. R. violentarono la vedova Clorinda Focchi. V'è una seria aggravante del turpe fatto, ed è questa: che i due mandrilli agirono per brutale malvagità, non per animalesca concupiscenza, perchè la povera donna è talmente oppilata (anemica) da far paura. Pare che abbia 80 anni, mentre ne ha poco più di 40. La sua pelle giallastra è profondamente rugosa e incartapecorita. Ne riprodussi l'effigie col mio Kodak. I testimoni del fatto sono molti.

Gli Italiani di San João d'El-Rey (città) hanno costituito nel 1891 una Società di mutuo soccorso " Figli del lavoro ", che conta 50 soci. Il Sartini Carlo ne è attualmente il presidente, e da lui, benchè convalescente di una grave malattia, ebbi numerosi dati e informazioni. I soci pagano un milreis al mese; la Società ha casa propria e un fondo per l'assistenza dei soci nei casi di malattia. È rigorosamente proibito occuparsi di politica e di religione.

Anche il Giarola Luigi nella colonia *Carandahy* ha costituito nel 1893 con 50 soci capi di famiglia una Società, diciamo così *rurale*, di mutua assistenza. I soci pagano 300 *reis* al mese per ogni membro della loro famiglia, adutto o fanciullo che sia. Raramente chiamano il medico che costa troppo caro al Brasile. Si limitano a consultarlo a domicilio e pagano per la consulta 5 *milreis*. Dacchè esiste la Società il medico è stato però chiamato alla colonia tre volte solamente.

Lo stesso Giarola di fianco alla sua bella casa colonica, la migliore del nucleo, ha costruito, colle oblazioni dei coloni, una cappella veramente graziosa.

Il giorno seguente, allontanandomi colla ferrovia da San João d'El-Rey in direzione del Municipio di Lavras, trovai in treno due coloni della colonia *José Theodoro*, i quali m'informarono minutamente del come vadano le cose in quella più remota sezione del nucleo.

Le terre sono fredde e solo i coloni Agostini, Chitarra, Rosato e Zannetti hanno appezzamenti di terra coi quali si possa veramente fare dell'agricoltura. Di essi però, o per meglio dire della colonia tutta, i soli Agostini e Zannetti stanno in condizioni abbastanza agiate. Zannetti possiede diversi capi di bestiame e ambedue i menzionati hanno belle piantagioni di granturco che producono in media 30 *alque res* di 40 litri l'uno per ogni quarta (10 litri).

Colonia « Rodrigo Silva » in Barbacena.

La colonia *Rodrigo Silva* in Barbacena fu l'ultimo luogo da me visitato in Minas Geraes. Vi andai il 1° maggio.

Barbacena, data la sua molta elevatezza di 1120 metri sul livello del mare, gode di un clima eccezionalmente salubre, tantochè nelle vicinanze vi è stato fondato un Sanatorio.

Distà per ferrovia 108 chilometri da Juiz de Fora e 222 dalla capitale dello Stato.

La colonia, benchè non si divida propriamente in sezioni, può nonostante considerarsi per la sua topografia, come composta di 3 zone differenti: quella che ha centro in Barbacena, l'altra che ha centro in Ponte Nova e la terza che ha per centro la stazione Registro della ferrovia centrale del Brasile a 11 chilometri da Barbacena.

Non potevo che visitarne una e scelsi quella più lontana, per due ragioni: perchè ho sempre trovato tanto più da osservare per lo scopo della mia missione quanto più mi sono allontanato dai centri di popolazione; e perchè, visitando la zona di Barbacena la prossima, correvo rischio di incap-

pare nel direttore della colonia stessa il quale mi piaceva dispensare dal disturbo di farmi vedere " la luna nel pozzo " .

Coll'ingegnere italiano Scoles, salernitano, che gentilmente si mise a mia disposizione per farmi da guida, presi dunque il treno dal quale discendemmo alla stazione di Registro. Lì ebbi un colloquio col negoziante italiano Giovanni Battista Lodi che anch'esso possiede un lotto e che mi fece le sue proteste di patriottismo ad *usum delphini*, condite di buona dose di ottimismo nel giudicare i *fazendeiros* e di un accentuato pessimismo nel giudicare i coloni. L'opinione che mi feci dell'intimo suo pensiero è che — secondo lui — molti dei maltrattamenti inflitti ai coloni siano meritati! Ma come? Non vi è un così bel mezzo di disfarsi, senza infierire, dei cattivi coloni (dato e non concesso che si malmenino e angarino solamente i cattivi), licenziandoli? Non dicono i *mineiros* che non fanno alcun conto del colono italiano? Poco, dunque, dovrebbe importare a loro se lo perdono, molto più se è cattivo colono!

Il Lodi si mostrò anche sfegatato en'usiasta del direttore della colonia — Amilcare Savassi — e partigiano della *non emancipazione*, la qual cosa mi agevolò la valutazione intrinseca delle sue informazioni.

Obbietto anche che sarebbe stato corretto che io avessi domandato al direttore della colonia il permesso per visitarla, ma non ebbe il coraggio di dirmelo in faccia e aspettò a dirlo all'ingegnere Scoles quando un figlio del Lodi mi accompagnò a cavallo alla colonia.

Là potei constatare che, se vi sono alcuni di quei coloni che se la passano meno male, ve ne sono però molti altri che debbono lavorare a giornata per vivere, come avviene in tutte le colonie ufficiali di Minas. E ve ne sono pure moltissimi indebitati ed alcuni che vanno perfino mendicando.

L. M. è un giovane colono che possiede dei bambini superbamente belli e floridi, di una floridezza che si riscontra molto di frequente in quella regione salubre. Mi era stato dato dal figlio del Lodi come un po' poeta, e mi apparì invece come un entusiasta del progresso, una specie di colono razionale — come sarebbe desiderabile che fossero tutti quei rozzi operai della gleba — il quale è innamorato dell'agricoltura che è la sua preferita, il campo dell' " arte sua " .

M., che è nel suo lotto da 13 anni, cioè fin dalla fondazione della colonia, e non ne ha ancora il titolo definitivo, mi raccontò con trasporto dei suoi tentativi di colture nuove, dei suoi innesti, del suo frutteto e mi portò a vedere nel campo tante piante europee da lui con esito coltivate.

Io lo ascoltavo meravigliato ed ei perciò si dilungava nella sua cicernata agricola. La mia meraviglia — egli non lo sapeva — era cagionata dalla novità di trovare quel *monoculus in terra coecorum*, in un paese dove si è piut-

tosto terrazzieri e zappaterra che agricoltori, dove non si sa fare che una monocoltura estensiva, dove non si fa che sfruttare la terra, la molta terra che si possiede. E quando M. si lamentava della stanchezza del suolo, manifestava infatti la tendenza a una policoltura intensiva che egli, digiuno di agricoltura teorica, intuitivamente vagheggia.

“ Veda, mi diceva: anni or sono la terra dava 10 carri di granturco per ogni *alqueire* (40 litri) di seminato: ora ne dà appena 3 carri. Nell'ultimo raccolto ho avuto 4 carri di granturco da 64 litri di seminato, e ne avrei dovuti avere 12. „

M. che coltiva 3 lotti — uno suo, uno del suo vecchio padre e un altro del fratello che trovai in Italia — ha già piantato 300 gelsi che danno benissimo, tanto che avendo fatta nell'ultima annata un chilogrammo di bozzoli a titolo di prova, poté regalare 17 sacchi di foglia al direttore, il quale “ poveretto, aveva i bachi che soffrivano la fame. „

“ E che ne avete fatto dei bozzoli? „ domandai.

“ Li ho dati al direttore della colonia perchè me li vendesse. „

“ E a quanto ve li ha venduti? „

“ A quattro *milreis*. „

“ Mi pare un prezzo bassissimo — gli dissi — specialmente per questi paesi. „

“ Non so; così furono pagati anche tutti gli altri coloni che coltivarono i bachi. „

Seppi che già il direttore della colonia ha acquistato, per conto del Governo dello Stato, le macchine necessarie alla filatura della seta.

Si ha intenzione d'impiantare lo stabilimento a Barbacena. Se la cosa, come si presume, prenderà piede, costituirà una bella e nuova risorsa per quei coloni, perchè è certo che allora il bozzolo non avrà più come oggi un *prezzo di occasione*, ma, non potendo rincarare per la richiesta del mercato, avrà almeno un prezzo logico, adeguato al risultato che darà la filatura. È infatti inammissibile che il Governo voglia far l'industriale, speculando su quei coloni, già abbastanza poveri e bisognosi di aiuto.

Anche la vigna è coltivata qua e là nella colonia *Rodrigo Silva*.

M'informarono che il colono Grossi Emilio ha raccolto nell'annata agricola trascorsa, 7 quinti di vino corrispondenti a 560 litri (una *pipa* di 5 quinti misura 400 litri).

È fuori di dubbio che la policoltura sarà la salvezza del Brasile agricolo.

Undici anni fa, scrivendo delle nostre colonie di San Paolo, battei molto questo chiodo; ma anche al presente, nonostante il prezzo basso a cui è sceso il caffè, non è raro udire gente intelligente sostenere che nelle terre da caffè del Brasile non si può ottenere altro prodotto remuneratore, a non essere il

modesto granturco e i soliti fagiuoli. Con piacere dunque constatai quei tentativi di policoltura della colonia *Rodrigo Silva*.

Frisoni Francesco, nella casa del quale mi trattenni, è un altro veronese coraggioso e gaio, che si è fatta una bella casa di mattoni composta di 6 stanze, la quale gli è costata un *conto* e 500 *milreis* (1800 lire oggi). La moglie di lui, ancora convalescente, è un vero archivio vivente della colonia di cui conosce vita e miracoli. Mi informavano che anche Svizzero Emilio, Tullio Sponda e Acerbi Pietro, della loro zona, si sono fatta la casa di mattoni, e non è escluso che altre ve ne sieno nelle altre due zone della colonia; ma le case di quei coloni in generale sono tutte fatte di terra impastata sopra una specie di gabbione di legno greggio. Quando la terra comincia a staccarsi dalla rozza intelaiatura, addio casa!

L'opinione, che l'esperienza mi ha indotto a formarmi della solidità di quelle case rurali così comuni al Brasile, è che nel rimontare a cavallo dopo di aver visitato un colono, è utile aver la precauzione di allontanare la bestia dalla parete, onde evitare il rischio che con una brusca fiancata l'abbia ad atterrare.

Pochissimi sono i coloni che hanno il titolo definitivo di proprietà. Ufficialmente è detto che 7 soli di essi lo hanno e bisogna crederlo. Ma non si spiega questo fatto, tanto più che alcuni di quei coloni mi dissero che dopo 7 anni di residenza nel lotto potranno avere (!), senza pagarlo, il titolo definitivo.

Si noti invece che la legge *mineira* (n. 777, 1° settembre 1894) relativa ai nuclei coloniali di stranieri, stabilisce tassativamente che " i lotti non sono dati gratuitamente „ e ne fissa anche il prezzo: che è di 6 *milreis* l'ettaro, per le zone di campo, e 20 *milreis* per le boschive.

Il colono di Minas riceve solamente, e gratis, dal governo (art. 32 della legge) " gli utensili da lavoro, sementi, medici, medicine e *d'eta* „. Anche la dieta gratuitamente.

Perchè alcuni di quei coloni possano sperare un trattamento di favore è necessario che sieno naturalizzati.

Non sono particolarmente contrario in massima a questa naturalizzazione temporanea e pro-forma del colono che molto contribuirebbe a farlo prosperare (purchè se ne controbilanci l'effetto mantenendo vivo in qualche modo il sentimento patriottico di lui) tanto più che non di rado il colono è elettore, cioè considerato cittadino brasiliano, senza godere dei benefici della cittadinanza (1); ma non sarebbe male che si facesse sapere al colono quale dimi-

(1) L' *homestead* " mineiro „ decretato nel 1899, concede ad ogni cittadino che ne faccia richiesta, un lotto gratuito di 20, 30 o 50 ettari di terra *devoluta*, proprietà che lo assoggetta a determinati obblighi. È uno dei tanti benefici della naturalizzazione brasiliana.

nulio capitis sia per lui, italiano, quella perdita della sua nazionalità alla quale i favori che riceve lo assoggettano.

Viene al caso di aggiungere che l'emigrazione degli ultimi anni, che ha trovato amare disillusioni al Brasile, è sfiduciata e apatica, ma che le emigrazioni più vecchie conservano ancora, e talora in alto grado, il sentimento patriottico.

Il ritratto del compianto Re Umberto e della Regina vedova si trovano in quasi tutte le case dei coloni al Brasile. Se l'effigie dei nostri amati sovrani non si riscontra altrettanto frequentemente, di leggieri s'intende avvenire ciò perchè mancò ai coloni l'opportunità di procurarsela.

Non si troverà in Italia chi possa e voglia compiere questo atto di sano patriottismo, mettendo a disposizione dei coloni e degli agenti e corrispondenti consolari un buon numero di oleografie (perchè il quadro a colori garba di più al contadino) raffiguranti i Reali d'Italia, con l'ingiunzione a chi le distribuisce di prender nota dei nomi di coloro che, avendone fatto richiesta, gratuitamente le riceveranno?

Colonia « do Barreiro » in Bello Horizonte.

La colonia *do Barreiro*, a 15 chilometri circa dalla nuova capitale di Minas, non poteva essere trascurata da me, che volevo farmi un concetto esatto della colonizzazione ufficiale dello Stato di Minas Geraes. Avevo anche uno speciale desiderio di conoscerla da vicino perchè la sua grande prossimità a *Bello Horizonte* e le dichiarazioni e notizie ufficiali che a proposito di essa avevo lette, mi facevano supporre che essa costituisse una felice applicazione di quel sistema di vera colonizzazione che è, se fatto con serietà e coscienza, l'istituzione dei nuclei.

« La sua vicinanza alla capitale — diceva della colonia *do Barreiro* la *Pubblicazione della Soprintendenza dell'emigrazione allo Stato di Minas Geraes*, stampata a Genova nel 1895 — la rende più importante ed è auspicio di futura grandezza e prosperità. » E nel *Relatorio* relativo al 1899 presentato l'anno di poi al Presidente dello Stato di Minas dal Segretario di Stato per l'agricoltura dott. Americo Werneck, il signor Carlo Prates, ispettore delle terre e della colonizzazione, dichiarava « avere la colonia *Barre ro* cessato di essere *costeada* (spesata) dallo Stato perchè tutti i lotti della colonia atti a coltura erano ormai occupati. »

Una colonia creata con decreto del settembre 1897, e che due anni dopo era emancipata (tantochè nei quadri statistici dei nuclei coloniali relativi al 1899 essa più non figurava, e nell'esercizio di quello stesso anno non era costata all'erario che 170 milreis, somma che al cambio di quell'epoca non

rappresentava che 130 lire), era senza ombra di dubbio da ritenersi una colonia eccezionalmente fortunata, che possedeva tutti gli elementi per bastare a se stessa.

Fu dunque con vero slancio che il 29 Aprile mi recai a constatare la prosperità della colonia *Barreiro*.

Vi giunsi a cavallo alle 10 di sera, reduce dalla mia visita alle mine d'oro di *Morro Velho*, e in compagnia di un minatore italiano. A stento trovammo nel buio la casa del colono più agiato di *Barreiro* soprannominato il *Moro*. Ci afflisse il sapere che era vedovo da pochi giorni. Accorse, lasciando pur essa il letto, la vecchia colona che fa oggi da mamma agli orfani.

Alla fioca luce della lampada constatai meravigliato che la casa era piuttosto misera che povera. Si componeva di due stanze: una per mangiare assai ristretta, che la tavola occupava a metà e un'altra da letto. Giovanni Buzin, è questo il vero nome del *Moro*, ci condusse a vedere i suoi tre figli che dormivano saporitamente: due capo-piedi in un lettino ed il terzo più piccolo nel mezzo al letto matrimoniale che il Buzin e la vecchia avevano poco prima abbandonato. Le pareti mostravano a nudo la solita ossatura di legno della casetta di mota.

* Dicevate esser questo il colono di *Barreiro* che sta meglio? — domandai a mezza voce al minatore.

Esso mi rispose affermativamente.

Mentre la vecchia allestiva un po' di pollo in padella che fu provvidenziale e molto applaudito, il Buzin mi andò fornendo la prime informazioni sulla colonia.

Oh! Altro che prosperità! Altro che gigantesco progresso! Una colonia misera, tantassata in mille guise.

Era tardi e i nostri corpi reclamavano riposo. Buzin allogò i cavalli in una capanna e munitosi di una lanterna ci invitò a seguirlo attraverso i campi insino alla casa di un altro colono, Sante Signorini, che almeno avrebbe potuto colla sua indiscutibile buona volontà farci riposare. Si alzarono subito i due vecchi e la figlia zitella, una ragazza di 15 anni precoce e bella che alla fin del salmo sarà la sposa del minatore che mi accompagnava, un bel tipo di giovanotto pieno di vigore e di coraggio che, per far fronte alle spese di casa che sostiene da solo, ha lasciato in *Morro Velho* un lavoro assai più agevole e che si faceva alla luce del giorno, per il lavoro della miniera ove guadagna 500 *reis* al giorno di più. Che eroe!

Cascavo dal sonno e fu nel letto matrimoniale dei vecchi Signorini che passai la breve notte accosto al giovane minatore.

Alle 6, quando mi alzai, il figlio del mio ospite già era da un'ora partito per *Bello Horizonte* con alcuni erbaggi che avrebbero fruttato a quella nu-

merosa famiglia 1500 o 2000 *reis* tutt'al più. In casa di Signorini non tardarono a venire altri coloni e potei conoscere la storia di Barreiro e la vera situazione delle famiglie italiane ormai ridotte a sole 14. Mi confermarono che il solo Buzin, quello che ci aveva guidato la sera precedente, possiede un lotto di terra di buona qualità che ebbe quattro anni fa di seconda mano da un brasiliano per 600 *milreis*; tutti gli altri coloni debbono industriarsi a vendere, erbaggi e banane a Morro Velho, di dove io venivo, e a Bello Horizonte, dove dovevo recarmi in quella stessa giornata. Il disagio di quei coloni può dunque essere da me valutato perchè conosco ambedue quelle strade. Si noti poi, che se io le percorsi a cavallo, quei buoni coloni debbono farsele a piedi, e per giunta con un fardello in ispalla, perchè non a tutti è dato possedere un cavallo.

Il mio ospite, oltre il suo primitivo lotto, ne ebbe un altro — precisamente quello nella cui casa io pernottai — e per la somma di 100 *milreis*, da un Fraccaroli che oggi è alle dipendenze della Compagnia di Morro Velho.

Il colono De Moro ebbe il suo lotto di seconda mano per 150 *milreis* e vi si è costruita una casa che egli dice valere un *conto* e mezzo di *reis*. Luigi Farina, oltre il suo lotto, ne comprò per 100 *milreis* un secondo dal colono sardo Desi che si ritirò e nel suo costruì una casa che ne vale 300. Anche altri coloni hanno nel loro lotto e a proprie spese costruita una casa: Righi, che ha speso 200 *milreis*; Zandonà che, oltre la casa, ha fatto anche un piccolo mulino ad acqua, ha speso 3 *conti* di *reis*; Lorenzato due *conti* e mezzo; Cabras 200 *milreis*; Peis 400 *milreis*; gli altri tutti l'hanno avuta insieme col lotto stesso. Questi dati servono a dimostrare che i coloni di Barreiro, benchè non abbiano versato al Governo il valore del lotto, pure ne hanno acquistato diritti alla proprietà.

Mi raccontarono quei coloni che un anno fa si sparse la voce che sarebbero stati sfrattati dai loro lotti: perchè il Governo abbisognava di Barreiro per farne delle pasture per i cavalli della guarnigione della capitale. Una Commissione di quei coloni si recò dal *P. efetto Municipale* di Bello Horizonte per sapere cosa vi fosse di vero in quella voce, e seppero che entro 15 giorni essi sarebbero stati scacciati senza indennità di sorta se non si fossero contentati di una riduzione del lotto che possedevano. Quei poveri coloni dovettero sottostare alla imposizione e varie famiglie italiane, e precisamente quelle dei due Signorini, del De Moro, dello Zaltroni, del Righi, di Peis, di Cabras e di Buzin videro ridursi il campo da 150 mila metri quadrati, che prima misurava, a 40 mila in media all'incirca. Così non fu solamente leso il diritto acquisito dai fondatori della colonia, ma anche quello di chi — come il Signorini, il De Moro e il Buzin — l'avevano avuto di seconda mano e

perciò pagato. Inutilmente i coloni tentarono di salvare la loro piccola proprietà offrendo di versare subito la prima rata.

Ho potuto constatare che tutta all'intorno la zona dei lotti che furono abusivamente ridotti di estensione, fu recinta, a un tiro di fucile appena, con filo metallico, al di là del quale pascolano degli animali che non di rado lo saltano e danneggiano la piantagione di granturco dei coloni: Due soldati stanno a guardia degli animali e si capisce che tengono anche d'occhio al tempo stesso i coloni che, essendo stati offesi nel loro diritto, si ritiene cerveloticamente che possano divenire turbolenti.

Nella casa dell'antica *fazenda* ha per due volte villeggiato con la sua casa civile e militare il Presidente attuale dello Stato di Minas, la presenza del quale non ha però menomamente giovato nè nociuto ai coloni.

Il Governo di Minas si pentì di aver creato in *Barreiro* quella colonia perchè l'area erasi poi trovata atta a contenere i serbatoi di acqua potabile della capitale. A tale scopo il Governo fece anzi consegna di una parte dell'area alla Prefettura municipale (26 ottobre 1899), senza curarsi del buon diritto dei coloni. L'altra parte — quella proprio occupata dai coloni, contigua alla casa della *ex-fazenda* — rendevasi poi utile alla nuova villeggiatura presidenziale.

Ai tempi del suo primo amministratore Eliseo Jardim, persona dabbene, *Barreiro* doveva — a quel che si diceva — divenire la migliore delle colonie governative dello Stato. Poi venne un altro amministratore, il quale tuttora, e senza veste alcuna, perchè la colonia è emancipata, apparisce di tempo in tempo in *Barreiro*, non certo per indagarvi le necessità di quei coloni. Quest'ultimo amministratore A. P. fu lo strumento dalla Prefettura adoperato per ottenere con svariati artifici la distruzione della colonia. Non avendola potuta ottenere colla precipitata emancipazione, si provarono le minacce; quindi si ricorse agli artifici, coi quali si ottenne che or fa un anno varie famiglie di coloni sardi: Azzeni Faustino, Colla Eugenio, Cossu Giovanni, Desi Giuseppe, Magia Bartolommeo e Murge Luigi, l'abbandonassero. Per conseguirlo l'Amministrazione promise loro dapprima 200 *milreis* di buona uscita per ogni famiglia, purchè lasciassero una dichiarazione che abbandonavano i lotti spontaneamente per aver constatato che non producevano abbastanza per vivere; ma quando l'A. P. ebbe nelle mani quella dichiarazione, si limitò a provvedere a quei coloni un biglietto ferroviario per partirsene. Tantochè non pochi di essi si dipartirono senza avere un soldo in tasca e lasciarono anche un grosso debito alla *venda* della colonia condotta dall'italiano Leone Gagliardi che caritatevolmente aveva loro fatto credito.

Circularono in quel tempo per la colonia delle lettere venute da San Paolo che erano sollecitazioni di coloni colle solite promesse ampollose. L'ori-

ginale di una di quelle lettere trovati nelle mie mani e lo traduco dal portoghese:

“ San Paolo, 4 marzo 1901.

“ Sig. N. N. (... e qui il nome di uno dei coloni tuttora esistenti in Barreiro, che mi piace non compromettere).

“ Faustino Azzini (invece di Azzeni), Colla e Magia mi dissero che voi volete venire qui.

“ Io ho posto per voi e 50 altre famiglie. Buon pagamento tutti i mesi, buona fattoria, ecc.

“ Compagnia agricola di Riberão Preto del signor Conte do P. — Stazione di Tibiriçá.

“ Per il signor Conte

“ Joaquim Frago.

“ *Risposta pronta* „.

È difficile alzare il velo che copre quei maneggi, ma non è ugualmente difficile indovinare che due furono le mire: una fu quella di allontanare con parvenza di spontaneità coloni da Barreiro onde coonestare l'abbandono in cui lasciava il governo fondatore quella sua istituzione, abbandono denominato ufficialmente *emancipazione*; l'altra quella di far guadagnare qualche soldo a chi forniva famiglie alla Compagnia agricola del signor Conte do P.

Chi conosce un poco le cose nostre di laggiù sa che l'emigrante è quotato a un tanto per testa dai sollecitatori di coloni.

Un altro dei pretesti che si addussero ai coloni per giustificare il contegno che si teneva con loro fu quello di sostenere che la creazione della colonia Barreiro era stata fatta, non per una legge “ ma per un arbitrio dell'ex-Presidente Bias Fortes „. Eppure nei *relatorios* ufficiali sui nuclei coloniali figurò già — fra le colonie di *Rodrigo Silva* in Barbacena, di *San João d'El-Rey* nel municipio omonimo, di *Maria Custodia* in Sabará — anche quella di *Barreiro* nel distretto della capitale, colonia che così ripudiavasi. Si contava sul fatto che i coloni non leggono i *relatorios*.

Il negoziante italiano Gagliardi, citato sopra, esprimeva la convinzione che i coloni di qui innanzi saranno lasciati tranquilli; ma quand'anche egli s'apponesse al vero (benchè i precedenti rendano un poco difficile il crederlo) triste resterà sempre la condizione di costoro che, situati su terra sterile, si vedono accerchiati in quel modo e son costretti a vivere di un appezzamento di appena 4 ettari, mentre generalmente le colonie ufficiali di vecchia fondazione hanno lotti che misurano in media 20 ettari.

La mia apparizione mise in movimento tutti quei nostri contadini i quali aprirono il cuore alla speranza. Tutti sono concordi nel dire che, se il Governo riconoscesse, come sarebbe di giustizia, il loro diritto a una indennità qualsiasi, essi si ritirerebbero tutti di buon grado.

La moglie del De Moro, una giovane donna bionda e forte, mi diceva in dialetto veneto: « Se ci facessero venir via, me ne andrei magari con una gamba sola e l'altra la lascierei qui ».

Ques'a è la colonia che doveva essere la più prospera dello Stato. Ora si spiega perchè essa fu emancipata quasi immediatamente dopo fondata, mentre quella di *Rodrigo Silva* in Barbacena, che esiste da 13 anni, è tuttora sotto tutela.

Colonia « Ferreira Alves » in S. João Nepomuceno.

Il municipio di S. João Nepomuceno, quantunque non vanti nè grandi proprietà nè numerose colonie, fu da me scelto come oggetto delle mie osservazioni a causa della colonia *Ferreira Alves* di piccoli proprietari italiani che possiede, a poca distanza dal capoluogo.

Mi recai colà il 24 aprile, reduce dal municipio di Ubà.

S. João Nepomuceno, che dista 81 chilometri per ferrovia da Juiz de Fora, benchè sia una cittadina pulitissima, fu anch'essa visitata dalla febbre gialla, e per diverse volte, anni or sono quando il terribile bacillo, oltrepassata la Serra, trovò nella bassata degli affluenti del Parahyba — in quella regione *d: matta* in cui Juiz de Fora è principale centro — condizioni climatiche favorevoli a vivere e generare.

L'importanza di S. João Nepomuceno dal punto di vista degli interessi italiani è quasi tutta commerciale. Numerosissimi sono i negozianti italiani del capoluogo e dei distretti, non pochi dei quali hanno raggiunto una certa agiatezza. Salerno vi è rappresentata in larga scala.

I più agiati del capoluogo sono: Bassi Giovanni da Ferrara, De Filippi Francesco da Salerno, Failaci Francesco da Potenza, Maciello Angelo da Potenza, Manzo Michele da Salerno, Nicodemo Angelo e Biagio da Salerno, Pessina Geraldo de Salerno, Pinguelli Benedetto da Rovigo, Regi Eugenio da Salerno, Tampaschi Antonio e Francesco da Salerno, Torelli Pellegrino da Pisa, Vanni Aurelio e Francesco da Lucca, Vitali Antonio da Potenza.

Non pochi di costoro hanno più di 20 anni di residenza nel luogo. I due Tampaschi e i due Nicodemo 28 anni, i due Vanni 23, Vitali 22, e via dicendo.

Nel distretto di *Santa Barbara* il commercio italiano è rappresentato da Finizzola Pasquale da Potenza e Magaldi Niccola da Salerno; in *Descoberto*

da Bellotti Giuseppe Niccola, Ciuffo Francesco, De Stefano Francesco, Russo Luigi, Scapolatempere Antonio, Spirito Leonardo, Stoduto Antonio — tutti da Salerno; in *Tarnassù* da Cantiero Pasquale, Gallo Gio. Battista, Lobuglio Nicola, Sinigoga Como — tutti pure da Salerno; in *S. Josè* finalmente da Abate Pietro, La Rosa Antonio, Peluso Paolo, Sica Angelo e Giovanni — anch'essi tutti da Salerno.

Manzo, che un lavoratore per la pelle, un Marte pacifico, assesta le ultime martellate ad un ferro da cavallo che ha sull'incudine e viene da me per conversare. È presente anche un eccellente nostro connazionale, che aspetta a gloria la nomina a corrispondente consolare, che il reggente il Consolato di Juiz de Fora forse non gli manderà mai, perchè non è ben provato che egli sappia leggere. Poi manca a lui anche un altro requisito indispensabile a un corrispondente consolare al Brasile: non monta a cavallo. Eppure sono 9 anni che è là. Come avrà fatto a cavarsela? O piuttosto: come farebbe a recarsi ove la sua qualità di corrispondente, come spesso avviene, lo chiamasse a 20 o 25 km. dal capoluogo?

Manzi parla franco, da buon italiano, e debbo credergli quando mi dice che nel municipio veramente non si maltrattano i coloni. E sta bene. Ma accosto alla sua informazione ne trovo un'altra avuta da altri che dice: «Le frodi vi sono all'ordine del giorno».

Mi raccontano che due anni fa un tal Geraldo Ranzi, negoziante in Desoberto, ebbe una questione col prof. Francesco de Tal (al Brasile chiamano *professore* il maestro di scuola) il quale gli fece montare la mosca al naso in modo tale che il Ranzi l'accoltellò sulla pubblica via, uccidendolo. L'assassino pentitosi immediatamente, si costituì all'autorità, e, mentre stavano prendendo atto della sua deposizione, un colpo di rivoltella partito di sotto il tavolo lo ferì a morte. All'indomani cessò di vivere in carcere. Si fa a mezza bocca il nome dell'uccisore; ma, siccome la vittima era un assassino — si aggiunge — non fu molestato. Non è questa una buona ragione; ma, e se la vittima non fosse stata un assassino? Molti di quei nostri buoni compatrioti sono di parere che non l'avrebbero molestato lo stesso.

Inutile sperare, nè avrei osato pretenderlo, che Torelli, il pretendente, mi accompagnasse alla colonia. Chi mi guidò fu un italiano disoccupato che Manzo mi procurò e che ricompensai.

La regione ove la colonia è situata è bella e assai montagnosa. Feci capo in casa del colono Guasi Genesisio, dove vennero per parlare con me anche altri coloni che mi dettero notizie del nucleo e mi esposero il loro stato. La colonia non fu fondata dal Governo, ma sibbene da un'Associazione privata « *Associação centro municipal de immigração in S. João Nepomuceno* », la quale fece nel 1889 un contratto col Governo dell'allora provincia, per creare un

nucleo coloniale di 100 famiglie sul territorio della *fazenda do Riberão*, e ricevette a tal fine un prestito di 40 *contos* di *reis* che garanti con un'ipoteca sulla *fazenda* stessa. Nel 1895, stando a quel che m'informarono i coloni, il Governo dell'ormai Stato di Minas fu rimborsato, quando i coloni, meno pochi, pagarono il loro lotto. Se non si riuscì a piazzare tutte le cento famiglie non deve il fatto attribuirsi a inettezza del luogo scelto, ma sibbene delle persone che si occuparono della fondazione. Molti lotti passarono anzi da una mano all'altra, crescendo di prezzo, nei buoni tempi del caffè caro.

Il colono Guasi, che possiede oggi ben 6 lotti lui solo, ne ebbe 2 dall'Associazione e li pagò: 3 *contos* e 700 *milreis* il primo, e 7 *contos* e 800 *milreis* l'altro; 4 altri li comprò di seconda mano pagandoli rispettivamente 11 *contos* di *reis*, 620 *milreis*, un *conto* e 800 *milreis*, e 2 *contos* e 200 *milreis*. In tutto il Guasi, che è un ometto che oltre saper lavorare sa anche onestamente prosperare, pagò le sue proprietà 27 *contos* e 120 *milreis*: somma ragguardevole se si bada che è stata fatta dal nulla e che i tempi che corrono sono abbastanza tristi.

L'anno scorso il raccolto di questi lotti fu di 1200 *arrobas* di 15 chili. Trascurando anche tutto il resto che quella terra produce — granoturco, fagioli, ecc. — e ricordando che gli acquisti dei lotti furono fatti in ben altri tempi, quando la terra valeva molto perchè il caffè era caro, si deduce che, nonostante il vilissimo prezzo d'oggi, il risultato finanziario che il Guasi ottiene è eccellente. E va tenuto conto di questo fatto perchè si connette alla proposta da me fatta per la sistemazione economica del nostro colono come piccolo proprietario al Brasile, sistemazione di cui questo nucleo *Ferreira Alves* è, non certo la migliore, ma una delle minuscole applicazioni che me l'hanno suggerita.

Alcuni di quei coloni non hanno ancora completamente pagato il loro lotto — Iselli, Pianta, Rambelli e la vedova Tricoti —; e qualche altro è indebitato assai coi negozianti che gli forniscono i generi di consumo.

Devesi attribuire ciò specialmente all'essere stati quei coloni colti dal ribasso del caffè quando cominciavano a raccogliere i primi frutti del *cafezal* che avevano formato di sana pianta, incominciando dalla distruzione del bosco (*derrubada*). Come pagare oggi i debiti vecchi se il caffè ormai non dà più che per mantenersi modestamente al presente?

“ Veri casi di miseria — mi diceva Guasi — qui non ve ne sono. E come potrebbero esservi se anzi tanti di coloro che coltivano un lotto sono in esso solamente mezzaiuoli del proprietario, eppure colla sola metà del caffè che loro tocca, oltre al granoturco e ai fagioli che sono tutta cosa loro, vivono? „

Vivono Veramente io so, e l'ho già detto, che qualcheduno di quei mezzaiuoli è assai arretrato di conti.

La mezzadria oggi, col caffè rinviliato com'è, non è conveniente che nelle terre di primissima qualità, nelle terre *rozas* del sud di Minas e di San Paolo là dove proprio allora i *fazendeiros* non l'accordano al colono. Detti un'occhiata ai *cafezaes* dei coloni. Ve ne sono dei belli, come ve ne sono pure di molto vecchi. L'uso di potar le piante è poco o nulla penetrato in Minas Geraes. Si lascia il *cafeiro* scapricciarsi a produrre un fogliame inutile e doppiamente dannoso, e per l'uggia che produce e per il succo che, a scapito del frutto, ruba alla terra ormai stanca e non mai concimata. È un grave errore che affretta la decadenza dei *cafezaes*.

In San João Nepomuceno vi è una Società di mutuo soccorso " *Principe di Napoli* ", fondata nel 1897 la quale conta 35 soci che pagano 2 *milreis* al mese. Il presidente attuale ne è il Pinguelli, sarto.

M'informava un negoziante italiano assai agiato di San João, che fece meco la strada di ritorno dalla colonia alla città, che la Società di San João ha da tempo votato un ordine del giorno per offrire al nostro Sovrano la Presidenza onoraria; ma che sino ad ora non hanno trovato chi faccia loro la minuta della petizione. Sarà una spiritosità malignuzza o la verità?

Due cose però constatate come certe, non solo a San João, ma in altri luoghi pure: il bassissimo grado di coltura di quelle nostre colonie in genere e dei commercianti arricchiti in ispecie, e le animosità che dividono le colonie stesse, con grave danno degli interessi loro.

Colonie libere in Mathias Barbosa.

Oltre le colonie da me visitate, fondate dal Governo nello Stato di Minas, ne esistono pure altre che non ebbi il tempo di visitare, ma che non sono affatto dissimili per grado di prosperità da quelle di cui ho parlato, o sono modeste colonie di ortolani che posseggono un lotto di terra di poca estensione e provvedono di erbaggi, uova, polli, latte, ecc., la vicina capitale di Minas, Bello Horizonte.

Mi pare conveniente ravvicinare alle osservazioni da me fatte nelle piccole proprietà fondate su terre demaniali, gli altri esempi che io trovai di nuclei coloniali d'italiani sorti per iniziativa privata a somiglianza di quello di *Ferreira Alves* in San João Nepomuceno di cui ho parlato.

Una colonia libera di tal genere sorse nel 1892 per la vendita che il *Banco de Credito Universal* fece a lotti di varia grandezza della fazenda *Liberdade* che aveva comprata dal capitano Gaetano Horta. È situata a pochi chilometri da Mathias Barbosa, sede di uno dei distretti del Municipio di Juiz de Fora. Mathias Barbosa è sulla strada ferrata centrale a 23 chilometri da quella città.

Mi recai a visitare quel nucleo libero o gruppo di *sítios* che dir si voglia, il giorno 10 aprile in compagnia di un italiano di Mathias Barbosa che ha per moglie la figlia di uno di quei coloni. Visitai alle case loro i coloni Piccinini, Tinti Didimo, Caretti, Perotta, ed ebbi occasione di parlare col Raimondi, con uno dei figli di Pancotto Davide, col Dalle Crode e col Ferrari Serafino. Dimodochè posso dire di avere avuto ampie notizie del nucleo.

Varia molto l'agiatezza di quei coloni, come varia il valore del loro lotto.

Il Piccinini, vecchiotto perspicace e assennato, ha saputo colla sua attività farsi una posizione che, anche nel critico momento presente, può dirsi eccellente. In Italia faceva il sarto. Nel 1888 emigrò al Brasile col viaggio gratuito e lavorò per qualche tempo nelle *fazendas* particolari, dove ebbe sempre la fortuna di dipendere da buoni proprietari e poter fare anche delle economie. Nel 1892 comprò dal Banco un lotto della *ex-fazenda Liberdade* per 11 *contos* e 200 *milreis*, somma in quel tempo assai ragguardevole! Nel 1894 comprò di seconda mano un mezzo lotto del valore di 2 *contos* e 500,000 *reis*; quattro anni dipoi ne comprò, pure di seconda mano, un terzo per 9 *contos di reis*; e l'anno seguente, cioè nel 1899, ne comprò un quarto anch'esso per 9 *contos di reis*.

Benchè i lotti del Piccinini non valgano oggi davvero i 31 *contos* e 700,000 *reis* che furono pagati, pure non è cattivo l'impiego del capitale fatto da quel bravo colono.

Un mulino che possiede (quando nella zona del caffè si dice *mulino* s'intende di granturco), gli fruttò l'anno scorso 2 *contos* e 500 *milreis*. Le raccolte, da dopo che è al possesso di tutti i lotti menzionati, furono: di 800 *arobas* nel 1898; 700 nel 1899; 1000 nel 1901. Il raccolto dell'anno in corso è da lui calcolato in 600 *arobas* all'incirca.

Aiuta a farsi un concetto della china discesa dal caffè nella crisi che perdura, la serie dei prezzi ai quali il Piccinini vendette il suo caffè, che furono: 12 *milreis* l'*arob*: nel 1896, 18 *milreis* nel 1897, 25 *milreis* nel 1898, 10 *milreis* nel 1899, 7 *milreis* nel 1900, 5.500 *reis* nel 1901.

Il Piccinini è costantemente aiutato nella *limpa* dei *cafezaes* da 5 *camaradas* (giornalieri) ai quali paga 1.200 *reis* al giorno e dà il vitto. In tempo di raccolto ne ha un doppio numero.

Dai suoi lotti egli ricava anche buona quantità di fagioli e granturco col quale ultimo può permettersi d'ingrassare porci, allevare polli, ecc.

Non è questo un collocamento ideale pel nostro emigrato?

La *fazenda Liberdade* aveva due centri. Uno di essi, quello più vicino a Mathias Barbosa, è in mano di un ricco brasiliano sul conto del quale mi furono raccontate storie molto galanti ed anche molto penose pel nostro

cuore d'italiani. Sarebbe lungo riferirle. L'altro centro fu per 12 *contis* di *reis* comperato da Tinti Didimo; e per farlo, il colono dovette contrarre un prestito di 5 *contis* di *reis* di cui già ne ha pagati 2. Ma fin dal 1892 il Tinti aveva avuto per 3 *contis* di *reis* dal Banco, che frazionò la fazenda, un primitivo lotto di 20,000 *cafeeiros* all'incirca; dal quale ricavò nel tempo del grande auge del caffè 8: 200 *milreis*, 6: 000 *milreis*, 6: 700 *milreis*, 7: 700 *milreis*; cifre colossali in rapporto al valore del lotto, le quali però si ridussero poi a 4 *contis* di *reis*, 3 *contis*, 2 e mezzo e 2, stando a quel che il Tinti mi disse. L'ultimo raccolto del Tinti, compreso quello del lotto grande, non avrebbe prodotto che un *conto* e 600 *milreis*. Temo però che siano state ridotte ad arte queste ultime cifre da chi me le dette.

La condizione di questo colono però, nonostante la numerosa famiglia e le poche braccia utili che essa offre, è buona. Avendo io detto alla moglie del Tinti: " Massaia, voi avete una gran bella casa! „ Ella rispose: " Più bella sarebbe se fosse in Italia! „ Poi espresse vivamente il desiderio di ritornarvi. La buona donna deve certamente soffrire un po' di nostalgia, benchè il suo aspetto sia floridissimo.

" Ma come farete con questa gran casa che possedete a tornare in Italia? — le domandai. Non potete certo portarla con voi! „

" Non importa — ella rispose — noi la lasciamo anche per tornare in Italia, fosse pure per andarvi a vivere in una catapecchia. „

Il Tinti Didimo fu vittima della prepotenza di un *sitiante* brasiliano suo vicino — tal J. L. da S. — il quale, senza far complimenti, si appropriò di un pezzo di terra del colono e vi fece passare un torrente, deviandolo dalla sua proprietà. Ricorse il Tinti ai Tribunali. Che disastro cadere in mano degli avvocati laggiù! Tanto vale lasciarsi morire di fame. E così sarebbe avvenuto al Tinti se gente di buon senso non l'avesse consigliato a dar la causa per vinta, molto più che il terreno non valeva che 200 *milreis* e già il colono aveva speso per la causa 3 *contis* di *reis*.

Il figlio di Davide Pancotto mi disse che la sua famiglia è stata 11 anni (1889-99) nella *fazenda* del signor Bernardo Ferreira nella proprietà di *Rancheria* ove erano mezzadri e poterono economizzare 10 *contis* di *reis*. Quando or sono tre anni acquistarono il lotto che posseggono, pagarono subito in acconto quella somma.

Debito di giustizia vuole che accanto al nome del *fazendeiro*, ora citato, io ponga quello del Dr. Eugenio Teixeira Leite, del quale ho inteso dire ripetute volte un mondo di bene e in onore del quale, più che gli elogi, stanno i fatti. Sono molti i coloni che hanno principiato la loro fortuna nelle *fazendas* di lui e che poi si sono stabiliti come piccoli proprietari al Brasile ovvero hanno rimpatriato. Tre anni fa rimpatriarono tutte insieme 18 fami-

glie venete, alle quali il Dr. Teixeira Leite spedì per via bancaria le loro economie che rappresentavano, a quel che m'informano, la bella somma di oltre 100 *contos* di *reis*. Sia lode ai pochi buoni che sanno apprezzare e ricompensare le fatiche dei nostri emigrati.

Serafino Ferrari si è costruita nel suo lotto una bella casa, nella quale è anche stato dato tempo fa un *ballonzolo*, e un mulino ad acqua, nelle quali costruzioni spese ben 5 *contos* di *reis*.

Anche il vecchio Caretti che ho visitato si è costruito un piccolo mulino ad acqua che ben contribuisce ad accrescere le sue risorse.

Perotta si è costruita una casa comoda con bella *varanda* (ballatoio) e possiede un mulino.

Io so insomma che tutti quei coloni hanno, qual più qual meno agiatamente, accomodata la loro esistenza e, a differenza dei proprietari di *fazendas*, hanno il libero godimento della loro piccola proprietà sulla quale non gravano affatto ipoteche. Essi resistono, benchè se ne risentano assai, all'urto della crisi attuale e vivono sperando, se non il ritorno degli eccellenti tempi passati, almeno l'avvento di tempi migliori.

Alcuni dei lotti della *ex-fazenda Liberdade* sono in mano di brasiliani e di qualche polacco.

Nel distretto di *Mathias Barbosa* esiste pure un'altra di queste colonie libere, sorta per la divisione della *fazenda Boa Vista* di proprietà del signor Joaquim Correa. Sette sono gli italiani proprietari di lotti e quattro sono anche proprietari della *ex-fazenda Liberdade*: i due fratelli Benincà, Parmigiani e Marconi. Quest'ultimo vi tiene come mezzadro il genero Buccianelli Giuseppe, toscano, che ha moglie e due figli. Gli altri tre coloni di *Boa Vista* sono: Saccaroni Francesco da Treviso, emigrato nel 1881, che ha moglie e quattro figli minori di 12 anni; Dal Col Franceseo, anch'esso da Treviso, che ha moglie e due figli maggiori di 12 anni e sei minori; Dalle Crode Sante, pure da Treviso, venuto al Brasile nel 1889, il quale sopperisce ai molti bisogni della sua numerosa famiglia (11 persone, di cui 5 atte al lavoro), facendo qualche giornata a salario nei lotti dei suoi compaesani.

Due giovanotti, figli del vecchio Dalle Crode, mi dissero che il loro lotto, di cui ancora il proprietario tollerante non ha in tre anni, dacchè l'occupano, avuto un soldo dei 3 *contos* di *reis* che esso vale, dette nella scorsa annata agricola 400 *arrobas* di caffè, 6 carri di granturco e 4 sacchi di fagioli.

Il Saccaroni vi raccolse l'anno scorso 200 *arrobas* di caffè e 4 carri di granturco. I due Benincà lo hanno acquistato di seconda mano da pochi mesi e solo raccolsero del granturco. Parmigiani, che incontrai a lavorare nel suo *cafezal*, mentre viaggiavo tra la *fazenda* di *S. Matheus* e *Mathias Barbosa*, e interrogai, vi raccolse 375 *arrobas* e 3 carri di granturco.

La condizione di questi proprietari di piccoli lotti è veramente il più bel collocamento dell'emigrante ed è feconda di utili insegnamenti.

* * *

Coi prospetti nominativi delle Colonie di Minas Geraes da me visitate e delle quali tutte ho precedentemente discorso, ho organizzato i 4 quadri riassuntivi analoghi a quelli della Serie **A** riguardanti le *fazendas* dello stesso Stato inseriti, a pag. e seg.

Tali quadri formanti una serie **B** sono i seguenti :

B-1 è il quadro fondamentale che contiene i nomi delle colonie e dei municipi rispettivi e le cifre totali: delle famiglie e degli individui, dei figli e dei lavoratori che le compongono.

B-2 decompone le cifre totali delle famiglie in gruppi secondo il periodo di tempo in cui emigrarono e secondo il compartimento d'Italia dal quale uscirono.

B-3 raggruppa le famiglie secondo il numero dei figli che le compongono.

B-4 fa analogo raggruppamento riguardo al numero dei lavoratori.

B-1.

PROSPETTO STATISTICO della composizione, anche rispetto al lavoro, delle famiglie italiane piccole proprietarie agricole in alcune colonie di Minas Geraes.

N° d'ordine delle colonie	NOMI DELLE COLONIE	MUNICIPI	Famiglie	Componenti	Figli	Lavoratori
1	Rodrigo Silva	Barbacena	172	890	593	Ignorato
2	S. João d'El-Rey {	Marçal . . .	29	140	82	79
3		Carandahy .	22	142	87	84
4		Theodoro .	41	265	167	119
5	Barreiro	Bello Horizonte	12	64	34	37
6	Ferreira Alves	S. João Nepomuceno	25	132	78	83
7	Col. libera (ex-fazenda L.)	Juiz de Fora	30	215	136	130
Totali . . .			331	1848	1177	532

B-2.

PROSPETTO STATISTICO indicante quando e donde emigrarono le famiglie italiane piccole proprietarie agricole di alcune colonie di Minas Geraes.

NUMERO d'ordine delle colonie	NUMERO delle famiglie	PERIODO in cui emigrarono				COMPARTIMENTO D'ORIGINE						
		1880-89	1890-94	1895-99	Ignoto	Veneto	Lombardia	Piemonte	Emilia	Campania	Calabria	Sardegna
1	172	Ignorati				133	22	1	15	(3)1	.	.
2	29	24	1	4	.	11	.	.	18	.	.	.
3	22	16	5	1	.	22
4	41	35	5	1	.	41
5	12	1	2	9	.	9	.	.	1	.	.	10
6	25	(1)22	3	.	.	9	3	.	11	2	.	.
7	30	(2)25	.	2	3	14	.	.	14	.	2	.
Totali .	159	123	16	17	3	106	3	.	44	2	2	10
	331	239	25	1	59	3	2	10

(1) Due di esse emigrarono nel 1872

(2) Eccetto due di esse tutte l'altre emigrarono nel 1888.

(3) E dell'Umbria.

B-3.

STATISTICA DELLA FIGLIUOLANZA *delle famiglie italiane piccole proprietarie agricole di alcune colonie di Minas Geraes.*

NUMERO d'ordine delle colonie	TOTALE delle famiglie	Senza figli	Con 1 figlio	Con	Con	Con	Con	Con	Con	Con	Con più di 8	
				2	3	4	5	6	7	8		
				figli								
1	172	18	15	30	26	29	21	17	12	3	1	
2	29	4	3	6	6	4	3	3	.	.	.	
3	22	3	2	1	3	3	4	3	.	3	.	
4	41	2	1	4	12	6	6	5	2	3	.	
5	12	2	2	1	2	3	1	.	1	.	.	
6	25	4	3	4	4	4	2	2	.	1	1	
7	30	.	3	6	2	5	3	5	3	2	1	
Totali .	331	33	29	52	55	54	40	35	18	12	3	

B-4.

STATISTICA DEL BRACCIO UTILE *delle famiglie italiane piccole proprietarie agricole di alcune colonie di Minas Geraes.*

NUMERO d'ordine delle colonie	TOTALE delle famiglie	GRUPPI DI FAMIGLIE PER NUMERO DI LAVORATORI					
		Con 2 lavoratori	Con 3 lavoratori	Con 4 lavoratori	Con 5 lavoratori	Con 6 lavoratori	Con più di 6 lavoratori
1	172 (1)	Ignorati					
2	29 (2)	19 (2)	2	5	2	.	1
3	22	6	2	9	1	3	1
4	41	22	9	5	4	.	1
5	12	5	3	2	2	.	.
6	25	10	3	6	6	.	.
7	30	9	4	7	1	4	5
Totali .	159	71	23	34	16	7	8

(1) Escluso dal totale.

(2) Due di esse hanno un solo lavoratore.

Escursioni nello Stato di Spirito Santo

Da Vittoria al Rio Santa Maria « do Rio Doce ».

Il collocamento più notevole del nostro emigrante nello Stato di Spirito Santo è quello che fin dai tempi dell'impero si fece su terre demaniali divise in lotti e concesse in proprietà alle famiglie degli agricoltori. Si costituirono con tale sistema varie colonie di tedeschi e d'italiani in quella parte del territorio dello Stato che è situata fra il Rio Dolce (confine nord), i confini dello Stato con quelli di Minas Geraes e di Spirito Santo (ovest e sud) e l'Oceano Atlantico (confine est). Questo territorio al sud del grande corso d'acqua del *Rio Doce*, che proviene dallo Stato di Minas e attraversa obliquamente lo Stato di Spirito Santo con un percorso di ben 200 chilometri, è, calcolando all'ingrosso, una metà della estensione totale dello Stato. L'altra metà del territorio limitata a sud dal Rio Dolce, ad ovest dallo Stato di Minas Geraes e a nord da quello di Bahia, è in massima parte disabitata, selvaggia. Linhares, sul margine sinistro del Rio Dolce, e San Matteo, più a nord, non molto lungi dal litorale, sono le sole città esistenti in quell'immensa e quasi sconosciuta zona.

La colonia *Santa Leopoldina*, quella di *Castello* e l'altra di *Rio Novo* hanno dato collocamento a un gran numero di famiglie di coloni: gli italiani cominciarono ad affluire dal 1876 circa in poi. Della prima colonia, che in gran parte è tedesca, visitai il nucleo del *Timbuhy*, quello ove sono collocati gli italiani e che si spinge colla sua sezione del *Basso Timbuhy*, da me presa a campo d'osservazione, sino a poche ore di cavallo dal Rio Dolce. Delle altre due colonie, oggi al pari di quella emancipate, soggette cioè al diritto comune municipale, visitai molte sezioni e potei rendermi conto delle condizioni in cui vive la nostra emigrazione. A sud-ovest poi della colonia Rio Novo e ad ovest della colonia Castello trovansi una importante regione di *fazendas* di caffè, nelle quali il nostro emigrante lavora come mezzaiuolo. Clima e vie di comunicazione, fattori capitalissimi sempre della condizione — sanitaria ed economica — del colono europeo, hanno, per quel che riguarda lo Stato di Spirito Santo, influenza così enorme che mi fu facile in rapida escursione, acquistare conoscenza sommaria anche del collocamento del nostro mezzaiuolo in quella zona.

Il confronto fra il collocamento del piccolo proprietario e quello del mez-

zadro, ebbe una poderosa influenza sul mio spirito di indagatore. E dirò subito che fu da quel confronto che germogliò in me la convinzione, che ho già espressa nel mio rapporto generale, che il buono, il solo collocamento che dia — al Brasile veri coloni, al colono pane sicuro, a noi relativa tranquillità sul benessere del nostro emigrante, è quello del piccolo proprietario agricolo, su terra di primo ordine e in regioni salubri.

Scoperta che ha un po' di quella dell'uovo di Colombo, obietterà taluno; e che potevamo fare noi qui dall'Italia senza neppure conoscere come sia fatta la pianta del caffè.

E tanto meglio, dico, se la cosa è così ovvia; tanto meglio se tutti sono persuasi che il colono " piccolo proprietario su terra buona e in regioni salubri " è relativamente felice.

Non egualmente facile però era il dimostrare senza aver veduto, che quello è oggimai il *solo ed unico* collocamento apprezzabile. Questa dimostrazione emergerà dal complesso di ciò che riferirò.



La capitale dello Stato di Spirito Santo, Vittoria — città più amena che bella, e che è mal costruita, peggio lastricata e ancor peggio illuminata — è costruita a sud-ovest dell'isola di Spirito Santo, isola insenata dentro il continente. A nord e ad ovest dell'isola un braccio curvo di mare separa quella dal continente, e a metà di questo braccio le acque del Rio Santa Maria della Vittoria divengono salse.

Per visitare il nucleo del Timbuhy è necessario risalire in *canôa* il fiume menzionato sino alla città di Porto Cachoeiro, che è il capoluogo del nucleo omonimo, uno dei tre che compongono la ex-colonia di Santa Leopoldina. Mal si compie quel viaggio da un levare a un tramontar di sole, e, essendo arrischiato lasciarsi sorprendere dalla notte, si divide comunemente in due giornate, la seconda delle quali può essere risparmiata dal viaggiatore che trova una strada mulattiera, abbastanza spedita, che lo conduce dai margini del Rio Santa Maria — ove pernotta — a Porto Cachoeiro. Da quest'ultima città, con altri 30 chilometri a cavallo, si giunge a Santa Teresa, capoluogo del municipio, ove trovasi l'ex-nucleo del Timbuhy di coloni italiani, tedeschi e polacchi.

Trovai le strade in uno stato così deplorabile da superare ogni aspettazione. Per dar solidità alle strade si costuma disporre parallelamente, a brevissima distanza fra loro, dei tronchi d'albero lungo tutto il percorso, e a quelli sovrapporre uno strato di terra. Le continue e forti piogge convertono dapprima in un fiume di mota la strada; poi le zampe degli animali da soma,

che viaggiano in truppa caricando caffè nel discendere e generi di consumo ed ogni merce nel salire, smuovono quelle traverse, le mettono allo scoperto e le gittano nel più strano disordine. I quadrupedi procedono penosamente, cercando in quella fanga uno spazio qualsiasi fra traversa e traversa, ove posare la zampa. Non di rado il mulo affonda nel fango sino al ventre e il cavaliere, non avvezzo, sbarra tanto d'occhi e si sente già impantanato, rotolare in quella poltiglia spaventevole che, ora è soda e appiccaticcia, tantochè stacca il ferro al quadrupede, ora presenta la strada come una immensa distesa di *caldeirões* (caldai — è questo l'appellativo che si dà a quelle pozze di fango) ripieni di una specie di pastetta rossa, gialla o bianca, secondo il colore della terra.

Essendo, quelli in cui viaggiavo io, tempi di continue piogge, fu in quel pessimo stato che io colsi la strada che conduce da Porto Cachoeiro a Santa Teresa, e mi abbisognarono ben 10 ore di cavallo per percorrerla.

Ma tutte più o meno le strade delle colonie non meritano neppure il nome di strade. Sono *picadas*, come là dicono, o sentieri, nei quali i viaggiatori sono costretti a procedere uno dietro l'altro. Non di rado il viaggiatore che s'intoppa in una *tropa* che viaggia nella stessa direzione, per molto tempo è costretto a seguirla al suo passo lentissimo, perchè non ha modo di oltrepassarla a causa della ristrettezza del sentiero, in tutta la sua larghezza accupato dalle mule che di qua e di là della *canyolha* (soma) trasportano ingombranti carichi. Appena da lungi si scorge una maggior larghezza del sentiero, che permetta al cavaliere di fiancheggiare le some, è necessario affrettarsi a raggiungere la testa della truppa, prima che la mula che apre la marcia imbocchi il sentiero, che poco di poi torna a diventare angusto, onde non essere condannati a una nuova ora di indugio.

Non potevo dispensarmi da questa rapida descrizione delle strade dello Stato, che dimostra quanto sia difficile e costoso il trasporto, in quel paese, ove non esistono che pochi chilometri di ferrovia e tutto deve farsi a schiena di mulo. Questo fatto è capitale nell'economia agricola dello Stato, e affetta profondamente tutta l'economia nazionale e la condizione del nostro colono stesso, sia esso piccolo proprietario o mezzaiuolo.

Il povero colono è ridotto a lavorare per il *tropeiro* che dovrà trasportare il suo caffè sino al più prossimo corso d'acqua navigabile, pel quale, alla sua volta, una *canóia* lo porterà al più vicino porto di mare. Vi sono località del nucleo Timbuhy che esigono molte giornate di someggiatura per trasportare il caffè a Santa Teresa e da Santa Teresa a Porto Cachoeiro, dove è caricato sulle *canoe* sino a Vittoria.

Il cambio della moneta, che da quel che era pochi anni or sono è assai migliorato per l'importatore e pel consumatore di generi importati, è invece

oggi sfavorevolissimo per chi vive, come il produttore, del caffè, della esportazione. Il prezzo del caffè quando è ridotto a carta-moneta, dà un valsente assai minore di prima. D'altro canto il trasporto, che pagato in carta è uguale a quello di prima, se calcolato in oro è invece più caro che per l'addietro.

A conti fatti che resta al produttore dopo pagato il trasporto del suo caffè? Due *milreis*, 1500 *reis* e persino 1 *milreis* per *arroba* nelle località più lontane da Santa Teresa.

Si supponga invece per un momento che una ferrovia trasportasse in poche ore da Santa Giovanna, per esempio, il caffè a Porto Cachociro e a Vittoria, è doppio e triplo sarebbe il beneficio del produttore. Ho con questo spiegato che la difficoltà delle comunicazioni è la rovina dello Stato di Spirito Santo, il quale non vede altra salvazione che in un nuovo deprezzamento della carta-moneta (*sic*). Il produttore è insomma ridotto ad esclamare: *Mors tua vita mea*.



6 febbraio.

A metà del cammino fra Porto Cachoeiro e Santa Teresa, ancora su territorio di quel primo municipio, trovai il primo italiano stabilito con una *venda* nella località detta *Morro* (colle) *dos polaccos*, da un'antica colonia polacca che vi esistè.

Giuseppe Pretti, che ha moglie italiana e 9 figli, è il secondogenito di Luigi Pretti, un piccolo padre Abramo, coraggioso e intraprendente, che ha servito di sprone a tutti i suoi figli — 5 maschi e 2 femmine — che risiedono tutti, meno Giuseppe, nel municipio di Santa Teresa. Gli altri uomini — Gerolamo, Irmo, Enrico e Drasto — tutti meno l'ultimo ammogliati, sono *tropeiros*, cioè padroni e conduttori di animali da soma. Non fu dunque l'agricoltura che fece il relativo benessere di quella numerosa famiglia, la quale anzi si vide costretta ad abbandonare completamente il lotto che essa occupava e che era incapace a darle da vivere. Quel lotto, giacente nella sezione di Sant'Antonio, sulla via che dovevo percorrere per arrivare a Santa Teresa, è tuttora disoccupato.

Il vecchio Luigi è stabilito, non molto lungi da quello, con una *venda* e con una piccola *lavoua* di caffè e cereali e con *ranchos de tropa*. Quando da lungi si vede la sua casa multicolore e pulita si capisce subito che là dentro vive un uomo, vero modello di colono.

Verso il tramonto del 6 febbraio giunsi a Santa Teresa.

Santa Teresa è un luogo salubre, ma non bello nè interessante. La città

è quello che da noi potrebbe essere una piccola frazione di comune rurale: in tutto due strade, disposte ad angolo retto e abitate da circa 150 persone.

L'italiano Ruschi, oggi accasato con brasiliana, figlia di un tirolese, che è negoziante e socio del suocero, in Santa Teresa, mi fornisce molte informazioni. Egli conosce palmo a palmo questo e gli altri nuclei di piccoli proprietari italiani, che ebbe a percorrere in lungo e in largo per misurarne i lotti nella sua antica qualità di agrimensore del governo locale.

Il nucleo *Timbuhy* è uno dei tre nei quali, come ho detto, fu divisa la colonna di *Santa Leopoldina* e la sua fondazione rimonta al 1876. Esso aveva la sua sede in Santa Teresa, divenuta poi, quando la colonia fu nel 1882 emancipata, la sede del municipio. Il nucleo si divide in sezioni e la sezione in un certo numero di lotti occupati da famiglie, in maggioranza italiane.

Sezioni del nucleo Timbuhy.

1. San Pedro e San Lourenço	famiglie	57
2. Tabocas	"	10
3. Caldeirão	"	30
4. Nova Val Sugana	"	85
5. Santa Maria (popolata da brasiliani)	"	
6. Perdidos	"	14
7. Baixo Timbuhy	"	150
8. San Jacintho	"	15
9. Mutum	"	40
10. Corrego das Espanhoes	"	25
11. Cinco de Novembro	"	20
12. Venticinco de Julho	"	45
13. Sant'Antonio	"	16
14. Santa Lucia	"	31
15. Tres Barras	"	120
Totale . . . famiglie		<u>658</u>

Non escludo però che, stando a quello che di questi dati ho potuto verificare, ammessa l'approssimazione di questa cifra di 658 famiglie che parlano la lingua italiana (o i dialetti nostri), per una terza parte circa di essa non si tratti di sudditi austriaci del tirolo italiano e per gli altri due terzi circa di sudditi italiani veramente, e in massima parte di veneti.

Ruschi insistette sulla mancanza di garanzie di quei coloni, sul completo abbandono al quale li ha condannati il governo locale, sulla mancanza di

protezione alle industrie, di vie di comunicazione, di scuole e di servizio sanitario.

I fatti del « baraccone di Petropolis », ai quali ho accennato nella relazione generale, non ebbero dalla giustizia alcuna riparazione morale, perchè nessuno fu condannato per quegli orrori, e neppure alcuna riparazione materiale, perchè nessuna indennità fu data alle famiglie delle vittime.

Industrie non ne esistono, all'infuori dell'agricoltura; e i prodotti sono: il caffè — un 120,000 *arrobas* annue per tutto il municipio —; il granturco, che è la base dell'alimentazione del colono; la canna da zucchero, colla quale ognuno da sè fabbrica l'alcool (*cachaça*); il riso, i fagioli e in piccola quantità le patate.

Le vie di comunicazione ho precedentemente detto come sieno scarse, penose a percorrere e mal tenute. Se in mancanza di linee ferroviarie potessero almeno effettuarsi i trasporti coi carri, come in Minas e in San Paolo, l'industria agricola sarebbe un poco più remuneratrice e meno penosa la condizione del colono.

Le scuole furono soppresse dovunque, qualche anno fa, e non è rimasta che una scuoletta in Santa Teresa fatta dai padri cappuccini italiani che amministrano la chiesa parrocchiale, buone persone invero, che, mentre chiamano la scuola dal nome dell'Augusta Regina Madre, bisognosi di aiuto del nostro governo, non intendono di chiederlo ufficialmente, per la famosa questione del potere temporale.

Di medici, è ostico a credersi, non ve n'è uno solo in tutto il vastissimo municipio. Parlo di veri medici, perchè dei *curandeiros* che si fanno pagare, a causa delle grandi distanze, come i nostri professori di grido quando vanno ad un consulto, di quelli ve ne sono parecchi e uno di essi — italiano — è anzi il nostro corrispondente consolare. Dati i prezzi che costano le visite mediche, tant'è che i medici non vi siano, perchè gli italiani non potrebbero davvero valersene. Se uno ammala si cura da sè come può, a base di sale inglese e di erbe *do malto*, come i selvaggi.

Il corrispondente consolare non potè accompagnarmi nella mia escursione del nucleo perchè dovette assentarsi per una causa che aveva in Porto Cachoeiro contro un suo cliente al quale aveva curato una gamba per non so quante migliaia di franchi. Il cliente, al momento di pagare, giudicando la sua gamba valutata un po' troppo cara, aveva preteso di ridurne la spesa di riparazione, e il medico l'aveva citato per avere il resto.

Ruschi m'informò pure che nei buoni tempi del caffè caro gli italiani scialarono un po', tenendo piuttosto il sistema della cicala che quello della formica; e quando venne la crisi, dovettero, per mangiare, ricorrere al credito dei negozianti e ingolfarsi in un crescente squilibrio finanziario che mise e

mettè a repentaglio la loro piccola proprietà, gravata di ipoteche, di passare nelle mani del creditore.

Mori, un italiano allegro e ardente, molto ben visto dai nostri, benchè sia agente delle tasse, si offrì a l'essermi compagno nell'escursione della sezione del *Basso Timbuhy*, la maggiore e la più produttiva del nucleo e quella che ha maggior numero d'italiani. All'indomani del mio arrivo a Santa Teresa, ci mettemmo in cammino.

*
*
*

7 febbraio.

Durante la mia escursione del *Basso Timbuhy* mi chiamò l'attenzione la frequenza colla quale m'imbattevo in volti gialli come cera. Il mio compagno di viaggio avvezzo a vivere in quella regione, senza avvicinare uomini di scienza, che, come ho detto, non ve ne sono minimamente, non dava importanza a quel fatto.

— « Ma essi non sono ammalati », — mi diceva.

E di fronte alle mie esclamazioni d'insistente meraviglia, aggiungeva:

— « Deve essere l'abuso della *cachaça* ».

Era inverosimile perchè anche i ragazzi erano come gonfi in volto e del colore della patata, cogli occhi imbambolati e le mosse lente e rigide dell'individuo indolenzito, che esce da una lunga malattia.

Seppi poi che il male che affligge e rode l'esistenza di quei poveretti è l'anchilostomia o anemia intertropicale, che in Brasile riceve i nomi di *opilação*, *amarelão* (traduzione letterale: *giallone*), *sezão*, ecc. Di questa malattia ho già parlato nel mio rapporto di Minas Geraes, riferendo anche le informazioni avute in proposito da un medico brasiliano.

Tutta la sezione del Basso Timbuhy si allunga su' margini del Rio Santa Maria « do Rio Doce », fiume che finisce poi per gettarsi in quel grande corso d'acqua. Impropramente quindi, come del resto avviene di molti nomi di altre sezioni di colonie dello Stato di Spirito Santo, essa ricevette il nome di Basso Timbuhy. Il Rio Timbuhy infatti si getta nell'Oceano ed ha perciò la sua parte bassa molto lontana dal territorio della colonia Leopoldina in direzione del litorale; è invece la sua parte alta che bagna il sud del municipio di Santa Teresa. La sezione del Basso Timbuhy avrebbe dovuto piuttosto chiamarsi dell'*Alto Santa Maria « do Rio Doce »*.

Il colono Gerolfo Rossi, oppilato, tanto lui che i suoi fratelli minori e i figli, ereditò il lotto che occupa, dal padre suo, che lo ebbe dal governo nel

1877. Il lotto del Rossi misura 350,000 m. q. all'incirca, per i quali egli pagò:

Per 3070 m. q., a 60 reis il m. q.	Reis	184,200
Per 346,500 m. q. a un real.	"	346,500
Per copia, pianta e bollo	"	42,000
Per titolo definitivo	"	69,300
		<hr/>
Totale	Reis	642,000
		<hr/>

Egli non possiede il titolo definitivo del suo lotto che da 5 anni. Mi dice che assai meno della metà dei coloni che occupano lotti nel municipio di Santa Teresa, possiede il titolo definitivo, e che il governo di tempo in tempo li minaccia di mettere all'asta la loro proprietà.

Questa asta però non si fa nè si potrebbe fare, perchè nessuno comprerebbe quei lotti se non a un prezzo veramente derisorio. Far l'asta dei lotti equivarrebbe dunque a voler distruggere, senza beneficio per l'erario, la colonia che esiste ormai da 25 anni. Posto ciò non si capisce cosa significhi emancipare tali colonie che non sono ancora stabilmente formate: se emancipazione, invece di essere un beneficio per i coloni, non è piuttosto una dichiarazione di abbandono da parte del governo che le creò, e che vuole lavorare per la loro distruzione, come in altri tempi, di più saldi propositi, si lavorò per la loro fondazione.

Il Rossi, le cui informazioni mi condussero a questi apprezzamenti, oltre il lotto, possiede un piccolo *engenho* per la brillatura del caffè, fabbrica di *cachaça*, 10 animali da soma, coi quali fa per sè e per gli altri i trasporti; possiede pure alcuni capi di grosso bestiame e di suini, e crediti per una ventina di *contos di reis*. È una piccola ma completa azienda agricola che quel coraggioso colono ha impiantata. Egli mi dice che nel fondo dei lotti occupati dai coloni vi sono delle terre devolute prive assolutamente di acqua, incapaci di qualunque coltura e disadatte alla colonizzazione.

In vicinanza di San Giovanni di Petropolis, altro distretto di Santa Teresa, e nome di dolorosa memoria, villaggio più comunemente conosciuto per *Barracão de Petropolis*, dalla grande baracca che vi esisteva e dava ricetto ai coloni nel tempo in cui si stava organizzando quella sezione, mi fermai dal colono italiano Pagani che conduce una *venda*.

La moglie di lui, che si vide ucciso il padre in quella notte fatale dal 1° al 2° novembre 1897, dette sfogo alla piena del suo dolore ancora vivo.

Qualcuno andò a chiamare il colono Andrea Facchetti e questi, con commovente semplicità, mi raccontò la sua fuga drammatica coi suoi numerosi figli piccolini, avvenuta dopo la mezzanotte, attraverso il bosco ove rimase

nascosto per molti giorni; l'assalto alla casa del delegato di polizia, che atterrato da più ferite di coltello e creduto morto da quegli indemoniati, riuscì col favore della notte, e aiutato dall'audace consorte, a rifugiarsi nel *cafezal*; l'assassinio del vecchio tirolese Giovanni Battista Vivaldi, padre del delegato; e poi l'incendio della casa ove furono abbruciati vivi i due *mineiros* che non vollero unirsi ai *jagunços* (briganti); e tanti orrori da raccapricciare.

Comprendo l'insistenza di quei buoni coloni a sostenere che nessuna garanzia hanno le loro vite e sostanze, perchè i soldati che in quella tragica contingenza furono mandati agli ordini di un ufficiale che non osava avanzarsi, commisero molte altre barbarie.

Essi, i coloni, non vogliono troppo spiegarsi per timore di compromettersi, ma hanno già detto abbastanza per persuadermi.

La vecchia colona Antonia Fracchiani, vedova, dalla quale ci arrestiamo in nuova tappa del viaggio, ebbe un figlio gravemente ferito da un proiettile al collo del piede, ed io ho visto il solco profondo di quella enorme cicatrice. La Fracchiani ha raggiunto un'abbastanza agiata condizione. Rispondendo ad analoga domanda, ella mi dice valutare la sua proprietà in 25 *contos de reis*. Ha vari crediti ipotecari verso proprietari di lotti, ma generalmente quei lotti oggi non valgono l'ammontare dell'ipoteca che grava su loro.

È notte fatta quando smontiamo alla casa del colono Silvestro Frittoli ove pernottiamo. La nostra giornata è stata di 48 chilometri.



8 febbraio.

Frittoli è senza dubbio il più agiato colono del Basso Timbúhy. La proprietà agricola del Frittoli, che è oggi una piccola *fazenda*, giace in riva al Santa Maria della Vittoria. Il padre di lui, Michele, da Sesto Cremonese, emigrò con 52 anni nel 1877, insieme alla moglie e a 3 figli e occupò il lotto più remoto che venisse allora assegnato in quella colonia di Santa Leopoldina, essendo stato l'ultimo ad essere piazzato a causa di una ferita riportata in una partita di caccia. Veramente *occupò* è un po' troppo presto detto, perchè il viaggio per giungervi durò ben 6 mesi e gli emigranti procedono a piccole tappe aprendosi la strada attraverso i boschi.

Gli fu assegnato un lotto ricoperto di bosco vergine ed ebbe anche ferramenta. Vi si costruì dapprima una tenda, poi una capanna. L'anemia affliggeva quasi tutti i componenti della famiglia meno Silvestro, il mio ospite; il più piccolo dei figli, anzi, che aveva 3 anni, morì tre mesi dopo avere il padre preso possesso del lotto. Seminavano granturco e caffè, vivendo assai poveramente. Mentre il padre e il figlio maggiore, che già aveva 23 anni, la-

voravano la terra, Silvestro trasportava farina con una mula che aveva acquistato e vendeva piccoli oggetti di metallo. Poterono poi costruirsi una casa di legno e fango di 7 × 10 metri a un solo piano, e fu in essa che il padre morì dopo 8 anni di residenza nel lotto. I due fratelli superstiti rimasero ancora per due anni uniti e si separarono quando il maggiore, giovane ormai di 32 anni, si accasò.

Anche Silvestro non tardò ad ammogliarsi: egli aveva ormai 23 anni. Sua moglie coltivava il lotto; ed era aiutata da lui nei ritagli di tempo che gli lasciava la vita di *tropeiro*. Lavorava con animali suoi e con altri del trentino Tommaselli; vendeva anche uccelli allevati dal suo socio. Guadagnava bene: un 250 lire al mese. Cominciò poi a negoziare per suo conto con una piccola *venda*, senza più allontanarsi dal lotto. A poco a poco poté costruirsi una pescaia sul Santa Maria, che forniva e fornisce tuttora la forza motrice al suo brillatoio da caffè che s'ingrandì molto; e colla parsimonia, l'operosità incessante, l'avvedutezza riuscì a raggiungere il benessere attuale. Due anni or suo il fratello maggiore morì.

Oggi Silvestro Frittoli, oltre il suo lotto, e gli altri due che già appartennero alla famiglia e che pagarono 600 *milreis* ciascuno, possiede 7 altri lotti all'intorno e 6 altri sparsi qua e là che egli tratta col patto della mezzadria. Ha due *vendas*: una nel *sitio* e un'altra a Villa Collatino nella confluenza del Santa Maria e del Rio Doce, condotta da suo cognato. La sua casa in muratura, è grande e bella; ha due piani, e nel *sitio* vi sono pure altre quattro costruzioni. Possiede 24 animali da soma, coi quali trasporta il caffè che produce e acquista; 25 capi di bestiame grosso; 300 suini; egli insomma è agricoltore, industriale, commerciante e proprietario di *tropa*.

— « Quanto valutate la vostra proprietà? » — gli domandò.

— « Chi può dire? risponde. — In altri tempi valeva abbastanza, oggi se mi dessero 50 *conti* puliti, la cederei, benchè ne valga assai più ».

Egli non me lo dico chiaro, ma m'informarono che ha molti crediti garantiti da ipoteche su lotti di coloni piccoli proprietari.

È la sorte che tocca al piccolo proprietario, che, situato in luogo remoto, e costretto a pagare molto caro il trasporto del caffè che produce, non può assolutamente vivere senza ricorrere al credito. Il suo lotto cadrà testo o tardi nelle mani del creditore, e di tutti quei coloni di Santa Teresa solo una piccola parte resisterà alla crisi attuale. Pochi dunque si arricchiranno delle spoglie dei vinti; molti diverranno poveri mezzaiuoli di piccoli proprietari, e dovranno adattarsi a vivere con una metà di quello che attualmente non basta a soddisfare i bisogni delle loro famiglie.

Silvestro Frittoli, che ha 2 figli, proprio in quei giorni ne mandava uno in Italia, destinando un *conto* di *reis* all'anno per la sua educazione.



Di ritorno, a 6 chilometri da Santa Teresa, ci arrestiamo nella sezione *Cinco de Novembro* in casa di G. E. che ormai non può dirsi un colono, ma un grasso borghese, di quelli che resiste bene ed accumula, mentre gli altri decadono e periscono. Egli è, o vuole essere, un capo-partito nel nucleo di Santa Teresa, benchè sia analfabeta; e mi declama un suo pezzo oratorio di circostanza, che anzi ripete quattro o cinque volte durante la mia visita. Non mi pare affatto preoccupato dal destino fatalmente riserbato ai tre quarti di quei coloni, ma reclama medico e scuola, scuola e medico. Chi può dargli torto? Non io, certo; ma Mori, il mio compagno, che parla franco, gli dice:

— « Tu G. reclami tanto la scuola per i nostri figli. Perchè allora ti mettesti alla testa di un gruppo che combattè e strozzò la nostra iniziativa di pochi anni or sono, per avere una scuola italiana? »

Quel colpo di lancia lo sbalzò netto di sella.

Si trattava di quotarsi e contribuire al mantenimento della scuola. Ma nella azienda del G., che pure è in fondi, non vi era un capitolo per la beneficenza ed egli non si sentiva disposto a crearlo per favorire un'idea che non veniva da lui. Egli intende che il Governo locale deve far tutto.

« Non paghiamo noi le tasse? » — egli dice.

— « Ma se il Governo non lo fa, facciamolo noi che possiamo », obietta Mori.

« Noi? È il Governo che deve farlo. »

Nella sera di quel giorno Mori ed io eravamo di ritorno a Santa Teresa.



9 febbraio.

Quei coloni di Santa Teresa, specialmente i tirolesi, coltivano la vite, e fabbricano del vino assai gradevole che ha del nostro Marsala e dell'Oporto.

Di tutte le sezioni del nucleo Timbuby le più povere sono quelle meno accessibili per la distanza e perfidia delle strade.

Caldeir.n, a 30 chilometri dal capoluogo, è la più infelice di tutte e in essa i coloni oltre esser poveri, sono tartassati dalle autorità locali che — stando a quel che m'informano gli italiani di Santa Teresa — sono prepotenti, nativiste e quasi analfabete.

San Jacintho, a 24 chilometri da Santa Teresa, è pochissimo fornita di acqua, e i coloni, costretti a berla infetta, sono vittima della siccità e dell'anemia tropicale.

Nella sezione *Perdidos*, situata a 30 chilometri e legata da pessime vie di comunicazione, benchè la condizione economica delle poche famiglie italiane che vi sono stabilite, sia soddisfacente, pessima è la condizione di vita dei coloni, a causa del trattamento a cui sono assoggettate dalle autorità di polizia locali.

I principali commercianti di Santa Teresa sono: un belga, un tedesco e tre tirolesi, che comprano caffè e vendono generi i più svariati, secondo l'uso del paese. Gli italiani commercianti, che vengono per importanza dopo quelli sono: Euclide Medici, Giovanni Cò, Guerrino Mancini, Pietro Gasperini e Luigi Anichini.

Alle 9 di sera, dopo un viaggio alquanto penoso, a causa della notte oscurissima che mi colse in cammino, e a causa pure dello stato della strada da me già descritto, giunsi a Porto Cachoeiro. Era la domenica di carnevale e si ballava allegramente. Quando udii la musica e vidi da lungi le luci del festino, mandai un sospiro di sollievo.

Verso il tramonto dell'indomani — 10 febbraio — la *canoa*, colla quale avevo disceso il corso del Santa Maria della Vittoria, approdava a Porto Espada nella capitale dello Stato di Spirito Santo.

La mia escursione di Santa Teresa aveva richiesto: 20 ore di *canoa* sul Santa Maria, 168 chilometri a cavallo e 6 giorni di tempo.



11 febbraio.

Mi reco in battello a visitare la *Hospedaria* degli immigranti di Pedra d'Agua, situata sopra un promontorio a sud-est di Vittoria sul suolo del continente, in riva alla formosa baia di Spirito Santo e non lungi dall'antica capitale della ex-provincia Villa Velha. È un edificio assai ampio, pulito e comodo, o, per meglio dire, è l'insieme di 5 edifici isolati disposti a croce. Uno maggiore, con vastissimo refettorio a terreno e due infermerie al primo piano, nel centro; due un poco minori di quello, disposti simmetricamente ai suoi lati, che servono per dormitori e sono così alti e arieggiati da potervisi in caso di bisogno alloggiare facilmente, in un primo piano improvvisabile, un maggior numero di emigranti; un quarto, prospiciente all'edificio centrale, per gli uffici; un quinto, posteriormente allo stesso, per le dispense e le cucine.

L'*Hospedaria* può dare, a un migliaio di persone all'incirca, un provvisorio ricetto assai conveniente. Alloggiarvene un maggior numero sarebbe un pericolo per la salute pubblica.

Delle colonie del Rio Doce.

12 febbraio.

Essendo stata esclusa dal mio viaggio la regione colonizzata dello Stato di Spirito Santo a sud del *Rio Doce* che si addossa al fiume, non mi volli lasciare sfuggire la buona occasione che mi si presentò in Vittoria di prendere informazioni delle condizioni dei nostri coloni stabiliti nei nuclei — *Antonio Prado*, *Accioli Vasconcellos*, *Moniz Freire* e *Demetrio Ribeiro* — intervistando il corrispondente consolare di Páu Gigante — il negoziante italiano signor Umberto Guidetti — stabilito da 9 anni nel centro del nucleo Accioli Vasconcellos, Páu Gigante, il quale mi era parso bene al corrente della situazione economica e sanitaria della vallata del Rio Doce, quando la prima volta lo avvicinai nel Consolato.

Il nucleo *Antonio Prado* è come una continuazione del nucleo Timbuhy, e si allunga lungo la parte bassa di quello stesso Rio Santa Maria do Rio Doce, che abbiamo visto bagnare nella sua parte alta la sezione del Basso Timbuhy; e poi lungo il Rio Mutùm, affluente del Santa Maria, e lungo il Rio Sant'Antonio, affluente anch'esso del Rio Doce. Per quanto sia assai distante da Linhares, città che è situata sulla riva sinistra del Rio Doce a 70 km. dall'Oceano, pure il nucleo Antonio Prado fa parte di quel vastissimo municipio. Il suo centro è sulla confluenza del Santa Maria col Rio Mutùm. Fu creato nel 1887 sopra un'estensione totale di 170 kmq.

Il nucleo *Accioli Vasconcellos* è bagnato dal Rio Pau Gigante e dai suoi affluenti l'Ubas e il Triumpho e da una grande quantità di torrenti loro tributari, che rendono la zona fertilissima. Anch'esso appartiene al municipio di Linhares. Ha il suo centro sulla riva sinistra del Rio Pau Gigante a 26 chilometri dalla laguna dello stesso nome, che esso forma non molto discosto dal Rio Doce. Fu creato alla stessa epoca del precedente in una zona di 180 kmq. di estensione.

Procedendo oltre nella valle del Rio Doce nel senso del suo corso, troviamo l'altro nucleo di *Moniz Freire*, che è bagnato da due corsi di acqua: il Cavallinho e il Ribeirão; il primo dei quali scorre ortogonalmente al Rio Doce e si getta in prossimità di esso nella vasta laguna do Limão, l'altro che va a gettarsi direttamente nell'Oceano Atlantico, dopo aver traversato una vasta regione paludosa e malsana. La sede del nucleo è sulla riva destra del Rio Doce a 27 km. dal capoluogo del municipio — Linhares — ed ha un vastissimo e micidiale territorio che sarà la tomba di quante immigrazioni pretenderanno colonizzarlo, come è già stato la tomba di migliaia di nostri emigranti importati a spese dello Stato di Spirito Santo, nel 1894, in cui si pretese di averlo creato, e nei primi mesi del 1895, nei quali l'ecatombe che si

dette provocò da parte del nostro Governo la proibizione dell'emigrazione a quello Stato, proibizione che tuttora perdura.

Confinante collo spartiacque del Rio Doce e del Rio Piraqué-Assù, e bagnato da quest'ultimo, che va nell'Oceano, e dai suoi tributari, trovasi il quarto nucleo, centrale, di *Demetrio Ribeiro*, la cui area è di 150 kmq.

Ho voluto accennare brevemente a questi nuclei perchè è in essi che si intende di voler dirigere un giorno o l'altro le nuove emigrazioni europee che per avventura si riversassero nello Stato di Spirito Santo. È di questa valle del Rio Doce che si intende parlare ogni volta che là si accarezza l'idea di nuove colonizzazioni europee. Ed è anche di questa vallata che io intrattenni il signor Guidetti.

— « Qual'è la condizione economica di quei coloni piccoli proprietari della valle del Rio Doce? », gli domandai.

— « La crisi del caffè ha prostrato tutti, grandi e piccini. Quando il caffè valeva 21 *milreis* e perfino 23 *milreis* l'*arroba* (1895) tutto andava a vele gonfie: si spendeva e spandeva senza pensare all'indomani. Nessuno suppose che il caffè potesse rinviliare tanto. Si riteneva anzi che la china precipitosa che il cambio discendeva allora, avrebbe mandato ancora più alle stelle il prezzo del caffè. Ma invece così non avvenne. La carta moneta seguì a deprezzarsi molto e il caffè pure. Lo scialacquamento dei buoni tempi fece sì che i coloni si trovassero alla sprovvista quando la crisi incalzò, e per vivere dovettero ipotecare i loro lotti. Quelli più lontani dal mercato hanno il caffè talmente deprezzato che oggimai le coltivazioni di granturco sono per essi assai più remuneratrici; perchè il caffè abbisogna di essere trasportato al mare. Per es.: per i coloni del Rio Mutum nel nucleo Antonio Prado vale 1500 *reis* ed anche un *milreis* ogni 15 chili, mentre il granturco, che è consumato nella zona dal padrone di *tropas*, vale oggi 5 o 6 *milreis* ogni sacco di 80 litri, e un mese fa valeva anche assai di più. »

— « Che avverrà dunque se la crisi persistesse e se — Dio non voglia — aumentasse d'intensità? »

— « Molti dovrebbero addirittura abbandonare le coltivazioni di caffè e più ancora: abbandonare i loro terreni al creditore ipotecario e andarsene. »

— « Se ne vanno molti? »

— « Oh! moltissimi e continuamente; se ne andrebbero quasi tutti, un 90 per cento, se avessero i mezzi per emigrare, e se i negozianti, visto che il terreno ipotecato non vale oggi l'ipoteca e non varrebbe poi assolutamente nulla se fossero abbandonate le coltivazioni, non usassero la maggior tolleranza coi coloni debitori. »

— « È essa poi così fertile come si dice la valle del Rio Doce? »

— « È veramente fertile, ma in alcune località è assai malsana. La co-

lonia *Antonio Prado* è molto lontana dal centro e i trasporti vi sono carissimi. La colonia *Accoli Vasconcellos*, anticamente detta *Conte d'Eu* e poi *Pau Gigante*, è fertilissima a causa della bella rete idrografica che la ricopre. Il nucleo *Moniz Freire* è in gran parte su terre paludose: l'oppilazione, le febbri palustri e persino il *beri-beri* sono malattie comunissime. *Demetrio Ribeiro* è nucleo molto interno e difficili vi sono le comunicazioni. „

— “ Dunque la valle del Rio Doce non è consigliabile al nostro emigrante?

— “ No, in essa non può go lervi buona salute. L'acqua che è obbligato a bervi è infetta; l'aria che esso vi respira è malsana. „

“ Sino a venti chilometri dai margini del Rio Doce la salute è pessima „, confermava un negro che conosce assai bene la valle del Rio Doce e che era presente al nostro colloquio.

— “ E poi — seguitò a dire il Guidetti — si va da inondazioni a siccità e da siccità a inondazioni; non vi è equilibrio nella distribuzione delle piogge. Non sarebbe affatto umano — concluse — introdurre nuovi coloni se quelli che vi sono cercano, e non a torto, d'an-larsene. „

Da Vittoria a S. João d'Alfredo Chaves.

13 febbraio.

Per andare nella ex-colonia Castello conviene prendere la ferrovia che dal porto *das Argolas* di fronte a Vittoria, capitale dello Stato di Spirito Santo, parte in direzione alle città di Vianna e Braço do sul do Jucù, quest'ultima oggi denominata Marechal Floriano. Se mi fu facile giungere sino a quest'ultima stazione, non altrettanto facile però fu il proseguimento sino a Matilde. Esso avvenne nel più originale dei modi, perchè, in allegra compagnia, è vero, dovetti compiere quel tratto di 30 km. di ferrovia caricato come merce umana sopra un carro da trasporti scoperto, insieme con un'enorme pietra. Ogni tanto il nostro bagaglio, i nostri abiti e anche la nostra pelle provavano i poco benefici effetti della pioggia di fuoco che cadeva dal fumaiuole della piccola locomotiva che immediatamente ci precedeva. A ogni paio di chilometri di strada fatti come a passo d'uomo, fu necessario sostare sotto un sole da sbalordire, una ventina di minuti e più, per dar tempo agli operai d'acomodare un pezzo della via ferrata. Ma non si poteva d'altronde pretendere tanto da un trasporto fatto *per amor di Dio*, perchè era un trasporto di favore quello; e fummo ben paghi dell'osservazione sensata che tutti facemmo, giungendo alle 4 pom. alla stazione di Matilde, punto finale del viaggio in ferrovia: che sarebbe stato assai meglio aver messo il carro che ci traspor-

tava in testa piuttostochè in coda alla macchina. Me ne ricorderò per un'altra volta. Mi fu compagno in quel caratteristico viaggio il signor Antonio Hegner, un tedesco amabile e di buon umore che è socio di una importante ditta esportatrice di caffè di Vittoria, al quale debbo anche gratitudine per non esser giunto completamente digiuno in Matilde.

Un mese dopo il mio passaggio dev'essere incominciato, ma questa volta per davvero, il traffico di quel tronco di 30 km. che è destinato a rendere segnalati servigi alle ex-colonie di Castello e Rio Novo. La stazione di Matilde era pronta fin da quando io passai di là.

Il signor Hegner mi diceva che negli anni 1893-94-95, quando il caffè era caro, varie case importatrici di Vittoria mandavano a centinaia le casse di vermouth, liquori e vino spumante nell'interno dello Stato di Spirito Santo. I vini italiani del Chianti, il Barbera, il Lacrima Cristi, si importavano, e si internavano in buona quantità. Oggi non si beve che *cachaça*, birra e un vino detto *virgem*, portoghese, da tagliarsi col filo. Il caffè, col caro prezzo a cui giunse, illuse quei coloni, ed oggi si sente doppiamente il disagio di una vita di spietata economia.

Un'altra informazione ricevetti da quel buon compagno di viaggio, che ho poi ritrovato altre due volte nella mia escursione di Spirito Santo. Il caffè viene dall'interno a Vittoria molto mal preparato, dimodochè pel suo prezzo lascia ben poco margine al colono che lo produce. Ma una Casa inglese-americana di Hard, Rand e C. in apposito *engenho* procede a Vittoria a nuova brillatura; e in tal modo il caffè che prima valeva 5000 o 5500 *reis* l'*arroba*, posto in Vittoria, passa a valere 6500 a 7000 *reis*.

Giacomo Prevedel, veneto, ex-colono oggi incettatore di caffè, che abita in prossimità della nuova stazione ferroviaria di Matilde, mi offrì un'ora di gradita ospitalità. Mi diceva che nel distretto di Matilde il medico viene da Alfredo Chaves, capoluogo del municipio, ed ogni visita costa da 1 *conto* a 2 *conti* di *reis*! Aggiungo io, che uno può dichiararsi soddisfatto ancora, se il medico che gli viene con tali pretensioni non è un semplice *curandeiro*.

Con Piero Malini, che mi fu largo di deferenti cortesie e fu poi mia guida nel viaggio attraverso le colonie del municipio di Alfredo Chaves, mi diressi al centro dell'antica sezione di Matilde, dove il negoziante italiano Angelo Modulo, che vi è stabilito da 22 anni ed è sub-delegato di polizia e agente della posta, mi accordò gentile ospitalità per quella notte. Il signor Modulo, che è un operosissimo uomo e di chiare vedute, conosce naturalmente a menadito come vanno le cose nell'ex-nucleo Castello. Egli è in continuo contatto coi coloni e come funzionario pubblico e come negoziante. Mi diceva che per ordine del Governo effettuò il censimento del distretto di Matilde il 31 dicembre 1900, e trovò la cifra di 2322 individui di cui appena un

centinaio sono brasiliani e gli altri italiani e, quasi esclusivamente, veneti. Il numero di famiglie risultò essere di 371.

« La vita di questi italiani — mi diceva il signor Modulo — trascorre tranquilla. Si nota, è vero, una certa invidia nei nativi, i quali, non avendo nè la costanza nè l'operosità necessaria per prosperare nei commerci e assai meno nell'agricoltura, osteggiano come possono e il più delle volte con maneggi che si ha la cattiva abitudine di chiamare politici, ma che ben altro nome meriterebbero. Quei coloni che sono stati parchi e perseveranti nel tempo dei buoni affari, hanno prosperato e resistono abbastanza in questi tempi d'intensa crisi; i meno previdenti, e sono infelicemente in maggioranza, hanno debiti e i loro lotti finiranno per cadere presto o tardi nelle mani dei loro creditori. »

Nel centro di Matilde che, benchè sia capoluogo di distretto, è come al solito composte di poche case — tre o quattro disposte isolatamente in una fila — gli italiani avevano costruito un edificio per uso di scuola, mi racconta il mio informatore. Costò in quel tempo 2 *contis* di *re's*. Vi fu la scuola per un periodo di 3 anni, poi fu soppressa per economia, e la casa ora serve per la polizia e per il giudice distrettuale. Così quegli italiani non hanno più nè la scuola nè la casa.

Dai prospetti che ho organizzato in quelle escursioni dell'ex-nucleo ricavo, per quel che riguarda la sezione di Matilde propriamente detta (senza includervi la sotto-sezione di San Pedro), che la popolazione italiana è di 37 famiglie che formano un totale di 240 individui con 163 figli. Delle 37 famiglie — 23 sono della provincia di Treviso che troveremo poi rappresentata in vasta scala in tutte le sezioni dell'ex-nucleo, 5 sono della provincia di Vicenza e le altre sono delle provincie di Venezia, Udine, Belluno e Cremona. Ventinove di quelle famiglie emigrarono nel 1880, 1 nel 1885, 2 nel 1890, e le altre poche negli anni seguenti sino al 1895, anno delle ultime immigrazioni sussidiate.

* * *

14 febbraio.

Da Matilde trasporto il mio centro nella sede della sezione Carolina ove il signor Malini è stabilito con una *venda*. Ma senza ristarmi punto, parto con lui e con altri due italiani, per un'escursione nelle sezioni di *Irasema*, *Urania* e *Vittor Ugo*.

I lotti dei coloni si estendono generalmente di qua e di là sulle rive dei fiumi e dei torrenti che sono tributari del Rio Benevente. La strada che percorriamo sale a grande altezza, e al punto culminante, chiamato il *Calvario* da tre croci che sono piantate sul colle, si scorge una vastissima e maestosa

distesa di monti. Man mano che si sale verso le sorgenti dei fiumi di lungo corso, l'aria diviene più salubre, ma le terre in compenso divengono *frias*, come qui dicono, che è quanto dire sterili.

Noi risaliamo ormai alle sorgenti del Rio Benevente e non fa quindi meraviglia che, mentre la salute è buona, i raccolti sieno magrissimi; la terra non dà più caffè e dà assai fiaccamente il povero granturco che serve appena per non morire di fame. Questa è la situazione da me constatata delle sezioni di Urania e di Vittor Ugo e specialmente di quest'ultima. /

Abbiamo percorso 21 km. dal centro della sezione Carolina, quando ci arrestiamo nella località che serve di centro alla sezione di Urania ove è il lotto del colono Berto Moro, eccellente uomo, anima dalle grandi pulsazioni patriottiche, che disgraziatamente è assente. Ma la sposa di lui, educata alla scuola del suo consorte, che senza aver avvicinato ho riconosciuto essere un vero altruista e un bellissimo tipo di colono, fa assai bene gli onori di casa e sa anche bene intuire la mia sete di informazioni, di luce.

A più riprese ella si duole che suo marito non sia lì per informarmi, ma intanto non trascura di procurarmi il colloquio con coloni piccoli proprietari della regione e d'informarmi essa stessa.

La sera al lume di luna nell'aia dell'onesta casa di quel colono mi fanno ruota molti coloni italiani delle due sezioni di Urania e di Vittor Ugo, i quali sono anche assai informati della regione dell'Alto Castello e di quella delle *fazendas* contigue a Vittor Ugo, regione che io non visiterò ora per non allontanarmi troppo dai nuclei.

Dalla sezione Vittor Ugo se ne vanno continuamente coloni per non poter assolutamente vivere del prodotto del loro lotto. Essi non vogliono più saperne di quella proprietà derisoria e ingrata, e vanno piuttosto nella regione delle *fazen'as* a far da mezzaiuoli ai proprietari agricoli. Le famiglie della sezione che occupano attualmente lotti non sono ormai più di 13 e non poche di esse se ne sono appropriati due o tre. Oh! Ma il governo dello Stato di Spirito Santo non ha da impensierirsi per codeste *posses criminosas*, come giustamente le denomina. Quei virtuosi non fanno conquista di terra: ne cercano solamente l'usufrutto, e moltiplicando la loro operosità, si sforzano a produrre almeno quel tanto di granturco che basti ad alimentare le loro famiglie e ad allevare qualche suino. Essi furono ingannati quando il commissariato del governo locale li pose su quelle terre poverissime, che non remunerano affatto il grande lavoro che esigono.

Urania è un po' meno sterile. Le famiglie che ancora vi sono, ammontano a 36, ma anche da questa regione le diserzioni sono continue. L'allevamento del bestiame fatto in modesta scala rende sopportabile la condizione economica di alcune di esse; ma solo poche possono permettersi di acqui-

stare e allevare grosso bestiame. Il capitale per farlo dov'è, se manca il *milreis* per mangiare?

Daròs Antonio è di tutta la sezione quello che sta meglio ed è appunto un piccolo allevatore di bestiame. Come potè ottenerlo? Emigrò dall'Italia con qualche centinaio di lire guadagnate nelle sue emigrazioni temporanee nella Prussia. Anche Lorenzoni Paolo, Darè Pietro, Pizzola Antonio e Gradini Angelo ritraggono dall'allevamento del bestiame un sufficiente profitto. Tutti questi coloni menzionati hanno i loro lotti contigui fra loro, il che fa capire che la loro industria di allevamento sia stata anche favorita dalla qualità del suolo che loro fu destinato. Tutti sono delle emigrazioni dell'ultimo anno dell'impero. Ma di tutti questi, per tacere degli altri non menzionati che sono assai modesti produttori agricoli esclusivamente, i soli Darè e Pizzola hanno il titolo definitivo di proprietà del lotto che occupano; ben pochi altri hanno quello provvisorio.

E viene ancora una volta al caso di domandare: È così che si colonizza? È così che si emancipano colonie abbandonandole a loro stesse così prematuramente? Quelle non sono colonie; ossia: sono le colonie fatte dopo la caduta dell'impero.

* *

15 febbraio.

All'indomani mattina volli visitare la più povera delle due sezioni spingendomi sino al colono più agiato di essa — Cosimo Osvaldo — che ha il suo lotto proprio nel centro della sezione Vittor Ugo. In cammino interrogo il colono Moretti Giovanni, il cui stato economico è assai modesto. La casuccia nella quale abita con 3 figli è di due sole piccole stanzucce e in essa egli trova ancora posto per un altarino al suo protettore S. Antonio. Moretti oltre essere miserabile è anche oppilato, o, per meglio esprimersi, è oppilato perchè è troppo miserabile. L'America non l'ha davvero trattato bene e sono 8 anni che vi risiede.

Contiguo al lotto di Moretti è quello di Gratieri Francesco che ha 8 figli, stentati, oppilati, cenciosi. Sono 10 anni che è in America ed è un vero miserabile e affamato. È uno di quei casi in cui, invece di chiedere informazioni, si sente il bisogno di dare qualche soccorso pecuniario. Quella constatazione di tanta penuria, senza potere nel partirsene lasciare a quei diseredati della sorte neppure una parola di speranza, produsse in me un senso di tristezza e umiliazione.

Ferrari Giuseppe ha due lotti e ne coltiva pure un pezzo del vicino che lo ha abbandonato. Fra tutti ricava appena per vivere.

Cosimo Osvaldo è il solo di tutta la sezione che non sia miserabile ed

abbia almeno il titolo *provisorio* dei due lotti, uno del padre e uno suo, che occupa sin dal 1883. In casa di lui, casa ove almeno è possibile mettere il piede, sopraggiungono i coloni Ceolin Giuseppe e Magnani Vittorio, ambedue emigrati nel 1895. Ceolin ha 5 figli ed occupa due lotti e in tre *alqueirs* di terra non fa granturco che basti per la famiglia, tanto quella terra è sterile. Magnani che ha tre figli, oltre il suo lotto ne ha occupati altri due che rimasero abbandonati e fra tutti non raccoglie che 75 sacchi di granturco. Quei tre lotti dovrebbero dar da vivere a tre famiglie e bastano appena a farne vivere miserabilmente una sola. Ma non è ancora una soluzione possibile questa; perchè l'eccesso di lavoro a cui la terra di qualità inferiore condanna quei coloni, mal si sopporta, senza danno per la salute, nutrendosi di sola polenta.

Raccontano quei coloni che C. de C., funzionario dell'estinto commissariato *de terras e colonizaçào*, si appropriò un centinaio di *contis* di *reis* sborsati da coloni piccoli proprietari per avere il titolo definitivo, e fece sparire anche tutti i documenti relativi, cioè: passaporti, talloni, titoli provvisori, piante, memoriali, ecc., rendendo in tal modo difficilissimo, anche con un nuovo pagamento, il conseguimento del titolo definitivo. Mi dicono che non fu processato per riguardo al fratello P. C. che faceva parte del governo dello Stato.

Nel pomeriggio facciamo ritorno a Carolina.

In Irasema, la sezione che attraversiamo, lo stato economico dei coloni è soddisfacente. La terra dà caffè, granturco, canna da zucchero; ma la sezione è piccola: 10 famiglie in tutto, emigrate fin dal 1879 e che fanno un totale di 59 individui.

Fassarella Giacomo, che ha 20 anni di America, aveva il suo lotto in sezione Meraviglia e dovette cederlo a saldo di un debito di 5 *contis* di *reis*. Il creditore, che è presente, dice che se lo rivolesse glielo cedrebbe oggi per due *contis* di *reis*. È segno che le cose non vanno molto bene. Nel lotto di Irasema, comperato dal Fassarella per 850 *milreis* e pagato a respiro, raccoglie sino a 200 *arrobas* di caffè, e granturco bastante pel consumo della famiglia. Si aiuta coll'allevamento del bestiame e fabbrica anche formaggio.

Qualcheduno di quei coloni fa anche un po' d'uva e nel lotto della colonia Maria Zavarise, che non aveva ultimato la vendemmia, pendevano ancora dal pergolato centinaia di bei grappoli ormai arrivati a maturazione. Il suo vino però non mi aggradi: era troppo aspro.

La sera in Carolina nella gran sala terrena, in casa del mio ospite, si adunarono una quarantina di quei coloni di ogni età e provincia, ma in maggioranza veneti. L'impressione che ricavai del loro stato economico è assai favorevole perchè la terra e la salute sono buone. Quel piccolo mondo rustico

un po' primitivo e che parla una lingua che non è nè l'italiana, nè la portoghese, nè il dialetto veneto, ma una mescolanza di tutte, mi fece una profonda impressione che ancora vivissima perdura sul mio spirito, ed io ne serbo gratitudine al mio ospite che me la procurò, perchè mi fu feconda di molte e utili considerazioni.

Però non è in un rapporto come questo che esse trovano il loro posto e di tutte io non ne registro che una ormai ricorrente: il vero colono, utile a sè e al paese che lo ospita, è quello collocato come piccolo proprietario su terra di prima qualità e in regioni salubri. Avrei dovuto dire anche utile alla patria, ma, dicendolo, sarei stato trascinato a fare taluna di quelle altre considerazioni che mi sono proposto di omettere. Sono lieto di poter assicurare che essi l'amano la patria loro, quei coloni delle più vecchie emigrazioni, e che fu per loro un giorno di festa quello in cui poterono, riuniti in buon numero, intrattenersi con me della cara Italia che essi lasciarono da più di 20 anni, e che ardentemente desiderano rivedere.

Dai prospetti completi da me effettuati ricavo i dati seguenti:

La sezione di Carolina propriamente detta ha 39 famiglie con 266 individui. In grande maggioranza sono della provincia di Treviso (32); le altre, tutte pure Venete, sono di Udine, Verona e Belluno. Di esse 25 emigrarono nel 1879, altre 6 l'anno dopo e poche dal 1890 in poi.

La sezione di Itacuruby, che è veramente una sotto-sezione di Carolina, ha 14 famiglie con 85 individui. Tutte meno una sono della provincia di Treviso e 8 di esse hanno 23 anni di America.

La sezione di Cedro ha 23 famiglie con 176 individui: 7 sono di Treviso, altrettante di Udine, 2 di Vicenza, 3 di Belluno, 2 di Modena, 1 di Cremona; 11 di esse emigrarono nel 1879, le altre dall'83 al 91.

* *

16 febbraio.

La sezione Maraviglia si divide in due: Bassa e Alta Maraviglia, a seconda che si scende verso la confluenza o si risale verso le sorgenti.

Partii da Carolina accompagnato dal signor Angelo Travaglia, un italiano che ha una qualche istruzione, con l'intenzione di visitare la parte Alta della sezione che mi dissero essere poverissima a causa della qualità inferiore della terra.

In cammino ci imbattemmo coi coloni di quelle sezioni: Mistura Luigi che ha il suo lotto in Alta Maraviglia a tre ore da Carolina e Guidolini Antonio piazzato un poco più lungi. Erano con loro i coloni: Campi Rizzieri e Vassoler Guglielmo ambedue di Maraviglia la Bassa. Li radunai tutti in casa

di Bassani Giovanni, che era lì più alla mano, e potei così rendermi conto dello stato di tutta la sezione e destinare quella mia giornata a visitarne un'altra anch'essa assai povera. Di tutta l'Alta Maraviglia, 19 famiglie con 90 individui, in gran maggioranza mantovani ed emigrati nel 1887 e 1892, nessuno ha ancora il titolo di proprietà neppure provvisorio. Mistura non raccoglie che 50 *arrobas* di caffè e Guidolini in 3500 piedi non ne fa che 12 *arrobas*! La condizione di quei coloni è veramente meschina e paragonabile a quella dei coloni di Vittor Ugo.

Non così avviene dei proprietari della parte Bassa della sezione, ove di 23 famiglie, che fanno un totale di 188 individui, in gran parte trevisani e mantovani emigrati fra il 1880 e il 1894, ben 11 hanno il titolo definitivo del lotto e alcuni di essi ne posseggono pure altri. Così il Campo Dall'Orto Valentino già ne possiede quattro, tre dei quali con titolo definitivo, e il colono Largura ne ha tre tutti con titolo definitivo. Quattro però dei coloni di Bassa Maraviglia lavorano nel lotto in qualità di mezzaiuoli del loro vero proprietario, a causa, s'intende, dei debiti che hanno coi negozianti locali.

Il figlio del colono Bassani, in casa del quale raccolgo queste informazioni, è stato vittima di un sopruso caratteristico che merita di essere narrato. Possedeva in sezione Araguay un lotto — numero 374 — di cui io vidi il titolo definitivo in piena regola e pel quale pagò 259,600 *reis*. Glielo occupò arbitrariamente, noncurando il buon diritto, il negro Manoel Ignacio Loyola, che lo vendette o cedette, in pagamento di certo suo debito, al tedesco Adolfo Custer, che alla sua volta lo passò al polacco Francesco N. N., il quale lo ha ora in sub-affitto. Nel 1896 Bassani Giovanni, il vero proprietario del lotto, fece tutte le pratiche giudiziarie per rientrarne al possesso materiale e spese in quelle 400 *milre s* senza riuscirvi. Nè questo è il solo guaio toccato al Bassani. Anni or sono guadagnò settecento e tanti *milreis* in lavori stradali fatti per ordine e conto del governo Spirito Santense e non poté mai conseguire che gli fossero pagati. Per questo suo credito egli neppure poté ottenere che gli dessero gratuitamente il titolo definitivo di proprietà del lotto che occupa; se lo volle, dovette pagarlo.

Ho trovato vari casi di occupazione arbitraria, sia da parte di privati che da parte delle autorità, che il solo Consolato potrebbe sanare, ed io non mancai d'incoraggiare dovunque nel mio passaggio i coloni ad esporre i loro buoni motivi di lamento alla patria autorità consolare della capitale dello Stato. Ma è necessario dire a questo rispetto che i coloni delle più vecchie emigrazioni di Spirito Santo, abituati da lunga data a non avere a chi rivolgersi per far valere i loro diritti, paiono ignorare che il governo della patria loro, mantiene un Consolato in Vittoria. Così mentre qua e là abusi e soprusi fanno il debole vittima del forte, il Consolato di Vittoria ha un da fare vera-

mente insignificante in confronto alla mole di interessi italiani dello Stato di Spirito Santo. Una spiegazione di questo fatto va anche ricercata nella scarsità di corrispondenti consolari e nella difficoltà di nominarne, a causa del generale analfabetismo.

Da casa di Bassani mi spingo colla mia guida nel cuore della sezione Deserto. La pioggia ci coglie in cammino, ma la gita è alpestre e l'occhio ne gode.

Il colono Pezzini Valentino ci offre, nella sua casa costruita di legname, cortese ospitalità. È uno dei pochi agiati della sezione, anzi uno dei due che abbiano, unici, raggiunto un qualche benessere. Il mio ospite possiede 3 lotti con 7000 piante di caffè.

Egli vuole che i suoi figli soddisfino al momento opportuno al loro dovere verso la patria prestando il servizio militare, e mi dice che i coloni italiani manderebbero quasi tutti i loro figli a fare il soldato se fosse loro fornito il viaggio gratuito. Ed io lo credo. Per quei coloni costretti a vivere di una vita quasi selvaggia la vita militare offre il beneficio di dirozzare i loro figli e dar loro una rudimentale istruzione.

L'altro colono di Deserto un poco agiato è il Pezzini Giovanni, cugino del primo, che in 4 lotti che possiede ha 10,000 piante di caffè. Ha anche parecchi capi di bestiame e un mulino.

In casa del mio ospite, Valentino, si trova un vecchio colono assai povero, come sono quasi tutti quelli della sezione Deserto, e anzi il più lontano della sezione, tal R. V. il quale si lamenta dei prezzi cari che la casa C. P. de C. di San João gli fa. Ho ricavato quei prezzi da un libretto di conto-corrente che il colono aveva seco e li ho annotati nel mio taccuino. Sono infatti assai elevati, ma ve ne sono dei peggiori. Eppure quella casa ha reputazione di onestà.

L'inconveniente è generale: tutti i negozianti che fanno credito lo fanno troppo onerosamente pel colono e chi si indebita finisce per perdere il suo lotto. Nello Stato di Spirito Santo si sono costituite delle vere fortune in tal modo. So di una di esse, una delle maggiori, fatta da un italiano analfabeta, che si è procurato il grado di colonnello della guardia nazionale. Quella fortuna raggiunge ormai una cifra colossale e gli ha permesso di acquistare un feudo principesco in Italia. Ma ne raccontano delle mangerie, delle prodezze di strozzinaggio di costui! Quante vittime non rappresenta quella fortuna, e come dovrebbero pesargli sui larghi omeri quelle spalline di colonnello!

La sezione Deserto conta 22 famiglie con 130 individui, e tutte, meno una, provengono dalla provincia di Treviso (anni 1887, 1893).

mente insignificante in confronto alla mole di interessi italiani dello Stato di Spirito Santo. Una spiegazione di questo fatto va anche ricercata nella scarsità di corrispondenti consolari e nella difficoltà di nominarne, a causa del generale analfabetismo.

Da casa di Bassani mi spingo colla mia guida nel cuore della sezione Deserto. La pioggia ci coglie in cammino, ma la gita è alpestre e l'occhio ne gode.

Il colono Pezzini Valentino ci offre, nella sua casa costruita di legname, cortese ospitalità. È uno dei pochi agiati della sezione, anzi uno dei due che abbiano, unici, raggiunto un qualche benessere. Il mio ospite possiede 3 lotti con 7000 piante di caffè.

Egli vuole che i suoi figli soddisfino al momento opportuno al loro dovere verso la patria prestando il servizio militare, e mi dice che i coloni italiani manderebbero quasi tutti i loro figli a fare il soldato se fosse loro fornito il viaggio gratuito. Ed io lo credo. Per quei coloni costretti a vivere di una vita quasi selvaggia la vita militare offre il beneficio di dirozzare i loro figli e dar loro una rudimentale istruzione.

L'altro colono di Deserto un poco agiato è il Pezzini Giovanni, cugino del primo, che in 4 lotti che possiede ha 10,000 piante di caffè. Ha anche parecchi capi di bestiame e un mulino.

In casa del mio ospite, Valentino, si trova un vecchio colono assai povero, come sono quasi tutti quelli della sezione Deserto, e anzi il più lontano della sezione, tal R. V. il quale si lamenta dei prezzi cari che la casa C. P. de C. di San João gli fa. Ho ricavato quei prezzi da un libretto di conto-corrente che il colono aveva seco e li ho annotati nel mio taccuino. Sono infatti assai elevati, ma ve ne sono dei peggiori. Eppure quella casa ha reputazione di onestà.

L'inconveniente è generale: tutti i negozianti che fanno credito lo fanno troppo onerosamente pel colono e chi si indebita finisce per perdere il suo lotto. Nello Stato di Spirito Santo si sono costituite delle vere fortune in tal modo. So di una di esse, una delle maggiori, fatta da un italiano analfabeta, che si è procurato il grado di colonnello della guardia nazionale. Quella fortuna raggiunge ormai una cifra colossale e gli ha permesso di acquistare un feudo principesco in Italia. Ma ne raccontano delle mangerie, delle prodezze di strozzinaggio di costui! Quante vittime non rappresenta quella fortuna, e come dovrebbero pesargli sui larghi omeri quelle spalline di colonnello!

La sezione Deserto conta 22 famiglie con 130 individui, e tutte, meno una, provengono dalla provincia di Treviso (anni 1887, 1893).

Da S. João d'Alfredo Chaves a Cachoeiro d'Itapemirim.

17 febbraio.

Trasporto il mio centro a San João, altro distretto dei tre che compongono il vasto municipio di Alfredo Chaves. S. João è per me centro più utile del capoluogo del municipio, per visitare, come io voglio, le sezioni dell'ex-nucleo di Rio Novo.

La colonia di Rio Novo dividesi in 5 nuclei, denominati *territori*, e giace a sud-est dell'ex-colonia Castello e a sud dell'ex-colonia S. Izabel, la più antica dello Stato. Fu emancipata il 6 marzo 1880 e amministrativamente oggi appartiene ai municipi di Alfredo Chaves, di Rio Novo e di Piuma. È bagnata dagli affluenti di destra e sinistra del Rio Benevente e dai tributari del Rio Piuma.

S. João di Alfredo Chaves nell'attuale divisione amministrativa, cioè come distretto municipale e non come sezione dell'ex-colonia Rio Novo, comprende 233 famiglie di coloni piccoli proprietari che formano un totale di 1468 individui. In essa sono rappresentate quasi tutte le provincie della Lombardia e del Veneto e può dirsi anche in modo quasi esclusivo. Gli altri compartimenti d'Italia hanno così scarsa rappresentanza da non meritare menzione. Ma tutti questi coloni possono dirsi ben soddisfatti della loro sorte e quando li interrogate essi non fanno lamentarsi di altra cosa che dell'enorme deprezzamento del caffè, tal quale come fanno tutti dal più povero al più ricco negli Stati brasiliani che lo producono. Essi hanno costituito una nuova Italia così lontano dalla patria loro che tanto amano; ma sono oramai legati al suolo del paese che li ospita e nel quale sono perfettamente acclimatati fisicamente e moralmente.

Per la generale perturbazione economica, non mancano neppure in San João le vittime della crisi. V'è chi da piccolo proprietario diventa mezzaiuolo; ma a grandi linee la colonia sopporta assai bene il disagio dell'ora presente.

Nello stesso giorno con Gabriele Malini, figlio di Piero, e che è nato al Brasile, faccio una punta alla sezione *Nova Mantova* a 6 chilometri da San João. Ivi abbiamo uno dei pochi corrispondenti consolari dello Stato di Spirito Santo, il signor Vittorio Cavallini, che io colgo in un cattivo momento perchè possa essermi utile come bramerebbe. Come la sezione di Nova Mantova anche l'altra contigua di *Nova Estrella* è prospera perchè fondata su terra buona. I vinti vi sono in minoranza. I più sopportano coraggiosamente la crisi.

La sezione di Nova Mantova conta 25 famiglie che formano un totale

di 163 individui. Sono in gran parte emigrati del 1876 e 1877, meno pochi che compraron il lotto di seconda mano, e provengono dalle provincie lombarde.

Nova Estrella conta 18 famiglie che formano un totale di 99 individui, in maggioranza lombardi, mantovani e veneti, da Treviso, emigrati nel 1876, 1877 e 1888.

Un vecchietto, M. G., agiato, e perciò diffidente, raccoglie nei due lotti che possiede più di mille *arrobas* di caffè e granturco in quantità tale da poter allevare suini in buon numero. La diffidenza del colono agiato, che sa di esser tassato meno di quel che dovrebbe, è caratteristica al Brasile; ma è anche molto logica e naturale. Ma M. espresse la sua diffidenza in una forma nuova: volendomi far credere che il granturco che gli avanzava lo regalava a chi ne aveva bisogno.

« Voi? », domandai. Ed altro non dissi, condensando in quel monosillabo tutta la mia riluttanza a prestar fede a quella carità strepitosa, messa in piazza a quel modo. Quando se ne fu andato, i numerosi italiani che erano presenti mi dissero infatti che il vecchietto è tutt'altro che caritatevole.



18 febbraio.

Non così favorevoli sono le condizioni della sezione contigua a S. João — estremo ovest della colonia Rio Novo — denominata *Ghiomar* o anche *Cinquantanove* dal numero del lotto in cui fu stabilito il centro. Per recarvisi il viaggio è pittoresco e superbamente bello. Ma quell'altezza sul livello del mare che dà tanto godimento all'occhio, il quale si spinge insino all'Oceano lontano, è tutta a scapito della qualità del suolo: la terra diviene al solito meno feconda, meno adatta a produrre caffè, e la condizione dei coloni è più meschina. Ne ho pure trovati dei veramente poveri, anzi dei miserabili nel faticoso viaggio di 42 chilometri che, partendo da S. João, io dovetti fare per percorrerla tutta.

Il *Cinquantanove* ha 77 famiglie con 393 individui. Anche questo denota il minor benessere: la media scende a 5 individui per famiglia, mentre abbiamo visto essere di 6,3 in quel di S. João, di quasi 7 e talvolta anche più di 7 nelle buone sezioni dell'ex-colonia Castello. La figliuolanza del colono al Brasile è tanto maggiore quanto è migliore lo stato economico. Quando nel 1891 scrissi delle nostre colonie di S. Paolo caratterizzai quella mia osservazione dicendo: che il colono che sta bene non fa previo bilancio di cassa prima d'imbastire un altro figlio. La maggior parte di quei coloni del *Cinquantanove* è dell'ultimo anno della monarchia e proveniente dalla provincia di Verona; benchè anche

quelle di Treviso, Vicenza, Padova, Cremona e Modena vi siano rappresentate. Di tutta la colonia nel solo braccio detto "Cammino dei veronesi", i coloni di quella provincia — Ambrosi e Dal Fior (di cui ogni nome rappresenta un gruppo di famiglie legate da parentela) ed anche Rizzi e Vallani — sono in assai prospere condizioni. La mia guida attribuisce all'abilità di quei coloni la loro più florida fortuna in confronto a tutti gli altri della sezione, ma è inverosimile che l'abilità si sia tutta annidata in quella filata senza discontinuità. Date buona terra a tutti e tutti vi parranno abilissimi.

Trovai un toscano di Lucca, tal Cristofori Costantino. È caso rarissimo trovare al Brasile dei toscani lavorare la terra. Il Cristofori è povero fino alla disperazione e ammalato per le sofferenze del suo stomaco; ma è ancora tutto spirito e buon umore. Un figlietto, di tre che ne ha e che è nato al Brasile, parlava il vero accento toscano come se avesse lasciato il Ponte a Moriano il giorno precedente.

* * *

19 febbraio.

Nelle sezioni di *Rodeio* e *Monte Allegre* che visitai, sempre partendomi da S. João e ritornandovi, trovai i coloni più indebitati e perseguitati dai creditori. Uno dopo l'altro i poveretti vanno perdendo la loro piccola proprietà che cade nelle mani dei negozianti i quali non hanno limite nei prezzi che impongono ai loro correntisti; e parendo loro poca cosa il far pagare:

la farina 1 *milreis* al chilogramma (lire 1.20);

il riso, idem idem;

il baccalà, da 1800 *reis* a 2 *milreis* al chilo (da lire 2.15 a lire 2.40),

hanno imposto ai debitori un interesse del 12 per cento all'anno, da conteggiarsi e capitalizzarsi ogni tre mesi e questo onde affrettare vieppiù la capitalizzazione di quei poveretti e il passaggio dei lotti nelle loro mani. Molti infatti, specialmente della sezione Monte Allegre, non sono ormai che dei mezzaiuoli.

Il colono A. V. della sezione d'*I* mi prese a parte, e, vedendo partire da me un barlume di speranza di salvazione, mi fece uno sfogo ardente, disperato; che io mitigo assai traducendolo in queste poche parole che stigmatizzano di inumano e di vile lo strozzinaggio di quei negozianti che s'impinguano col sangue succhiato a quei disgraziati! Quando non v'è il *fazendeiro* che strozza i suoi coloni colla *venda* è il negoziante vicino che se ne incarica. Due anni ancora di questa crisi e sarà, qui come nel Timbuhy, distrutta la piccola proprietà agricola dello Stato di Spirito Santo, che era, tutto sommato, un assai ben riuscito genere di colonizzazione.

Una questione comunale di territorio, nella quale capitana l'opposizione il negoziante di R. — il mineiro C. G. —, persona invero estremamente cor-

tese, ha anche messo quei coloni in attitudine ostile al partito governativo. Il G. ha fatto, per i suoi fini politici, firmare ai coloni una dichiarazione che ha un carattere aggressivo, mentre i coloni nulla ne capiscono di quello e nulla hanno da guadagnare per la loro tranquillità e per i loro affari. Lo stesso registro comunale è, per quel tira e molla politico, addirittura smembrato, metà in un luogo e metà in un altro; alcuni dei coloni giacenti su territorio litigioso non sanno se appartengono al municipio di Piuma o a quello di Rio Novo e vivono timorosi aspettando, non senza ragione, che la bufera si scateni sul luogo e sulla casa loro, perchè essi che vivono là da ormai 24 anni sanno che vento spira e come il popolo che li ospita in una sola cosa metta un ardore tutto tropicale: nella lotta politica municipale.

Rodeio, Monte Allegre e Retiro contano fra tutte 97 famiglie italiane con 550 individui. I veronesi e i trevisani sono in maggioranza. Ho contato più di 20 famiglie di mezzaïuoli di lotti e il loro numero va crescendo di giorno in giorno, caratterizzando la decadenza della piccola proprietà agricola e preannunciando, come ho fatto notare, la sua futura sparizione.

Mi informano quegli italiani che quando muore un colono, e sanno che il suo *prazo* (lotto) vale qualcosa, si procede per legge a inventariare la proprietà, valutandola — mi dicono — assai più del giusto onde far più grosso il piatto delle spese giudiziarie (credo si tratti di tasse di successione?!). Spesso avviene che l'erede non possa pagare e che la sua proprietà vada all'asta. Se è ipotecata, il creditore è sicuro di ottenerla per sé mediante il semplice pagamento di quella lista di spese, perchè altri per averla, oltre l'ammontare di detta lista, dovrebbe anche pagare l'ammontare del debito ipotecario, e più ancora necessariamente. Così la vedova e gli orfani rimangono spossessati e senza un soldo. Siccome però questa manovra avviene solamente quando la proprietà ha un qualche valore e lascia un margine, il compratore la rivende facilmente per suo conto tenendosi in tasca la differenza.

Valga a titolo d'esempio, uno dei tanti casi che mi sono stati raccontati. Quando il marito di Salvatori Caterina morì, la vedova, che doveva al negoziante T. di Alfredo Chaves 4 *contis* e 200 *milreis* all'incirca, si vide venduto all'asta per 500 *milreis* circa — ammontare delle cosiddette spese giudiziarie — il suo lotto. Lo comprò un tal Mordini Elia di Benevento, il quale, non potendo pagare il grosso debito ipotecario che vi gravava sopra, lo cedette per una regalia sul prezzo d'asta al creditore T, il quale lo rivendette subito per 6 *contis* di *reis*, senza dare un soldo della differenza alla vedova. Eppure quella sola differenza avrebbe bastato a lei per rimpatriare insieme colla famiglia. Questi atti di spogliamento, fatti a danno di vedove e di orfani, sono il degno epilogo dello spogliamento continuato che il colono soffrse in vita, pel *fiado* (credenza) oneroso fattogli dal negoziante e che l'ipoteca garantiva.

Lascio S. João e mi dirigo su Cachoeiro di Itapemirim, importante capoluogo di una zona *cafeeira* di *fazendas*. Attraverso la sezione di *Nova Estrella* di cui ho già parlato, e constato il relativo benessere di quei coloni; e la sezione pure di *Inhauma* e di *Virginia Velha* per arrestarmi a *Virginia Nova*. Il viaggio è pittoresco. I lotti sono ben coltivati, i *cafezaes* prosperi; le case coloniche attestano il benessere dei loro proprietari. Le montagne enormi e i massi di pietra si succedono senza tregua durante il cammino. Ma quei coloni non ne fanno alcun conto perchè le strade, per le quali non possono transitare che dei muli, non permettono il trasporto di grossi massi di pietra. Però è anche duopo riconoscere che il clima e la convivenza hanno fatto del colono italiano un uomo assai simile al nativo — per indolenza e consuetudinarietà. Non ha iniziative nè spirito di progresso; è, per esprimermi con termine esotico, un *routinier*. Con tanta ricchezza di pietra che ho vista in tutte le escursioni da me fatte in quel di S. João, di Rodeio e di Inhauma, non mi sono imbattuto che in due costruzioni in pietra: un piccolo muro di cimitero non ricordo bene dove, e la chiesa di S. João, non peranco finita, la quale è orientata erroneamente.

Virginia, *Novo Mundo* e *Inhauma* sono prospere colonie che comprendono nel loro territorio 73 famiglie di piccoli proprietari assai agiati, con 418 individui. I bellunesi sono in maggioranza; Verona, Treviso e Bergamo vi sono largamente rappresentate; pochi sono di Padova, Mantova e Vicenza. Qui trovansi coloni delle più vecchie immigrazioni dello Stato di Spirito Santo, che sono del 1876 (una ventina di famiglie), del 1878 e 1880; ma non sono poche le famiglie di emigrati dal 1889 in poi.

Il mio ospite, il bellunese Giovanni Zanollo, padre di 10 figli, che ha la miglior casa di *Virginia Nova*, è un vero colono modello e uno dei più interessanti casi da me incontrati nelle escursioni attraverso le colonie dello Spirito Santo. Emigrò colla famiglia nel 1880 e col senno e colla operosità costante seppe giungere ad agiata posizione, che non lo fece però mai discostare una linea dalla semplicità campestre nella quale egli fu allevato. Questa non gli impedì di divenire un dilettante di fotografia abilissimo. Accostò alla *tulha* del caffè, che raccoglie in abbondanza nei suoi bei quattro lotti di terra, egli ha il suo gabinetto oscuro colle sue macchine, il suo arsenale fotografico. Ma non è solamente in questo modo che lo Zanollo si dimostra un antico, appassionato del progresso moderno.

I coloni di *Virginia* si costruirono a loro spese una casa per avere il beneficio della scuola. Ma la scuola non l'hanno più da ormai tre anni e la casa

fu loro usurpata e minacciano di darla in uso ai soldati di polizia che le autorità locali vogliono porre lì a guardia dei coloni, che sono la gente più pacifica della terra, ma che hanno il torto di esser troppo numerosi e giacenti su territorio contestato dai municipii di Rio Novo e di Piuma. Quella minaccia è tutt'altro che presaga di lieti eventi ed è una prima conseguenza della dichiarazione aggressiva pel governo che il negoziante G. fece firmare ai coloni. L'abuso dell'occupazione dell'edificio ha fatto materia di reclamo dinanzi al Consolato di Vittoria.

Una sorella del Zanollo, affigliata all'ordine di San Vincenzo di Paola, che ha matricola d'infermiera, corre a cavallo quelle campagne a portare i soccorsi medici, che la sua esperienza e la sua molta carità le consentono di disinteressatamente dispensare. Io la incontrai in quelle mie escursioni: ella andava in cerca di un apparecchio elettrico per fare delle applicazioni ad un colono, il che dimostra che la infermiera è anche abbastanza istruita.

La mancanza della scuola e del medico è molto sentita da tutti quei coloni dello Stato di Spirito Santo.



22 febbraio.

Da Virginia, profittando di un bel lume di luna, partiamo alle 3.30 del mattino per Cachoeiro di Itapemirim. Ci fa da guida un giovanotto veneto, colono, un *Yankee* sud-americano, e i 33 chilometri di viaggio non ci riescono pesanti. A giorno fatto attraversiamo un'ampia e superba foresta, una delle più belle che io abbia trovato nelle mie peregrinazioni brasiliane. Ad ogni passo alberi giganteschi dal nudo tronco si alzano dritti come mastri di nave e spingono la loro cima su su in mezzo all'intricata e lussureggiante vegetazione. Un naturalista avrebbe da deliziarsi in quella foresta che è detta *da Gruta*, certamente perchè il sole non riesce a penetrarvi coi suoi raggi.

Cachoeiro si specchia sul Rio Itapemirim, navigabile per piccole imbarcazioni, che fanno il trasporto del caffè alla *barra* (foce) ove i vapori di navigazione costiera lo caricano per Vittoria o per Rio. Un bel ponte in ferro e una cornice di monti di singolarissima forma, rendono amena Cachoeiro, cittadina veramente tropicale per temperatura. Vi abbiamo un corrispondente consolare — il signor Angelo M. Mignone — sarto, buona persona e ben visto dai nativi, pel suo temperato contegno che non lascia di essere patriottico. Mi offre ospitalità il mio concittadino Attilio Paci, di temperamento tanto ardente quanto è calmo quello dell'altro, e che fa in Cachoeiro il grosso incettatore di caffè per conto di una forte casa di Vittoria e di Rio; e si mette

la mano nei capelli dalla disperazione ad ogni telegramma annunziante un nuovo ribasso del traditore prodotto.

I nostri coloni, che sono in questa regione mezzaiuoli di grandi *fazendeiros* di caffè, mi informa subito Mignone, non si lamentano dei loro proprietari. Nè si può dire infatti che questi li maltrattino o li sfruttino.

— « È loro sommo interesse di cattivarseli », osservava un prete italiano di Cachoeiro.

Ma il basso prezzo del caffè e l'aggravio troppo oneroso del trasporto riducono ai minimi termini il profitto del colono il quale, costretto a comprare a credenza, è strozzato dal negoziante che non potendo essere garantito, perchè il colono non ha terra di suo, cerca di ricoprirsi sul colono che paga, del danno prodottogli dall'altro che non paga.

Non pochi coloni sono anche creditori di somme relativamente forti dai *fazendeiros* e da negozianti: somme che non riscuoteranno forse mai. Quando il colono lavora su terra degli altri, non avendo modo di impiegare le sue economie, si fida, o piuttosto si fidò, di questo e di quello e prestò denaro (oggi pochissimi possono capitalizzare) e perdette tutto. La mancanza di Casse di risparmio espone a grave rischio i risparmi dei coloni riuniti con grandi fatiche.

Da Cachoeiro d'Itapemirim all'Alto Castello.

25 febbraio.

Da Cachoeiro si spicca una linea ferroviaria, che nel luogo denominato Mattosinhos, a 16 chilometri dalla stazione iniziale, si biforca dirigendosi ad Allegre a 34 chilometri, e a Castello a 21 chilometri di distanza, rispettivamente. Si l'una che l'altra di quelle regioni è occupata da *fazendas* di caffè. Forzato dalle esigenze della mia missione a limitare la mia visita ad una delle due zone, scelsi la più importante, quella di Castello, che prende il nome dall'affluente di sinistra dell'Itapemirim, la quale va a ricollegarsi con quella zona dell'ex-nucleo Castello ove giace la sezione di Urania di cui già ho parlato.

Dalla sezione di Castello guidato da un giovinetto brasiliano, svelto e intelligente, figlio del farmacista e *curandeiro* del luogo, mi internai a cavallo in quella importante zona. Perdemmo il cammino sotto una pioggia torrenziale. Passammo dnanzi alla *fazenda do C.* che fu in altri tempi importantissima e che anche tuttora tiene il primato su tutte le *fazendas* dello Stato di Spirito Santo. Contigua a quella è la *fazenda do M.*, proprietà di B. de R., ove feci il mio centro.

M. ha 17 famiglie di mezzaiuoli, tutti veneti, che fanno un totale di 93 individui d'ambo i sessi. Il *fazendeiro* B. mi dispensò cortesie, ma non vide troppo di buon occhio le mie indagini. Parlando meco a lungo dei coloni disse « che sono molto furbi e che sanno molto bene imporsi per la scarsità di braccia di cui la *lvoura* soffre, e che molti, per mettere insieme denaro, fanno patire lo stomaco », ma li apprezza come lavoratori. Egli ha delle idee false. Intenderebbe che il governo italiano pagasse il passaggio agli emigranti che vogliono venire al Brasile; ed io dovetti spendere alcune parole per dimostrargli che era in grave errore, certo perchè partiva da un principio sbagliato.

A mia richiesta chiamò i coloni e debbo dire che « mi volle far credere », che essi si rifiutassero a venire: tanto vero che dopo dieci minuti essi vennero tutti, e se fosse stato vero il rifiuto, ci sarebbe voluta almeno un'altra ora di tempo perchè essi potessero riunirsi così e venire alla *fazenda*. Conversai con loro con tutto mio agio parlando italiano. Il *fazendeiro* osservò che tanto valeva aver parlato portoghese perchè egli intende benissimo anche l'italiano; ed io con tutto garbo gli risposi:

« Non mi ha Ella parlato della loro diffidenza? Io l'avrei aumentata se non avessi data loro la certezza che parlavano con un loro compatriota. »

L'atmosfera della *fazenda*, però, rendeva i coloni molto circospetti. Riuscii a capire che avanzano denaro. Non vollero spregarsi di più. Ma il resto lo seppi nelle *fazendas* vicine.

26 febbraio.

Da M. mi parto accompagnato da un *professor* (maestro) della famiglia del *fazendeiro* mio ospite e mi dirigo a *Monte Alverne* a 6 chilometri di là, ove sono stabiliti come piccoli proprietari per proprio conto vari italiani.

Monte Alverne era una *fazenda*, proprietà di Maurizio Vieira da Cunha. Quando il proprietario morì, la vedova ne frazionò, riservando per sé alcuni *alqueires* di bosco, la parte coltivata e la cedette in lotti ai coloni italiani Andreoni Gioacchino, Ambrosini Giuseppe e fratelli, Bisolli Napoleone, Perini Giovanni, Fegiolo Giuseppe e Casagrande Domenico — ciascuno dei quali ne acquistò quel tanto che credette poter coltivare e pagare. I lotti più grossi furono quello dell'Andreoni che fu valutato 42 *contis* di *reis*, del Casagrande che ne valeva 28 e dell'Ambrosini che lo ebbe per 25 *contis* di *reis*. Gli altri valevano 14 *contis* di *reis*, 12:400 *milreis* e 11 *contis* di *reis*. L'ammontare dei sei lotti fu di 132:400 *milreis* che i coloni ebbero 10 anni di tempo per pagare, insieme cogli interessi calcolati in ragione del 10 per cento all'anno.

Quattro anni dopo, mentre andava ammortizzando il suo debito, il corag-

gioso Andreoni comprò la casa della *fazenda* coll'*engenho*, il mulino e 40 altri *alqueires* di terra per altri 45 *contis* di *reis*.

Quei coloni lavorano essi stessi il loro lotto coll'aiuto di altri mezzaiuoli italiani, coi quali ultimi potei parlare per una circostanza che portò pure a mia conoscenza un atto di bella carità che essi fecero in quel giorno stesso. Mentre io conversavo nella *venda* essi tornavano tutti in branco allegramente, in numero di 26, dal fare una mezza giornata di lavoro gratuita per il loro compagno Antonio Sgaria da Verona, un mezzaiuolo che era rimasto arretrato nel suo lavoro non so per quale impedimento di forza maggiore. La condizione di quei mezzaiuoli non è certo florida; ma vivono tranquilli e non si lagnano della loro sorte, che nei tempi che corrono è sfavorevole per tutti. Non vedono essi i titolari dei lotti alle prese colla crisi senza molta speranza di poterla superare? Non tutti infatti quei piccoli proprietari poterono con puntualità pagare annualità e interessi. Si capisce. L'acquisto fu fatto nei tempi del caffè caro, quando i *cafezaes* valevano assai di più. Coi prezzi di oggi, e con una buona parte del lotto coltivato da mezzaiuoli, come poter vivere, ammortizzare il debito e pagare anche il 10 per cento di interesse? Non lascia davvero oggi tanto margine la coltivazione del caffè. Il deprezzamento del prodotto ha sciupato l'affare pel colono, rendendolo eccellente per chi cedette a tali patti la terra; perchè sopra un valore più che doppio di quello che attualmente la *fazenda* avrebbe, se fosse ancora indivisa, percepisce annualmente il 10 per cento; che è quanto dire ricava un beneficio netto minimo del 20 per cento sull'odierno valore della proprietà. E questo fa senza nulla arrischiare, perchè la proprietà è lì a garantire il suo credito. Pure quei coloni, aiutati dalla forzata condiscendenza del creditore, resistono sperando in tempi migliori.

Di tutti quei piccoli proprietari gli Andreoni formano il caso più interessante. Emigrarono nel 1889 a Minas Geraes e furono piccoli proprietari di quel nucleo di *S. João d'El-Rey* di cui ho parlato in altro luogo. Erano una bella famiglia di 8 persone e si sentivano chiamate a destino migliore di quello che loro riservava il modesto nucleo mineiro. Lo Stato di Spirito Santo che abbisognava molto di braccia per l'avvenuta abolizione della schiavitù, dava fin da quel tempo il caffè a mezzo; e essere mezzaiuoli ai tempi del caffè caro era un far fortuna in pochi anni per una famiglia di zappaterra. Tanto vero che in soli due anni e mezzo la famiglia Andreoni, che non aveva bocche inutili, mise da parte 10 *contis* di *reis*. Con quel capitale poté permettersi l'affare che l'ha messa sulla via della vera agiatezza. È uno dei belli esempi di famiglia colonica quella, che sfrutta oramai una proprietà di più di 87 *contis* di *reis* di valore, nella quale ha una bellissima casa, una *venda*, un brillatoio, un mulino e molti *alqueires* di *cafezal*. Eppure gli Andreoni hanno

tutto il giorno la zappa in mano come ai tempi della polenta. Possono anche trattarsi da veri possidenti costoro, tanto che essendo io giunto inaspettatamente ed essendo ormai ora di sdigiunarmi, potè essermi servita una eccellente *canja* (gallina bollita con riso, che fa da minestra e pietanza) che non sempre tocca al povero viaggiatore del Brasile.

Il vecchio Andreoni, che ha tutta la famiglia ben collocata, faceva in mia presenza una critica mordace del mal governo dello Stato e della mancanza di strade che rincara i trasporti e ne impoverisce le popolazioni. Ne disse un sacco ed una sporta, presente un mulatto mezzaiuolo che non pareva formalizzarsi troppo.

Il mulatto che era in vena di scherzare mi diceva:

« Gli italiani quando vengono qui sono freschi e rossi e qualche anno dopo sono di questo colore ». E si dicendo prendeva con due dita di sul banco della *venda* il giornale.

« Così io — soggiungeva — che avrei molto trasporto per sposarmi una italiana, non ho coraggio di farlo, perchè: chi mi garantisce che non diventerà così dopo qualche anno? »

Il mulatto *brincava* (scherzava), ma diceva ridendo delle serie verità.

Una ex schiava, che era lì nella *venda*, e che oggi anch'essa è piccola proprietaria di Monte Alverne — perchè quando si fece l'abolizione il *fazendeiro* regalò a ciascheduna famiglia di liberti un lotto di 5 *alqueires* di terra — parlando in appoggio al parere dell'Andreoni, diceva:

« *Melhor estava eu no tempo do captiveiro* ». (Me la passava molto meglio io sotto la schiavitù). Allora mangiavo e vestivo bene e il padrone aveva molta cura della mia salute perchè valevo denaro. Oggi siamo proprietari. Ma a che serve se il caffè non vale più nulla? »

Come in Monte Alverne, vi sono più innanzi nel cammino verso l'*Alto Castello* altri piccoli proprietari italiani che si stabilirono per proprio conto con patti simili, e che se la passano assai bene.

Nel luogo detto As Pindobas, Mascarelli Bortolo da Verona raccoglie più di mille *arrobas* di caffè di sua parte; e ho i nomi di 16 altri piccoli proprietari tutti assai agiati.

Ma senza andare più lungi, lì vicino a Monte Alverne mi si offre un caso ancora più interessante. È quello del colono piccolo proprietario Caretta, vicentino, che fu dapprima mezzaiuolo nella *fazenda do C.* già citata che fu già la maggiore dello Stato, e poi per 11 anni della contigua *fazenda L.* che visitai nella stessa giornata. Carèttà pagò il suo lotto 25 *contis* di *reis* a contanti, perchè col patto della mezzeria aveva fatto affari d'oro. Ha 5 mezzadri — 3 italiani e 2 brasiliani — e di sua parte raccoglie più di 1000 *arrobas*. Egli resiste meglio perchè non ha nè annualità nè interessi da pa-

gare, ma malcontento di vedere il beneficio del suo lavoro distrutto dal gravame del trasporto, sarebbe ben lieto di liquidare la sua proprietà e rimpatriare, perchè nè egli nè i suoi, eccettuata solamente la nuora, godono buona salute.

A rispetto dell'argomento della salute si intavolò fra quei coloni mezzaiuoli del Caretta una discussione interessante. Cassaro, un bel pezzo d'uomo, ma oppilato, che si spiega molto bene, diceva:

— « Si dà la colpa all'acqua, del nostro male. Eppure quando io stavo alla *fazenda* del C., ove l'acqua non è così buona come qui in Monte Alverne, io godevo buona salute; qui che l'acqua è buona mi sono ammalato di oppilazione ». —

Pellizzaro, altro mezzaiuolo, ribatteva:

— « Si: ma tu non mangi oggi come il tuo stomaco vorrebbe.

— « In Italia mangiavo peggio — soggiungeva Cassaro. Là un chilo di lardo mi durava il triplo del tempo che mi dura qui.

— « Ma tu non hai tanti generi come in Italia avevi; e latte, e uova, e olio, e burro, e pane, che ti facevano l'alimento più saporito e confacente allo stomaco.

La oppilazione, evidentemente già incipiente nel Cassaro, sin da quando egli stava nella *fazenda* del C., ha progredito a causa dell'alimento più meschino che i magri affari d'oggi hanno imposto al colono.

Queste colonie di piccoli proprietari, lo dirò subito, sono quel che di meglio ho visto in questa regione delle *fazendas*. Chi dividesse oggi *fazendas* a lotti secondo il piano da me esposto a piede della relazione che precede i rapporti, farebbe un collocamento del colono ancor migliore di questo che abbiamo sott'occhio, perchè il prezzo odierno, sia dei *cafezaes* che della parte boschiva incolta, è una quarta parte, e meno ancora, di quello degli anni 1890-95.

Aggiungerò che fu qui in Monte Alverne che ebbi la prima idea di quel piano colonizzatore, e che nelle colonie libere di Mathias Barbósa in Juiz de Fora (vedi pag. 00) e nel nucleo di S. João Nepomucemo (vedi pag. 00), poi, quell'idea prese corpo e mi si addimòstrò anche come uno splendido affare pel capitalista, un sicuro e prospero assetto di una buona metà della nostra emigrazione al Brasile, un'opera di vera colonizzazione per quella nazione.

Da Monte Alverne discesi alla *fazenda* P., che fu assai più importante di oggi, nella quale sono impiegate come mezzaiuole 9 famiglie italiane.

Dato e non concesso che il proprietario nulla debba a quei suoi aggregati, è duopo che io aggiunga ancora una volta che il prezzo del caffè, ridotto dalle ingenti spese dei trasporti, rende oggi disagiatissima la condizione di quei coloni mezzaiuoli? Qualunque disagio può sopportarsi quando

esso è temporaneo; ma il disagio prolungato d'oggi è per quei coloni fatale, perchè dà tempo all'oppilazione di compiere la sua opera di distruzione. Fra qualche anno chi visiterà quelle stesse località non troverà neppure una metà di quei coloni. Saranno essi sfuggiti alla loro triste sorte? Avranno rimpatriato? Solamente pochissimi l'avranno potuto fare: le loro famiglie sono troppo numerose. Essi, ahimè! saranno morti.

La vicina *fazenda L.* degli eredi di L. M. ha migliori *cafezaes*. Fu in altri tempi, quando il prezzo del caffè permetteva un trattamento costoso e accurato della terra, assai prospera, e fece la fortuna di non pochi dei suoi mezzaiuoli italiani. Ne ho trovati qua e là che si salvarono a tempo con ingenti risparmi. Delle 15 famiglie che tuttora vi sono impiegate, alcune sono agiate.

F. D. da Verona e De F. da Treviso parlarono meco a cuore aperto. Il primo ha circa 30 *conts di reis* di crediti. Di questi: 6 sono stati inghiottiti dal fallito F. Macs e Guardia, gli altri sono garantiti da terre che valgono oggi la metà dell'ipoteca che su loro grava.

De S., un bel tipo di ex granatiere barbuto, che non ama, ma idolatra la patria sua, mi fece la confessione del suo passato fra un calice e l'altro di una bottiglia di Oporto che gli offrì, o meglio che egli mi offrì e che io pagai.

— « Se avessi avuto giudizio ai tempi del caffè caro, sarei oggi un signorotto — diceva. Ma eravamo in 4 o 5 scioperati: io mi metto per il primo, e poi Demetrio, G. del B., G. F. e S. R., tutti veneti. Eravamo capaci di metterci a giocare qui, sotto la tettoia contigua alla *venda*, che serve da riparo per i cavalli da sella, il sabato sera e lì ritrovavamo il sole del lunedì. Non giocavamo di denaro, veh! ma vuotavamo a dozzine le bottiglie del migliore Oporto che la piazza dava. Oggi tutto è cambiato: non possiamo spendere un soldo che non sia giustificato, altrimenti guai a noi. Ma — mi disse più sottovoce — tutti tutti non li ho ancora finiti.

— « Perchè non vi comperate un lotto e lavorate sul vostro? gli domandai. Oggi l'avreste a buon patto.

— « No, no: io voglio tornarmene in Italia. Spero di incontrarla lì fra non molto, io.

— « E gli altri come se la passano?

— « I più poveri della *fazenda* sono i nuovi venuti. Ve ne sono che patiscono la fame, sa lei? Luigi Lobo, per esempio, che ha 8 figli e poca salute, e Graziano Vittorio che ha molti figli piccoli e non raccoglie di parte che 80 *arrobas*. Ma se va altrove ne troverà che stanno peggio di qui ».

Profittai della bella occasione per interrogare più a fondo il mio franco e intelligente informatore.

— « Vi rispettano? Dite. E colle vostre donne sono saggi? »

— « Puh! Sì, sì. Ma bisogna stare in guardia perchè, disse sottovoce, ... lo saprà anche lei, i brasiliani sono un po' mandrilli. »

Il mio informatore non fa distinzione di colore e per lui chi è nato al Brasile, anche se è negro, è brasiliano.

— « Là, dalla parte della *fazenda S. Elena*, non è molto un negro stuprò una bambina italiana. Un mulatto lo colse in flagrante e te lo freddò senza pietà. »

Poi soggiunse:

— « Anche nella vicina *fazenda M.* vi sono dei coloni che hanno denaro o almeno devono riceverlo. »

— « Credete che sia la stessa cosa? »

— « E attamente la stessa cosa, no. »

Da L. quella sera ritornai a M.

27 febbraio.

All'indomani mattina prima di lasciare la *fazenda do M.* si presentò da me il vecchio colono Avanzi Luigi e mi mostrò la ricevuta di 2:050 *milreis* di un suo deposito fatto nel gennaio 1899 nelle mani di tal J. G. da S. in S. João do Muquy, deposito (o prestito?) che doveva essergli restituito nell'agosto dello stesso anno insieme cogli interessi. Non ebbe mai più un soldo.

Il *fazendeiro* che era presente s'inquietò coll'Avanzi perchè egli mi aveva parlato della cosa, mentre gli aveva detto di non farlo.

« Ed io — soggiunse, rivolgendosi al colono — non farò più quel che ti avevo promesso: di procurare, cioè, che ti sia almeno liquidato un *conto di reis*. »

Ma il vecchio *fazendeiro* che è burbero, ma non è cattivo, promise poi a mia richiesta che avrebbe cercato di liquidare la faccenda in tal guisa.

Poi intrapresi il mio viaggio di ritorno verso la stazione di Castello insieme colla famiglia degli eredi del D. L. M., una collezione completa di vedove d'ogni età. Alla stazione di Castello il sig. G., negoziante, mi volle mostrare la luna nel pozzo. Ma un colono italiano della *fazenda M.* che aveva udita la conversazione e che dalla mia faccia aveva compreso che io non confondevo la luna colla sua imagine, mi presé a parte appena potè e mi disse:

« Chi non ne ha, patisce la fame e chi ne ha, li ha da ricevere: questa è la condizione degli italiani qui. Sono affamati o creditori dei *fazendeiros*. »

E mi domandò ansioso del prezzo del caffè.

“ 4500 in Cachoeiro , — gli dissi.

E il buon uomo tentennando il capo sospirò. Io mi ricordai del mio ospite e concittadino di Cachoeiro, che anche lui sospira sul 4500, e montai sul predellino del treno che partiva.



28 febbraio.

Col Paci, che ha due animali superbamente veloci, mi reco alla *fazenda M. L.* di donna E. R. de S., proprietà non molto lontana da Cachoeiro e di grande reputazione. Col nipote della signora, sotto un sole indiavolato, percorro la *fazenda* che, come *cafezal*, è magnifica. Una passeggiatina di 6 chilometri, quella, nell'interno della proprietà, nella quale è vietato entrare senza il permesso della *fazendeira*. I coloni sono ben trattati, anzi amorosamente trattati dalla proprietaria, una simpatica matrona. Essi ne hanno bisogno, quei poveretti! Gli oppilati sono diversi nella *fazenda* e alcuni gravissimi. La padrona passa ai coloni i medicinali.

Stevenato Giordano da Venezia venne dall'Italia colla famiglia e il padre — Vittorio — nel 1889. S'impiegarono subito nella *fazenda* nella quale si trovano tuttora. Non molto dopo Giordano, che aveva l'età, venne in Italia a fare il soldato, si ammogliò e tornò alla *fazenda* nel 1892. Ora ha 4 figli piccolini. Nell'ultimo anno raccolse di parte 172 *arrobas*, ma negli anni anteriori, a causa della siccità, perdè tutto.

“ Però abbiamo da vivere — diceva — se la salute ci assiste. „

Ma molti di quei coloni raccolgono troppa piccola quantità di caffè, come ricavo da un prospetto che mi fu fornito alla *fazenda*. Rocco Fardin da Venezia, per es., che emigrò nel 1888 e lavora nella *fazenda M. L.* fin dal 1891, non ha raccolto nell'ultimo anno che 74 *arrobas*. Egli è uno dei più reputati dalla proprietaria, tantochè essa lo chiamò perchè io gli parlassi; il che potei fare liberamente e senza testimoni. Il poveretto ha 6 figli. Come possa vivere con così poche risorse io proprio non so. La sua salute non è buona, lo disse, e me ne avvidi guardandolo.

Seppi che i Naletto — Federico e Piero —, benchè venuti colle ultime emigrazioni (1895), sono quelli che stanno meglio di tutti alla *fazenda* perchè avevano portato seco dall'Italia un poco di denaro e poterono far fronte alle spese del primo anno senza far debiti.

Anche il Maltan Antonio, che ha molte braccia utili, si difende bene.

Marziglio Antonio che ha 5 figli e Lugato Vittorio sono proprio miserabili, in conseguenza specialmente di malattie.

Il colono Rocco si lamentò pure del caro prezzo che i negozianti fanno pagare pei viveri, quando i coloni sono costretti a comperare a credenza.

“ È quello che finisce di rovinarci , — diceva.

Nella *fazenda* M. L. tre coloni italiani — Scandambullo — Agostino e Sebastiano — da Venezia, e Matielli Angelo da Treviso — hanno acquistato: quelli per 2 *contis* di *reis* 5 *alqueires* di terra, questi per 2: 500 *milreis* 10 *alqueires*, ma non hanno ancora scrittura di proprietà perchè nulla hanno finora pagato.

* * *

Sono varie le zone dello Stato di Spirito Santo che impiegano il braccio italiano col patto della mezzadria. Ma delineando come ho fatto a grandi tratti la condizione economica del nostro colono nella zona del Castello, e persistendo dovunque nello Stato i tre fattori capitali: clima torrido, difficoltà di comunicazioni e deprezzamento del caffè, si rendevano oziose per lo scopo della mia missione più insistenti ricerche. Castello, per clima e accessibilità, è certamente preferibile ad altre zone. Mutando regione, la situazione del nostro colono può quindi peggiorare, migliorare mai. Della zona di Allegre, che ho già citata, si fa anche il nome di un *fazendeiro* P. poco umano coi coloni, e la informazione mi venne da varie parti e da brasiliani pure, ma troppo tardi perchè io potessi recarmivi.

Il vapore *Muquy* era atteso alla Barra di Itapemirim ed il dovere mi chiamava in Minas Geraes. Discesi il corso del fiume sulla canoa del signor Hegner che mi fu gradito compagno. Alle 2. 30 dopo la mezzanotte del 1° di marzo mettemmo piede a terra sul territorio della vasta *fazenda das Paineiras* che coltiva canna da zucchero e fabbrica alcool.

All'indomani continuai il viaggio per la foce, ove imbarcai immediatamente per Vittoria.

I quadri statistici, serie C, che seguono, furono da me organizzati coi dati registrati nei laboriosi prospetti nominativi che, sempre che potei, ebbi cura di raccogliere nelle mie escursioni nelle sezioni delle colonie spiritosantesi.

Del nucleo del *Timbuhy* non potei ottenere i dati minuziosi che ebbi in alcune sezioni dell'ex-nucleo *Castello* e dell'ex-nucleo *Rio Novo*, a causa specialmente delle enormi distanze che separano le sezioni sparse nel vasto municipio di Santa Teresa.

C-1 registra di fronte ai nomi delle sezioni i totali delle famiglie, dei componenti le famiglie, e dei figli che le formano. Del numero dei lavoratori non potei sempre ottenere notizia e debbo rinunciare a trarre partito dal dato corrispondente.

C-2 raggruppa le famiglie secondo l'epoca in cui emigrarono i rispettivi capi e il compartimento d'Italia dal quale essi uscirono.

I periodi 1870-79 e 1880-89 sono assai più numerosi della decade 1890-99 che, specialmente nella sua prima metà (1890-94), fornì coloni alla vallata del Rio Doce, alle *fazendas* ed alle sezioni povere dell'ex-nucleo Castello: *Urania* e *Vittor Ugo*, non trovando assetto degno d'una seria colonizzazione.

Il Veneto ha fornito più dei due terzi dei coloni alle sezioni da me registrate nel quadro C-1.

C-3 decompone i totali delle famiglie secondo il numero dei figli.

Questo numero nelle sezioni più prospere è ragguardevole e dimostra come il fenomeno demografico della fecondità sia collegato a quello economico del benessere delle popolazioni.

Si noti a mo' d'esempio che le buone sezioni di *Matilde*, *Cedro*, *Carolina* e *Itambacury* dell'ex-nucleo *Castello*, sopra 113 famiglie hanno 554 figli. La media è di 4.7 figli per famiglia; e scende a 4.1 per tutte le sezioni in blocco contemplate nel quadro C-1, a causa della minore fecondità delle sezioni meno prospere: *Alta Maraviglia* (figli 3.1 per famiglia), *Ghiomar* (3.2), *Rodeio* (3.75), *Deserto* (3.8), ecc.

La sezione *Rio Maraviglia*, divisa in due: *Alta* (verso le sorgenti) e *Bassa* (verso la confluenza), fornisce la riprova più eloquente di questo legame intimo esistente tra la fecondità e il benessere economico.

Alta Maraviglia è sezione poverissima — la media è di 3.1 figli per famiglia. — *Bassa Maraviglia* è invece assai prospera (benchè soffra anch'essa le conseguenze della crisi del caffè), il coefficiente è di 6 figli per famiglia.

Le *fazendas* di Spirito Santo che visitai non mi offrono coi loro prospetti nominativi un materiale degno di essere condensato in quadri statistici come quelli delle serie A, B e C.

C-1.

PROSPETTO STATISTICO della composizione delle famiglie italiane piccole proprietarie in alcune sezioni degli ex-nuclei del **Castello e Rio Novo** (Stato di Spirito Santo).

N.º d'ordine delle sezioni	SEZIONI DEGLI EX-NUCLEI e municipio rispettivo	FAMIGLIE	COMPONENTI	FIGLI	
Municipio di Alfredo Chaves.					
<i>Ex-nucleo CASTELLO.</i>					
1	Matilde	37	240	163	
2	Carolina	39	266	185	
3	Carolina	Itacuruby	14	85	58
4		Cedro	23	176	128
5		Iracema	10	57	36
6	Maraviglia	Alta Maraviglia	19	90	59
7		Bassa Maraviglia	23	188	138
8		Deserto	22	130	83
<i>Ex-nucleo Rio Novo.</i>					
9	Nova Mantova	25	163	103	
10	Nova Stella	18	99	62	
11	S. Giovanni d'Alfredo Chaves	S. Giovanni e S. Gabriele	172	1075	734
		Quarto Territorio	11	62	43
		Rio Engano	14	93	61
		S. Maria e Cachoerinha	36	238	162
12	Cinquantanove (Ghiomar)	77	393	244	
Municipio di Rio Novo.					
13	Rodeio e Palmeira	51	291	190	
14	Monte Alegre	Monte Alegre	39	223	144
		Retiro	7	36	22
Municipio di Piuma.					
15	Virginia con Inhaúma e Novo Mondo	73	418	273	
Totali		710	4323	2888	

C-2.

PROSPETTO STATISTICO *indicante quando e donde emigrarono le famiglie italiane piccole proprietarie in alcune sezioni degli ex-nuclei del Castello e Rio Novo (Stato di Spirito Santo).*

NUMERO d'ordine delle sezioni	NUMERO delle famiglie	PERIODO in cui emigrarono				COMPARTIMENTO D'ORIGINE					
		1870-79	1880-89	1890-99	Ignoto	Veneto	Lombardia	Piemonte	Emilia	Campania	Vari
1	37	.	29	8	.	35	1	.	.	.	1
2	39	25	6	8	.	39
3	14	8	3	3	.	13	1
4	23	11	6	6	.	20	1	.	2	.	.
5	10	10	.	.	.	10
6	19	.	7	12	.	9	9	.	.	.	1
7	23	.	20	3	.	16	7
8	22	.	8	14	.	22
9	25	19	3	1	2	3	21	.	.	.	1
10	18	15	3	.	.	5	13
11	233	Ignorati				167	50	5	6	4	1
12	77	10	60	4	3	67	5	.	4	.	1
13	51	25	13	6	7	46	4	.	.	.	1
14	46	Ignorati				38	6	.	2	.	.
15	73	50	13	10	.	60	13
Totali . . .	431	173	171	75	12	345	75	.	6	.	5
	710	550	131	5	14	4	6

C-3.

STATISTICA DEL BRACCIO UTILE *delle famiglie italiane piccole proprietarie in alcune sezioni degli ex nuclei del Castello e Rio Novo (Stato di Spirito Santo).*

NUMERO d'ordine delle sezioni	TOTALE delle famiglie	Senza figli	Con 1 figlio	Con	Con	Con	Con	Con	Con	Con	Con	Con	Con	Con	Con
				2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	Con più di 12
				figli											
1	37	1	3	7	5	7	2	3	2	5	1	.	.	1	.
2	39	1	5	5	7	2	4	5	2	3	2	.	1	2	.
3	14	.	2	2	1	2	5	.	1	.	1
4	23	.	3	3	1	3	3	.	4	1	2	.	2	.	1
5	10	1	1	2	2	1	1	1	.	.	.	1	.	.	.
6	19	3	4	.	5	2	1	2	1	1
7	23	.	1	.	4	4	4	1	.	3	4	.	1	1	.
8	22	2	2	2	4	5	2	2	1	2
9	25	4	1	4	1	3	4	1	4	2	1
10	18	2	1	6	3	2	.	4	1	1	.	.	1	.	.
11	233	11	25	32	28	39	28	22	20	12	5	7	2	1	1
12	77	13	12	3	13	13	11	6	4	2
13	51	7	1	8	13	2	6	5	6	3
14	46	4	9	6	7	5	3	6	2	2	.	1	.	.	1
15	73	5	7	11	17	9	10	3	6	2	1	1	.	1	.
Totali . . .	710	54	77	91	111	99	84	58	54	39	17	10	7	6	3